

LA COOPERAZIONE ITALIANA INFORMA

ANNO XIII - SPECIALE 2023

DIRETTORE RESPONSABILE IVANA TAMAI

2023

PROSPERITY **PARTNERSHIP**
UGUAGLIANZA DI GENERE
SALUTE GLOBALE
EDUCAZIONE
DIRITTI
GIUSTIZIA
MINORI
SVILUPPO
CREScita TRASPARENZA
PEOPLE
AGRICOLTURA
COOPERAZIONE
EMERGENZE
INCLUSIONE
DEMOCRAZIA
AIUTI UMANITARI
CULTURA
AMBIENTE
SOSTENIBILITÀ
CLIMA
PLANET
RESILIENZA
OPPORTUNITÀ
EACE



Direttore Responsabile: **Ivana Tamai**
 Direttore Editoriale: **Emilio Ciarlo**
 Giornalisti inviati: **Gianfranco Belgrano, Emanuele Bompan, Vincenzo Giardina, Jean Claude Mbedé**
 Redazione: **Brando Ricci**
 Oltremare FB: **Ludovica Celletti**
 Progetto grafico: **Mirus srl**
 Impaginazione: **Internationalia srl**



Via Cantalupo in Sabina 29, 00191 Roma

Registrazione al Tribunale di Roma
 n. 192/2011 del 17 giugno 2011.
 Direttore responsabile Ivana Tamai.
 Anno XIII Speciale 2023

www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it

Questo periodico è realizzato a scopo divulgativo e ne è vietata la vendita.
 La riproduzione, totale o parziale, del contenuto della pubblicazione è permessa previa autorizzazione dell'editore e citandone la fonte.
 Questo numero raccoglie una selezione di articoli e interviste pubblicati tra gennaio e dicembre 2023.

Oltremare

Le opinioni espresse nei documenti pubblicati non rispecchiano necessariamente il punto di vista dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo.

Resilienza, ripresa, riconoscenza: se potessimo scegliere altre lettere, oltre alle celebri 5 P dell'Agenda 2030, sarebbero probabilmente queste le "parole chiave" di Oltremare per il 2021 appena trascorso.

La capacità di resilienza dimostrata da tante popolazioni, la riconoscenza verso chi ha salvato tante vite e la speranza nella ripresa hanno sostenuto l'impegno della Cooperazione italiana per ridisegnare un futuro più equo e sostenibile che offra pari diritti e opportunità per tutti.

Una difficile mission spesso non percepita dall'opinione pubblica e talvolta non compresa ...

Con Oltremare cerchiamo di colmare questo gap comunicativo raccontando con chiarezza e semplicità i contesti complicati e (solo apparentemente) lontani in cui opera l'AICS.

Così in questo Speciale 2021, che avrà anche una versione cartacea, sono raccolti gli articoli usciti nel 2021: storie, interviste, immagini che testimoniano quanto può essere precaria la Pace e come lo sviluppo debba sempre porre al centro le Persone. Ma anche di come la costruzione di Partenship sia un metodo di lavoro irrinunciabile per raggiungere la Prosperità attraverso uno sviluppo economico attento all'impatto sociale e ambientale. Perché sulla sostenibilità del Pianeta si gioca il futuro di tutti noi.

Buona lettura

Ivana Tamai
 Direttore responsabile

www.aics.gov.it/oltremare

Oltremare

Sommario

PACE

Ecco Refee e Svity:
le app delle ragazze aiutano i piccoli rifugiati
di **Vincenzo Giardina** **8**

Viaggio in Moldavia, terra di speranza ai confini d'Europa
di **Vincenzo Giardina** **10**

Proteggete Fatimi che vive in riva al Lago Ciad
di **Vincenzo Giardina** **14**

Con l'intelligenza artificiale decollano i droni sminatori
di **Vincenzo Giardina** **16**

Quel triplo nesso per prevenire le guerre, anche in Sudan
di **Vincenzo Giardina** **18**

Etiopia, Myanmar e non solo: "Fermiamo i social di guerra"
di **Vincenzo Giardina** **22**

PARTNERSHIP

Decolonizzare l'aiuto:
ecco la scommessa delle diaspore (e della cooperazione)
di **Vincenzo Giardina** **24**

Diplomazia del diritto con lo sguardo rivolto all'Africa
di **Vincenzo Giardina** **28**

Così in Tunisia le oasi fermano la sabbia del deserto
di **Gianfranco Belgrano** **30**

Colombia, i frutti della pace e il futuro dell'Amazzonia
di **Gianfranco Belgrano** **34**

Green new order, ecco la diplomazia climatica
di **Emanuele Bompan** **36**

PERSONE

Africa, i giornalisti scientifici che fanno bene
anche alla cooperazione
di **Jean Claude Mbede Fouda** **40**

Il medico italiano Virginio Pietra:
"Così ho 'curato' la sanità pubblica in Africa con la cooperazione"
di **Jean Claude Mbede Fouda** **44**

Un'Africa più digitale, equa e all'avanguardia
di **Gianfranco Belgrano** **48**

Anche a Dandora e negli slum sono nati per stare bene
di **Vincenzo Giardina** **50**

Muhameda Tulumovic:
l'ostinazione di ridare agli altri ciò che si è ricevuto
di **Jean Claude Mbede Fouda** **54**

PIANETA

Cop28, spartiacque per una nuova era oltre le energie fossili
di **Emanuele Bompan** **58**

Oceani, la nuova sfida per la cooperazione
di **Emanuele Bompan** **66**

Ucraina, danni collaterali all'ambiente
di **Emanuele Bompan** **68**

A sostegno degli scienziati mozambicani
per la tutela della biodiversità
di **Emanuele Bompan** **72**

The Water Code, il progetto di cooperazione locale
per la tutela dell'acqua
di **Emanuele Bompan** **76**

Cop15, cosa significa il Global Biodiversity Framework
per la cooperazione
di **Emanuele Bompan** **78**

PROSPERITÀ

Un cacao più trasparente ed equo con la blockchain
di **Gianfranco Belgrano** **84**

Le torte di Jane Rose e il miele di Robert,
le imprese keniane che generano lavoro
di **Gianfranco Belgrano** **88**

Fare cooperazione in Somalia, anche con le imprese
di **Gianfranco Belgrano** **92**

Dalla moringa al caffè bio,
a Cuba dove è stato inventato il chilometro zero
di **Gianfranco Belgrano** **96**

Tunisia: la libertà di scegliere se restare o emigrare
di **Gianfranco Belgrano** **98**

Luci di cooperazione per crescere insieme ai libanesi
di **Gianfranco Belgrano** **102**



Sommario

LA PAROLA AI DIRETTORI

A colloquio con il direttore di Repubblica Maurizio Molinari di Ivana Tamai	106
Tarquinio (Avvenire): "Così raccontiamo il mondo lontano dai riflettori" di Ivana Tamai	108
Martinelli (Il Messaggero): "Ai lettori raccontiamo storie di umanità" di Vincenzo Giardina	110
Stefano Feltri a Oltremare: "Con meno risorse servono altri modi per attirare l'attenzione dei lettori" di Ivana Tamai	112
Peter Gomez (Fatto Quotidiano online): "Raccontiamo storie diverse e teniamo un faro acceso sulla cooperazione" di Ivana Tamai	114
Bonacina (Vita) a Oltremare: "Non spieghiamo solo cos'è la cooperazione, ma raccontiamo le sue storie, facciamo parlare i nostri partner e non copriamo la loro voce" di Ivana Tamai	116
Luigi Contu, direttore Ansa, a Oltremare: "Presto due portali dedicati ad Africa e Asia. La cooperazione può fare molto per l'informazione" di Ivana Tamai	120

OPPORTUNITÀ
ENPOWERMENT

PLANET



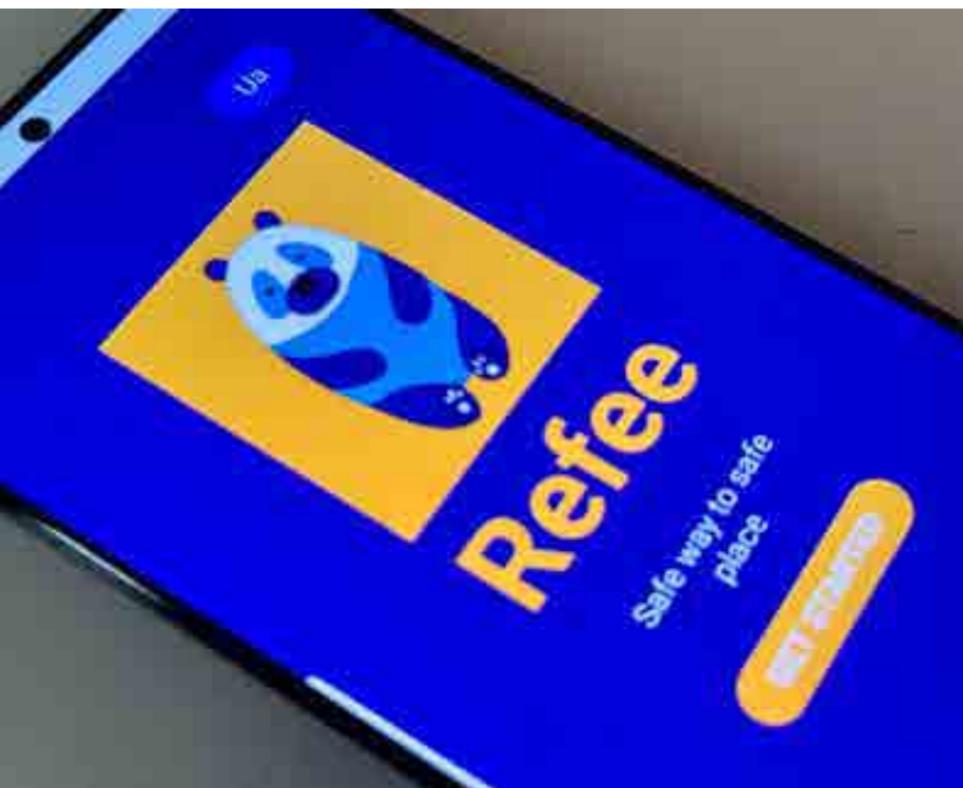
PACE

ECCO REFEE E SVITY: LE APP DELLE RAGAZZE AIUTANO I PICCOLI RIFUGIATI

Sofia Tereshchenko, Anastasiia Feskova e Anastasiia Demchenko hanno dovuto lasciare l'Ucraina e le loro scuole nel 2022.

Poi si sono messe al pc, senza dimenticare dei bambini. Intervista

di **Vincenzo Giardina**



Dove sono? A chi posso chiedere aiuto? O, ancora, per chi ha qualche anno in più, come farmi nuovi amici e integrarmi al meglio? Domande alle quali bambini, adolescenti e giovani rifugiati possono trovare risposte usando **app create da ragazze** all'incirca della loro età o poco più grandi. Fuggite, proprio come loro, dall'Ucraina in guerra.

A sviluppare le app sono state **Sofia Tereshchenko**, 18 anni, **Anastasiia Feskova**, 17, e **Anastasiia Demchenko**, sempre 17. L'idea era nata dalla vicenda di un ragazzino originario della regione orientale di Zaporizhzhia, quella dove si trova la più grande centrale nucleare del Paese e dove continuano a fronteggiarsi gli eserciti ucraino e russo. "Credo avesse 12 anni" ricorda Demchenko in un'intervista con Oltremare. "Avevamo visto le immagini tv mentre attraversava il confine con la Polonia: era solo ed era in lacrime".

Le app non avrebbero dovuto affatto riguardare

la guerra. Quando si erano incontrate online per mettersi al lavoro, era il 20 febbraio 2022, quattro giorni prima dell'inizio dei bombardamenti russi, **le tre ragazze pensavano a un programma che aiutasse a calcolare i congedi di maternità.** Come Tereshchenko e Feskova, dopo un corso di programmazione informatica a scuola Demchenko aveva partecipato a una formazione online offerta da Technovation, un'organizzazione non profit americana che supporta adolescenti impegnati in progetti di valore sociale. "Avevamo acquisito le basi ma con l'inizio dei bombardamenti ci eravamo ritrovate in una situazione completamente diversa" ricorda Demchenko: "La guerra era entrata nelle nostre vite e le app divennero tutt'altro".

Oggi trovarle negli store digitali è facile. Basta digitare "Referee" oppure "Svity". "Il **primo nome richiama la condizione del rifugiato**, in un modo breve, semplice e che forse suggerisce familiarità e speranza" spiega la diciassettenne. "Il secondo **riprende invece una parola ucraina, che significa 'sorriso'**". Le app sono semplici, con opzioni base per azioni chiave. Scaricate Referee, quella ideata per i bambini più piccoli: la prima schermata propone un servizio di traduzione, con mappe locali e la possibilità di telefonare; tra le frasi cliccabili ci sono "mi sono perso", "ho bisogno di fare una chiamata" oppure "mi serve un riparo".

Demchenko è originaria di Dnipro, una città dell'est dove viveva con la famiglia. Il padre, la madre e il fratello, che ha 12 anni, sono ancora lì, non lontano dalla linea del fronte. Lei invece è partita: già prima che cominciassero i raid si era candidata per un periodo di studio all'estero, in Giappone. Ed è da lì che ci risponde. "Sto frequentando una scuola internazionale nella città di Karuizawa" sorride in videocollegamento. "In giapponese so pronunciare poche parole ma mi piacerebbe restare e iscrivermi a Scienze politiche all'università".

Demchenko è comunque tornata in Europa, anche se solo per pochi giorni. È accaduto il mese scorso: insieme con Tereshchenko e Feskova è stata a Londra, dove è stata insignita dell'**International Children's Peace Prize**, un riconoscimento per bambini o ragazzi impegnati a sostenere le ragioni della pace e le vittime delle guerre. L'idea del premio fu di Mikhail Gorbachev, che la presentò nel 2005, a Roma, in occasione **di un vertice mondiale dei Nobel per la pace.** Negli anni tra i vincitori ci sono state anche Malala Yousafzai, l'attivista pachistana per il diritto delle ragazze allo studio, e Greta Thunberg, l'icona svedese della lotta contro i cambiamenti climatici. Alla cerimonia di Londra è intervenuta Mpho Tutu, sudafricana, figlia del Nobel per la pace Desmond Tutu. "I bambini stanno parlando" ha sottolineato nel suo discorso. "Anzi, no: stanno urlando". Non pensava solo all'Ucraina.

Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), le persone costrette a lasciare questo Paese dell'Est Europa **sono già state cinque milioni e 800mila.** In un caso su tre si tratterebbe di minorenni. L'emergenza dei bambini vittime della guerra è però globale. Nel mondo, già alla fine del 2022 i profughi minorenni erano più di 43 milioni. "Referee è solo in lingua ucraina, ma Svity è anche in inglese" spiega Demchenko tornando a parlare di app: "**La speranza è che possa essere d'aiuto a chiunque ne abbia bisogno**, indipendentemente dalla sua storia e dalla sua nazionalità".

Anastasiia Feskova e Sofia Tereshchenko con l'International Children's Peace Prize 2023



PACE

VIAGGIO IN MOLDAVIA, TERRA DI SPERANZA AI CONFINI D'EUROPA

Incontriamo Rima, Anastasia, Andrej e Ljudmila nel centro di Speranta Terrei. Un'associazione locale supportata dal Fondo globale per la lotta all'Aids, alla tubercolosi e alla malaria. Partner della Cooperazione italiana, al fianco dei rifugiati ucraini

di Vincenzo Giardina



Rima Vasilevna siede nella stanza accanto, di fronte a una credenza affollata di peluche. Ha 86 anni e un fazzoletto da *babushka* che le copre i capelli. "I miei nipoti sono rimasti ma io avevo paura e alla fine sono andata via sola" **ricorda della fuga dalla regione di Kirovohrad, nell'Ucraina centrale.** "Ho impiegato tre giorni per raggiungere il confine: dovevamo scendere dal pullman di continuo perché bombardavano e bisognava mettersi al riparo".

È una storia simile e allo stesso diversa da tante altre, quella di Rima. A non potere o a non voler lasciare l'Ucraina in guerra sono spesso le persone più anziane, con i ricordi di tutta una vita nelle loro case. Forse Rima ha solo trovato le energie e poi ha avuto fortuna: è scampata ai bombardamenti e **ha trovato quel riparo, a Balti, una cittadina del nord della Moldavia** incrocio di lingue e culture, romena, russa ed ebraica. "Mi ha accolto una persona amica, una donna buona" dice ora Rima della sua nuova casa. Ne parliamo accanto ai peluche, nel centro dell'**associazione Speranta Terrei**. Queste due parole, in romeno, la lingua ufficiale della Moldavia, vogliono dire "speranza del mondo": nel concreto significano supporto sociale e diritto alla salute anche per le comunità più vulnerabili.

C'è una premessa da fare. La Moldavia, una ex repubblica sovietica di due milioni e 600mila abitanti, stretta tra la Romania che è territorio dell'Unione europea a ovest e l'Ucraina a est dilaniata dalla guerra, non è un Paese qualunque: **per rapporto tra numero di abitanti e arrivi di rifugiati ha il record d'Europa.** Dall'inizio dei bombardamenti russi del 24 febbraio 2022 **le persone che hanno attraversato il confine sono state più di 900mila.** Molte di loro sono passate da Palanca, un valico frontaliere che dista appena 60 chilometri da Odessa, la città principale

dell'Ucraina in riva al mar Nero.

Nel centro di Speranta Terrei chi ha bisogno può avere gratuitamente pasta, riso, lenticchie, olio e tutto ciò che serve per una buona alimentazione. "Grazie ad assistenti e psicologi sono garantite anche consulenze in rete con il Servizio sanitario nazionale" sottolinea Feodora Rodiucova, la presidente dell'associazione, una specialista in tisi-pneumologia che per quasi dieci anni a Balti ha diretto il dipartimento comunale per la Salute pubblica. "Uno degli impegni riguarda le radiografie toraciche: sono necessarie per rilevare i casi di tubercolosi, una malattia infettiva che in condizioni di stress, abbassamento delle difese immunitarie, marginalità e povertà colpisce spesso chi ha dovuto lasciare le proprie case e la propria vita".

Le attività di monitoraggio e consulenza di Speranta Terrei **sono sostenute dal Fondo**

Persone aspettano alla fermata dell'autobus, Chisinau, Moldavia. © Vincent Becker/Global Fund





Area giochi per bambini nella sede di Speranta Terrei, Balti, Moldavia. © Vincent Becker/Global Fund

globale, un meccanismo multilaterale che supporta i sistemi sanitari dei Paesi più vulnerabili. La Moldavia è uno di questi, per la crisi economico-sociale che si è accompagnata alle liberalizzazioni post-sovietiche degli anni Novanta e ora per la guerra in Ucraina. L'8 novembre la Commissione Ue ha raccomandato al Consiglio europeo che si riunirà a metà dicembre di approvare l'avvio di negoziati con Chisinau perché il Paese possa diventare membro dell'Unione. Una prospettiva, questa, vista con favore da una buona parte della popolazione: e che, secondo Janis Mazeiks, ambasciatore a Chisinau, potrebbe concretizzarsi entro il 2030.

Le sfide però non possono aspettare. **Più di centomila rifugiati ucraini sono rimasti in Moldavia**: nonostante le garanzie di protezione temporanea fornite nei Paesi dell'Unione Europea, hanno scelto di non continuare il viaggio nella speranza di poter tornare presto a casa.

A sostenerli è anche l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) attraverso un progetto al via quest'anno, focalizzato sulla fornitura di beni essenziali e l'assistenza finanziaria in un'ottica di "resilienza".

Prendete Ljudmila Fedoruk. Ha lasciato Odessa con due gatti nella borsa. Il taxi per la frontiera l'aveva prenotato il figlio che vive in Canada, dall'altra parte del mondo. Lei è salita a bordo di fronte al Museo di belle arti, che hanno bombardato ancora il 6 novembre, ed è arrivata fino a Palanca. "Non ero mai stata prima in Moldavia" dice, fermandosi un attimo e poi scandendo le parole: "Grazie di cuore a chi mi ha accolto e mi ha ridato speranza".

La ascolta Andrej, che di cognome fa Plentev, pure originario di Odessa. Ora vive in un ostello studentesco e continua a sognare la sua città. "È ad appena 60 chilometri dal confine, volendo potrei tornarci a piedi" sorride amaro, mentre muove le dita come a immaginare il percorso su una mappa. "La situazione però non sta affatto migliorando: nel centro e nel porto di Odessa continuano a cadere missili; non appena mi sarò sistemato al meglio a Balti andrò a prendere mia madre, che ha 82 anni e finora non è voluta venire via".

Secondo Andrej, che ha dovuto lasciare anche un lavoro da tecnico marittimo, **i bombardamenti sono divenuti più frequenti dopo la chiusura del cosiddetto "corridoio del grano"**, la rotta per l'export dei cereali concordata da Russia e da Ucraina grazie a una mediazione dell'Onu. Il 6 novembre è stato colpito anche il Museo di Belle arti, nel centro storico: fotografie pubblicate dai giornali mostrano un cratere davanti alle colonne neoclassiche dell'edificio, finestre in frantumi e muri crepati. Le circa 12mila opere della collezione

sono state trasferite all'estero già nel febbraio 2022 ma, sottolinea Andrej, il raid conferma che i rischi per la popolazione non sono diminuiti.

Vorrebbe tornare a casa anche Anastasia Netrebskaja. Tiene stretto il braccio del marito Nikolaj mentre racconta della fuga da Kiev l'anno scorso. "Siamo andati via senza nulla" ricorda. "Qui siamo stati accolti e abbiamo ricevuto aiuti alimentari e assistenza medica: Nikolaj è stato operato per un tumore e adesso sta bene, pazienza se ha dovuto lasciare il lavoro da ingegnere".

Anche oggi Andrej, Rima, Anastasia, Nikolaj e Ljudmila si ritrovano insieme a bere il tè. Sul display di un telefono intanto scorrono foto

di gatti. A mostrarle è Ljudmila: "Ci siamo fermati qui", conferma, "perché **non volevamo allontanarci troppo da casa**".

Ludmila, rifugiata di Odessa, Ucraina, riceve sostegno presso Speranta Terrei, Balti, Moldavia. © Vincent Becker/Global Fund



PACE

PROTEGGETE FATIMI CHE VIVE IN RIVA AL LAGO CIAD

La crisi è ambientale, con l'avanzata del deserto, e sociale, con tre milioni di persone in fuga da Boko Haram e altri gruppi armati. Ma c'è un impegno di protezione europeo. Reportage

di Vincenzo Giardina

Tra ottobre e novembre, con la piena, il **Lago Ciad** proverà a fermare l'avanzata del deserto almeno un po'. Lawal Djoulou Sangay, capo tradizionale dei villaggi della comunità kanembu oltre Baga Sola, tiene tra le mani squame di carpa soppesando pro e contro dei cicli stagionali. "Esiste il rischio di un aumento delle incursioni" dice: "Piroghe e canoe potrebbero arrivare veloci dalle basi dei gruppi armati sulle isole".

Il Lago, che bagna non solo il Ciad ma anche il Niger, la Nigeria e il Camerun, è **il cuore geografico del Sahel e l'epicentro di una crisi ambientale** cominciata il secolo scorso: siccità prolungate hanno ridotto la portata dell'immissario Chari e così la superficie del bacino si è ridotta addirittura del 90% da 25mila a circa 2.500 chilometri quadrati. Un disastro ecologico paragonabile forse solo a quello del Lago Aral, svuotato ai tempi dell'Unione Sovietica dai canali che dovevano portare acqua alle piantagioni di cotone. Con il ritirarsi dell'acqua, sulle rive saheliane si è acuita la lotta per le risorse: zone pescose, pascoli, mandrie.

Il nome che tutti fanno è **Boko Haram**. In lingua hausa vuol dire "l'istruzione occidentale è peccato": si chiama così la rete islamista nata sul versante nigeriano del Lago, divenuta nota nel mondo nel 2014 per il rapimento delle ragazze di Chibok e per la campagna per la loro liberazione **#BringBackOurGirls**. Negli ultimi tempi ci sono state divisioni e lotte intestine e ha acquisito notorietà una nuova sigla, lswap nell'acronimo inglese, che sta per Provincia dell'Africa occidentale dello Stato islamico. Il risultato però non cambia: tante persone sono state costrette a lasciare le loro case e le loro terre, tre milioni secondo stime delle Nazioni Unite.

Le due crisi, quella ambientale e quella umanitaria, con addirittura 11 milioni in condizioni di bisogno, sono interconnesse. Lo si vede anche nei villaggi oltre Baga Sola, sulla riva ciadiana, dove spianate e avvallamenti si sono riempiti di polvere. "Il mio desiderio è poter un giorno spingere al largo barche a motore" ci confida Mohamad Agi Aboukar, 57 anni, due mogli e 15 figli. È difficile però dire se e

quando sarà prudente allontanarsi dalla riva: buona parte del Lago resta "zone rouge", area a rischio, inaccessibile ai pescatori perché sotto il controllo dei gruppi armati.

Altre storie le incontriamo a Forkoulom, un campo per persone sfollate dove opera anche l'organizzazione italiana Intersos, impegnata in servizi di protezione sociale con un progetto sostenuto dall'Unione Europea. È qui che vive **Fatimi Moussa**, 29 anni, il volto incorniciato dall'hijab, il velo della tradizione islamica. Abitava sull'altra sponda del Lago, dal lato della Nigeria, in **un villaggio di pescatori dato alle fiamme da Boko Haram**. Oggi non sa dire quanti anni avessero quei due bambini, in lacrime mentre bruciava la casa dove vivevano con i genitori. Ricorda solo che era di venerdì mattina. È come se da quel giorno per lei il tempo si fosse fermato o avesse cominciato ad avanzare improvviso e poi lento, non più su una linea retta; come seguisse il percorso a piedi al quale è stata costretta dopo l'assalto al suo villaggio.

"Ahmed e Aisha sono i figli dei miei vicini di casa" spiega Fatimi, la schiena poggiata sui rami e le stoffe annodate che tengono su la capanna, a terra la stuoia condivisa con gli ospiti. "Erano rimasti soli, sotto shock: troppo piccoli per capire, piangevano". Lei li ha presi per mano, seguendo chi ha avuto la fortuna di poter fuggire. "Mio marito non l'ho visto mai più" continua Fatimi. "Ora il mio desiderio più grande è ritrovare i loro genitori naturali e riunire la famiglia".

Di loro, come di tanti altri minori soli costretti a lasciare le rive del Lago, si stanno occupando **Intersos** e organizzazioni umanitarie come il **Comitato internazionale della Croce Rossa**. Bisogna capire se e come sia possibile identificare le persone e permettere i ricongiungimenti familiari.

Fatimi sogna di tornare nel suo villaggio d'origine,

anche se si rende conto che la vita di prima non c'è più: i suoi familiari sono stati uccisi e comunque sarebbe troppo rischioso. Sa anche di non voler rinunciare a ciò che ha trovato a Forkoulom: quella sicurezza e quella protezione che le erano mancate per ben tre volte anche in Ciad, dopo essere fuggita dalla Nigeria. Nel campo è arrivata a piedi, dopo nuovi assalti di gruppi armati, insieme con Ahmed e la sorella. "A scuola riesco bene perché mi piace" confida lui, che avrà otto anni: **"Qui sono stato accolto"**.

È accaduto lo stesso ad altri bambini negli "spazi sicuri" nati sia a Forkoulom che in altri campi nella regione grazie all'intervento di Intersos. "Ognuno di loro per noi è solo un bambino, non importa da dove arrivi o quale sia la sua comunità di origine" sottolinea Amédée Mbuyi Kalenga, un coordinatore locale dell'ong. "Negli incontri quotidiani animatori volontari insegnano il rispetto, il dialogo e la 'competence de vie', che vuol dire capacità pratiche ma anche desiderio di partecipare insieme, in comunità e in pace".



CON L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE DECOLLANO I DRONI SMINATORI

La Croce Rossa è già al lavoro: i velivoli, equipaggiati con fotocamere e sensori termici, potranno aiutare a bonificare le aree contaminate grazie a nuovi software di analisi dati

di **Vincenzo Giardina**



Ci sono i rischi, classificati nella proposta di legge approvata dal Parlamento europeo e ora al centro del negoziato con Consiglio e Commissione Ue, e poi ci sono le opportunità. Parliamo di **intelligenza artificiale** e dalle sue applicazioni più promettenti, non in sostituzione degli esseri umani ma **al servizio degli esseri umani**. Anima di droni equipaggiati con fotocamere a colori e sensori termici, pronti a volare dove per le persone è troppo pericoloso e a catturare immagini analizzate poi a grande velocità per delimitare le zone a rischio da bonificare. **L'intelligenza artificiale può essere una nuova frontiera per lo sminamento umanitario** nelle aree del mondo colpite da conflitti che provocano soprattutto vittime civili. In Ucraina, dove il **collasso della diga di Nova Kakhovka** ha reso ancora più difficile tener traccia degli ordigni antipersona, e anche in altre regioni e continenti, dall'Africa all'Asia all'America Latina.

“Non abbiamo inventato nulla da zero ma solo lavorato per un impiego differente di qualcosa che è già disponibile” spiega l'esperto danese **Martin**

PACE

Jebens, consulente del **Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr)**, l'organizzazione con sede a Ginevra che sta testando la tecnologia. “Come base applicativa abbiamo scelto il **modello di velivolo Splash Drone 4**, che in Australia e in Nuova Zelanda è molto usato dai pescatori: il lavoro sulle mine antipersona o su altri esplosivi residuati bellici avviene sia attraverso il **'remote sensing'**, la capacità di rilevare il calore e l'energia provenienti da oggetti che si trovano sul terreno o anche nel sottosuolo, sia attraverso l'intelligenza artificiale, che consente di analizzare in un'ora un numero di immagini per il quale un occhio umano impiegherebbe almeno due giorni”.

Secondo Jebens, un altro vantaggio è il prezzo. Il costo base del modello è infatti di circa 2mila franchi svizzeri, poco più di 2mila euro. Con l'aggiunta di una normale fotocamera a colori, di un sensore termico e delle configurazioni digitali necessarie si sale fino a 4mila franchi. “Si tratta”, sottolinea l'esperto, “di una soluzione più economica rispetto alle altre disponibili sul mercato”. **C'è poi l'efficienza**. “Il drone con sensori e intelligenza artificiale può garantire ogni giorno un primo screening su un'area di 100mila metri quadrati, mentre nello stesso arco di tempo uno sminatore tradizionale riesce in media a bonificare appena 50 metri quadrati” calcola Jebens. “L'analisi di una gran quantità di immagini consente di delimitare al meglio l'area contaminata sulla quale effettuare gli interventi, che restano comunque necessari e devono essere condotti dagli operatori con la massima attenzione e precisione”.

Tra i vantaggi dello Splash Drone 4 ci sono le **caratteristiche di impermeabilità**: un aspetto evidenziato durante i test in relazione alla guerra in Ucraina e in particolare al crollo della diga di Nova Kakhovka, nella regione sud-orientale di Kherson. “In passato per mettere in guardia le



Kherson, Ucraina, dopo il cedimento della diga di Nova Kakhovka. © Wikimedia

persone dai rischi abbiamo donato centinaia di cartelli triangolari con l'indicazione 'pericolo mine', ma adesso l'acqua ha spostato tutto e sappiamo solo che gli ordigni sono lì a valle da qualche parte” sottolinea Erik Tollefsen, responsabile dell'unità sminamento del Comitato internazionale della Croce Rossa. “Questo è un motivo di preoccupazione ulteriore: a rischiare sono sia gli abitanti sia coloro che vogliono aiutare o prestare soccorso”.

Dell'allarme mine si è discusso durante una conferenza dedicata all'Ucraina che si tenuta a Londra il 21 e il 22 giugno. A partecipare saranno anche esponenti di **Halo Trust**, un'organizzazione non governativa britannica specializzata nella bonifica di aree contaminate, operante oggi in 28 Paesi. Secondo Mike Newton, responsabile dell'ong a Kiev, non si conoscerà il numero di ordigni spostati dal crollo della diga di Nova Kakhovka finché il livello dell'acqua non si sarà abbassato. Solo allora, e quando le condizioni di sicurezza lo permetteranno, si procederà a una mappatura e a una bonifica delle aree. Contando magari, oltre che su genieri e rilevatori tradizionali, come quelli in arrivo dalla Svezia per un valore stimato di un milione e 300mila euro, sui droni con l'intelligenza artificiale. In Ucraina o anche in Etiopia e Myanmar, solo altri due dei Paesi ostaggio negli ultimi anni di conflitti che uccidono civili.

PACE

QUEL TRIPLO NESSO PER PREVENIRE LE GUERRE, ANCHE IN SUDAN

Al Peacebuilding Forum di Bologna riflessioni e proposte. Guardando oltre l'Ucraina

di **Vincenzo Giardina**



Prevenire è meglio che curare. Come dire, in geopolitica: darsi da fare per evitare la guerra costa molto meno, in termini umani, sociali ed economici, che essere costretti a intervenire per farla finire. Un discorso, questo, nei giorni del **conflitto in Sudan**, con vittime quotidiane e già centinaia di migliaia di persone in fuga, che riguarda anche la cooperazione allo sviluppo. Se n'è parlato a Bologna, al **Peacebuilding Forum**, una tre giorni di riflessioni e proposte con un orizzonte che va oltre l'Europa.

In primo piano il **"triplo nesso"**, cioè i collegamenti tra le dimensioni dell'intervento umanitario, dei programmi di sviluppo e dell'azione per la pace. "Sono ambiti di lavoro che in passato erano considerati in modo separato, ciascuno con i suoi principi e le sue peculiarità", ci spiega **Bernardo Venturi**, direttore e co-fondatore dell'**Agenzia per il peacebuilding (Ap)**, organizzazione non-profit ideatrice e promotrice del Forum. "Con il tempo si è però capito il nesso tra l'intervento per far fronte all'emergenza umanitaria e quello di più lungo periodo, centrato sullo sviluppo; l'ultimo passaggio, che oggi pare decisivo, riguarda un terzo pilastro: quello della **prevenzione dei conflitti e della costruzione della pace**".

Un riferimento è *Pathways for Peace*, un rapporto presentato dagli esperti dell'Onu e della Banca mondiale cinque anni fa: evidenziano che la prevenzione delle crisi è vantaggiosa anche da un punto di vista economico, non solo perché salva le vite. Raccomandazioni sul "triplo nesso" sono formulate poi dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, in particolare dal suo Comitato per l'aiuto allo sviluppo (Ocse-Dac), del quale fanno parte sia l'Unione Europea che l'Italia. "Su queste basi nel 2019 è nato un gruppo di lavoro in Farnesina, con l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo,

le principali ong e le università, che ha proposto linee guida ormai pronte per l'approvazione", ricorda Venturi. "Si è trattato di un percorso partecipativo e inclusivo che ora è importante concludere; nei mesi scorsi l'istituzione presso il ministero degli Esteri di un focal point sulle capacità di mediazione dell'Italia è stato un passo nella giusta direzione".

Altri aspetti, evidenziati in un rapporto presentato al Forum, riguardano la **programmazione congiunta e la flessibilità dei fondi**. "Tutti gli attori", sottolinea Venturi, "devono confrontarsi e ragionare insieme su come collegare aspetti emergenziali con dinamiche a lungo termine, anche sul piano delle risorse, che non possono essere indirizzate su ambiti separati perché non si creino poi difficoltà sul piano operativo da parte delle ong".

Il contesto a livello "macro" è pieno di criticità. A oltre un anno dall'offensiva russa in Ucraina del 24 febbraio 2022 e a quasi due dallo scacco afgano, con il ritiro americano e della Nato, conflitti tra eserciti e gruppi ribelli continuano ad attraversare il Sahel. E a quattro golpe militari in meno di due anni in Mali e Burkina Faso si sono aggiunti i combattimenti per il potere in Sudan tra reparti dell'esercito e unità paramilitari, nella capitale Khartoum, dove il Nilo azzurro confluisce nel Nilo bianco. Su iniziativa americana e saudita, a Gedda sono stati organizzati colloqui tra le parti in lotta, guidate da due generali, Abdel Fattah al-Burhan e Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemetti. I costi della crisi intanto si aggravano: secondo l'Onu, sono già **più di 100.000 le persone che hanno dovuto lasciare il Paese** cercando salvezza oltreconfine, in particolare in Ciad, Sud Sudan, Repubblica centrafricana, Egitto ed Etiopia.

Con *Oltremare* ne parla **Michele Morana**, a capo dell'ufficio di Aics a Khartoum. "Il contesto

sudanese è stato segnato da golpe militari e instabilità politica e sociale ben prima dell'inizio degli scontri armati il 15 aprile scorso" spiega. "Sin dal colpo di Stato dell'ottobre 2021 non abbiamo più avuto contatti con il governo".

Il "triplo nesso" è rimasto un riferimento per Aics. "C'era però **un Paese che stava andando indietro**" riprende Morana: "Invece di passare da progetti di emergenza a interventi di sviluppo il percorso era inverso, non avendo una controparte governativa". Secondo il dirigente, come altri suoi colleghi costretto per motivi di sicurezza a seguire l'evolversi della situazione dall'Italia e non più da Khartoum, il conflitto è deflagrato in una situazione di disagio sociale, nonostante il Sudan disponga di risorse naturali e sia in particolare uno dei primi esportatori di oro al mondo. "In tanti vivono in condizioni di povertà, mancano strade e molte infrastrutture risalgono al tempo degli inglesi", sottolinea Morana. Convinto che con le nuove violenze, intense non solo nell'area di Khartoum ma anche nella regione occidentale del Darfur, i costi da sostenere saranno inevitabilmente alti. "Il bisogno di investire ora è triplicato", calcola il dirigente. "Già nel periodo precedente i combattimenti i prezzi erano aumentati del 400% e un litro di olio di semi costava l'equivalente di 15 euro, mentre la popolazione aveva un reddito pro capite pari a soli 150 euro".

Il contesto internazionale, con le contrapposizioni geopolitiche aggravate dal conflitto armato in Ucraina, non aiuta. Al Forum, intitolato quest'anno *Peace in Europe and Beyond*, è un punto che ritorna: la crisi tra la Russia e gli alleati di Kiev della Nato ha distolto attenzione e distratto risorse da altri focolai, determinando una riduzione degli investimenti nella pace in alcune delle aree più vulnerabili del pianeta.

Lo confermano gli ultimi dati Ocse sull'Aiuto

pubblico allo sviluppo (Aps). "Emerge che **l'attenzione ai Paesi poveri è sempre minore**", denuncia Venturi. "Verso l'Ucraina è reindirizzato l'8% dei fondi, mentre è addirittura il 14,4% la quota che resta nei Paesi donatori, spesso per l'accoglienza dei richiedenti asilo; gli stanziamenti per l'Africa subsahariana calano invece in modo drastico, nonostante si senta spesso parlare di questo continente come di una priorità".

PACE

ETIOPIA, MYANMAR E NON SOLO: “FERMIAMO I SOCIAL DI GUERRA”

Le vittime avviano cause miliardarie. Con Oltremare ne parla la ricercatrice Al Ghussain, che avverte: “Gli algoritmi possono diffondere odio”

di Vincenzo Giardina



Meareg Amare insegnava Analisi chimica all'Università di Bahir Dar, nella regione di Amhara, in Etiopia. È stato ucciso a colpi di pistola davanti casa, il 3 novembre 2021, nel pieno di un conflitto civile che un accordo di pace promette ora in qualche modo di superare. Il cadavere, ha denunciato uno dei suoi quattro figli, Abrham, è rimasto a terra per ore. Per il professore adesso si chiede giustizia con un'azione legale intentata a Nairobi, la capitale del Kenya: **sotto accusa** non ci sono paramilitari o uomini delle Forze speciali Amhara ma **un colosso mondiale dei social network**.

La tesi è che l'assassinio di Amare, originario del Tigray, la regione epicentro del conflitto etiopico, **sia stato istigato attraverso post e commenti online che Facebook non ha saputo o voluto bloccare**. E c'è di più, spiega a *Oltremare* **Alia Al Ghussain**, una ricercatrice dell'ong Amnesty International esperta in intelligenza artificiale e diritti umani: “Il modello di business del social fondato sull'engagement **fa sì che gli algoritmi siano programmati per alimentare contenuti lesivi e incendiari in grado**

di diventare virali”. L'accusa è rivolta a Meta, la multinazionale americana proprietaria non solo di Facebook ma anche di WhatsApp e Instagram. Che ora, se la causa di Nairobi dovesse andare avanti, rischia: **in caso di condanna** dovrebbe adottare misure di emergenza per il contrasto ai discorsi d'odio, aumentare il numero delle persone incaricate di monitoraggio e moderazione online e **creare un fondo ad hoc da due miliardi di dollari** con il compito di risarcire le vittime di violenze istigate online.

Se e come post social lesivi, minacciosi e diffamatori abbiano messo a rischio Amare, favorendone o causandone l'assassinio, andrà indagato e chiarito. Resta però un nodo, emerso già in passato in altre regioni del Sud globale attraversate da conflitti e ora più che mai di attualità: basti pensare al fatto che **la società keniana incaricata di moderare i contenuti social in Africa cesserà di lavorare per Meta il mese prossimo**. Un portavoce della multinazionale, sentito dall'agenzia di stampa Reuters, ha assicurato che la “prossima fase di transizione” non avrà “alcuna conseguenza sulla capacità di monitorare i messaggi”.

Visti i precedenti, però, i timori restano. E investono gli squilibri geopolitici globali. Ascoltate **Bridget Andere**, un'avvocata keniana che lavora con Access Now, una ong impegnata per i diritti digitali. “**Meta**”, dice, “**dovrebbe aumentare il numero dei moderatori di contenuti in Africa** perché possano controllare anche nelle lingue e nei dialetti locali”. Secondo l'esperta, servirebbe inoltre “maggiore trasparenza sugli algoritmi che promuovono contenuti nocivi”.

Non si tratta solo dell'Etiopia. Nel 2021 **rifugiati di origine rohingya costretti a lasciare il Myanmar hanno fatto causa a Meta per non aver**

monitorato e bloccato messaggi d'odio e insulti rivolti contro la loro comunità, una minoranza perlopiù di religione musulmana. L'azione legale, avviata negli Stati Uniti, prevede multe e richieste di risarcimenti per 150 miliardi di dollari. Già nel 2018 esperti dell'Onu al lavoro sul Myanmar avevano denunciato il mancato controllo della violenza online da parte di Facebook. I responsabili del social network avevano prima ammesso lentezze nei controlli sottolineando poi però di aver impiegato moderatori birmani e bandito il profilo del Tatmadaw, l'esercito che risponde ai generali autori del golpe del 2021, da tempo accusato di raid e violenze indiscriminate ai danni di comunità minoritarie. Nell'inchiesta americana è citato uno studio di Reuters che in un solo anno ha raccolto su Facebook oltre mille esempi di post, commenti o immagini denigratorie, offensive e discriminatorie nei confronti di persone di origine rohingya o fede islamica.

I testi sono quasi tutti in birmano, la lingua parlata dalla maggioranza perlopiù buddista del Myanmar. Si appella alla legge americana, invece, Meta. **La tesi difensiva** è che ai sensi dell'articolo 230 della U.S. Internet Law **le piattaforme online non sono responsabili di contenuti postati da terzi**. I rifugiati parte civile rispondono che, per ottenere giustizia, cercheranno di far applicare la legge del Myanmar.



PARTNERSHIP

DECOLONIZZARE L'AIUTO: ECCO LA SCOMMESSA DELLE DIASPORE (E DELLA COOPERAZIONE)

Se n'è parlato alla quarta edizione del Summit nazionale delle diaspore. Che ce la mettono tutta, preparandosi al Forum permanente

di **Vincenzo Giardina**

Le diaspore protagoniste della cooperazione allo sviluppo. Ponti tra mondi, **capaci come nessuno di "decolonizzare l'aiuto"**, liberandolo da ogni paternalismo. Pronte a proporre alleanze di mutuo beneficio, mettendo radici nei territori. E decise ora a diventare Forum, spazio aperto e partecipato "collettore di idee ad alto impatto". Sono le parole, le speranze e anzi molto di più – gli impegni – che hanno segnato a Roma la quarta edizione del Summit nazionale delle diaspore.

Al Centro congressi Angelicum, oltre il chiostro alto sul foro di Traiano e piazza Venezia, le associazioni e le realtà animate da attivisti e comunità con origini straniere sono tornate a incontrarsi dopo la pandemia di Covid-19, mentre la guerra dilania l'Ucraina e l'Europa.

Quello del Summit è un progetto che guarda avanti. "Draft the Future!", disegna il futuro, questo lo slogan della nuova fase. A guidarla sono **l'associazione culturale Le Reseau e l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (Oim)**, supportate da realtà istituzionali che fanno "sistema": la Cooperazione italiana, che nelle diaspore vede il ponte, la diplomazia quotidiana, sociale e profonda che può riportare l'Italia nel mondo nel modo migliore.

È sabato, 4 febbraio. All'Angelicum si confrontano attivisti, associazioni e semplici cittadini, con radici migranti e orizzonti globali. Tra loro c'è **Jaime Noriega Adrianzen**, presidente Cical Odv, una sigla che sta per Centro internazionale di cooperazione afro-latinoamericano: "Il tema",

Partecipanti alla quarta edizione del Summit nazionale delle diaspore.



dice, "è il nuovo multilateralismo, che non può che essere multiculturale". Noriega Adrianzen ha origini peruviane ma cita Thomas Sankara, presidente-rivoluzionario del Burkina Faso icona del panafricanismo: "Per ottenere un cambiamento bisogna avere coraggio e osare inventare l'avvenire".

Nuovo multilateralismo, dunque. Cosa vuol dire oggi, rispetto ai diritti sociali e dei popoli? "Dobbiamo decolonizzare l'aiuto" risponde **Emilio Ciarlo, responsabile Comunicazione e relazioni istituzionali di Aics**. "L'impegno è puntare sempre più su partnership paritarie, cambiando approccio e riconoscendo appieno il ruolo delle comunità di origine straniera". L'idea sta già scritta nella legge 125 del 2014: le diaspore protagoniste della

cooperazione internazionale allo sviluppo perché sono ponti naturali tra Paesi e culture.

Ne parla anche **Aurica Danalachi**, imprenditrice di 32 anni originaria della Moldavia. In Italia si è trasferita adolescente per un ricongiungimento familiare e ha partecipato al Summit da subito, sin dal 2017. Oggi gestisce un ristorante nel centro storico di Roma e nonostante i contraccolpi della pandemia può contare su 40 collaboratori. "Ho una bambina di due anni e mezzo", dice accennando un sorriso, "ma voglio mantenere un impegno sociale e uno sguardo sul mondo".

Accanto a Danalachi c'è **Mehret Tewolde Weldemicael**, origini eritree, vicepresidente di Le Réseau. "Forse avevamo anche perso le speranze

Emilio Ciarlo, responsabile Comunicazione e relazioni istituzionali di Aics.



di riprendere questo percorso" dice del Summit, ultima edizione nel 2019, prima della pandemia. "Questa nuova fase è la dimostrazione del commitment della Cooperazione italiana: dal 2017 a oggi ci sono stati cinque governi, che non è poco, ma nonostante le traversie politiche siamo ancora qui, con un forte impegno che richiede risorse e vuole tramutarsi in azioni".

Tewolde cita il titolo della nuova edizione del Summit, dedicata a "protagonismo" e "leadership" delle diaspore. E pone una domanda: "Il sistema della Cooperazione è pronto a includere e integrare?" Dialoga con lei **Marco Riccardo Rusconi**, responsabile politiche per l'Africa della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs) del ministero degli Affari esteri. Il dirigente ricorda l'etimologia della parola greca "diaspora", "disseminazione", con quei "semi" senza i quali non ci sono né piante né vita; e definisce "fondamentale" il nesso tra migrazioni e sviluppo.

Durante il Summit si riferisce che nell'elenco

delle realtà titolate a realizzare progetti della Cooperazione italiana figura una prima associazione con radici migranti. **Ne servono molte di più ed ecco allora l'idea di costituire un Forum delle diaspore**, spazio aperto, permanente e partecipato, con un proprio regolamento e un proprio statuto. "Deve essere un contenitore da riempire di contenuti", avverte Laurence Hart, direttore per il Mediterraneo di Oim: "Ecco, ci serve un collettore di idee ad alto impatto".

Marco Riccardo Rusconi, responsabile delle politiche per l'Africa della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo (Dgcs) del ministero degli Affari esteri.



PARTNERSHIP

DIPLOMAZIA DEL DIRITTO CON LO SGUARDO RIVOLTO ALL'AFRICA

A Roma corsi di formazione per giuristi provenienti da 17 Paesi del continente. A ospitarli Unidroit, l'organizzazione nata a Roma nel 1926 che oggi riunisce 65 Stati

di **Vincenzo Giardina**

Ricevere ma anche dare. Imparare e allo stesso tempo insegnare, o comunque contribuire a un percorso comune, che riguarda tutti. È l'appello di **Makane Moïse Mbengue**, professore di Diritto internazionale presso la Law School dell'Università di Ginevra. Origini senegalesi e orizzonti globali, il docente interviene ai **corsi di formazione a Roma rivolti a 22 giuristi provenienti da 17 Paesi dell'Africa**. "Dobbiamo essere 'rulemakers' e non solo 'ruletakers'" spiega Mbengue, contestando qualsiasi approccio nella cooperazione che non sia bidirezionale.

Parla, il professore, in videocollegamento da Ginevra. Ad ascoltarlo sono giudici, avvocati di Stato ed estensori di testi legislativi: dalla Tunisia o dal Sudafrica, dal Ghana o dalla Tanzania, dalla Somalia o dal Burkina Faso, partecipano tra giugno e luglio a tre settimane di approfondimenti, dialoghi e confronti organizzati da **Unidroit, l'Istituto per l'unificazione del diritto privato internazionale**, fondato a Roma nel 1926. Di questa realtà fanno parte oggi **65 Stati membri, solo quattro dei quali**

africani (Sudafrica, Nigeria, Egitto e Tunisia). Secondo Mbengue, una maggiore adesione da parte dei Paesi subsahariani potrebbe favorire la definizione di sistemi giuridici più trasparenti e affidabili, con ripercussioni positive anche sugli investimenti.

Nella sede di Unidroit in via Panisperna, presso **Villa Aldobrandini**, ne parla anche **Marco Giungi**, capo unità Strategie e processi globali multilaterali presso il ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale. Secondo l'ambasciatore, armonizzare le infrastrutture giuridiche aiuta a "prevenire i problemi" e a "garantire condizioni di parità ed equità tra le parti". Ai partecipanti Giungi legge un messaggio del viceministro **Edmondo Cirielli**, citando il "Piano Mattei" che il governo italiano intende presentare in autunno in occasione della Quarta conferenza Italia-Africa ed evidenziando che "ciò che accade nel continente ha conseguenze dirette in Europa e viceversa".

Un punto sottolineato anche da alcuni degli ambasciatori, oltre 20, presenti alla cerimonia di apertura a Villa Aldobrandini. "L'unificazione del diritto internazionale è importante anzitutto per gli investimenti" secondo Naser Al Belooshi, rappresentante in Italia del Bahrein.

I corsi di Unidroit, parte dell'International Program for Law and Development, curato e diretto da Marco Nicoli, sono sostenuti dal ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale e **hanno il patrocinio dell'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics)**.

A chiarire motivazioni e orizzonti è la presidente dell'organizzazione multilaterale, **Maria Chiara Malaguti**, ordinario di Diritto internazionale presso l'Università cattolica Sacro Cuore. "Abbiamo selezionato l'Africa per un master non rivolto a giovani che hanno appena concluso gli studi bensì a persone che lavorano già nelle amministrazioni, che partecipano in presenza a Roma dopo un primo modulo online della durata di due settimane" spiega la docente. **"Vogliamo sensibilizzare il continente rispetto alla possibilità di unificare il diritto** avvicinando gli strumenti giuridici: l'obiettivo non è rendere uguale o standardizzare ma ammodernare e rendere i sistemi compatibili e comunicanti tra loro". Malaguti si sofferma sul comparto innovazione, quello delle startup e delle nuove tecnologie, definendolo in forte crescita: "Dall'Africa arrivano spunti che valgono per tutti i Paesi del mondo e per la stessa cooperazione internazionale, che entra in gioco quando qualcuno ha un'ottima idea e deve però avere la possibilità di finanziarla e realizzarla".

Una prospettiva, questa, che incrocia quelle dei partecipanti. Devisha Vythelingum è avvocato a Mauritius: "Purtroppo il mio Paese non è ancora membro di Unidroit ma quando ritornerò a Port

Louis cercherò di condividere il più possibile questa mia esperienza per cercare di favorire l'adesione". Mohamed Dielo è invece vicepresidente dell'Alta corte di Ouahigouya, nel nord del Burkina Faso. "Giudicare è difficile anche perché in alcuni casi la legge nazionale non è precisa" spiega il magistrato. **"I principi di Unidroit possono essere però un riferimento utile"**.

Spunti rilanciati da Eduard Derek Wille, giudice della Corte suprema del Sudafrica, tornato a Roma dopo aver partecipato lo scorso anno alla prima edizione del progetto. "Il nostro Paese ha una magnifica Costituzione ma, come tutti sappiamo, il problema è poi l'applicazione" dice il magistrato. "Le sezioni 232 e 233 della Carta fondamentale permettono ai giudici, anzi chiedono loro, di applicare principi internazionali negli ambiti non regolati dalle norme domestiche o dove queste non sono sufficienti". **Gli strumenti di Unidroit sono a disposizione di tutti**. Secondo Wille, "anche altri Paesi dell'Africa, come il Kenya, che ha una Costituzione molto avanzata, prevedono possibilità simili nelle loro rispettive Carte fondamentali". Infine un appello: "Il mio messaggio a magistrati, avvocati, giudici ed estensori di testi legislativi che hanno difficoltà nel loro lavoro è che esistono delle soluzioni; **c'è un ponte che permette di superare acque pericolose**, perché si possono applicare i principi di Unidroit".



PARTNERSHIP

COSÌ IN TUNISIA LE OASI FERMANO LA SABBIA DEL DESERTO

A Rjim Maatoug un ventennale progetto della Cooperazione italiana ha contribuito a sottrarre al deserto 2500 ettari di terra dove oggi si produce il 5% dei datteri destinati all'export. Una storia di partnership di successo

di Gianfranco Belgrano



Uno spettacolo mozzafiato, un miraggio trasformato in realtà dalla concreta opera umana. A **Rjim Maatoug**, nel sud-ovest desertico della Tunisia, l'acqua custodita per chissà quanti anni nelle profondità della terra è stata trovata e fatta risalire e oggi alimenta **un sistema di irrigazione che ha consentito di sottrarre al deserto 2500 ettari di terra**. Qui la Cooperazione italiana è protagonista insieme alla Tunisia: lo dicono le tante bandiere italiane e tunisine disegnate sui cartelloni che si incrociano per strada, lo dicono le persone con cui si parla. I nuovi uffici di Tunisi occupati da Aics sono lontani, ma Rjim Maatoug è una delle storie di eccellenza che a Tunisi amano raccontare. E i numeri danno ragione: grazie a un programma italiano che va avanti da 20 anni, il lavoro speso in questo lembo di terra non lontano dal confine con l'Algeria ha consentito di stabilizzare le popolazioni nomadi della regione, dare vita a sei villaggi che ospitano una popolazione di circa settemila abitanti e **avviare una coltivazione di palme da dattero** che ha trasformato questo luogo in un'area **capace di coprire il 5% della produzione nazionale**, rappresentando così una significativa fonte di reddito. Decisiva è stata la collaborazione con il ministero della Difesa tunisino – siamo in zona frontiera – per operare in un'area dove negli anni '80 venne rilevata la presenza di acqua in profondità, una riserva gigantesca che si estende tra la Tunisia, la Libia e l'Algeria.

Rjim Maatoug è un po' **il fiore all'occhiello della Cooperazione italiana**, è un progetto che si trova nella fase finale di implementazione, con attività infrastrutturali che si concluderanno nel 2023 e attività di assistenza che si protrarranno fino al 2024. Ma Rjim Maatoug **ha dato il via a iniziative analoghe nelle aree adiacenti**, creando oasi secondo una logica che prende spunto da quelle che erano le dinamiche delle oasi tradizionali legandosi però a un concetto moderno di



agricoltura e a un uso più razionale della principale risorsa di queste zone: l'acqua.

Lungo la strada che collega Tozeur a Rjim Maatoug ci sono **le oasi di Hazoua e Tamerza**. L'accoglienza del sindaco di Hazoua, Attiat Bensaid, è calorosa, il racconto attorno a un tavolo della sede provvisoria del comune sulle azioni intraprese e sui progetti in vista è un susseguirsi di piccole conquiste e di problemi che altrove sarebbero marginali ma che qui la carenza d'acqua e la quotidiana lotta contro la sabbia rendono prosaicamente essenziali. Si va dalla raccolta della spazzatura allo smaltimento, dagli allacci e dai servizi ai nuovi mezzi acquistati grazie ai fondi della Cooperazione e messi in mostra nello spiazzo antistante.

Hazoua è **una delle nuove municipalità che sta ricevendo aiuti dall'Italia**: un sostegno al decentramento che ha l'obiettivo di migliorare i servizi di base di 31 nuovi comuni creati tra il 2015

Un cartello che segnala il progetto di cooperazione tra Italia e Tunisia. © Martina Palazzo / Aics Tunisi



Una palma a Rjim Maatoug. © Martina Palazzo / Aics Tunisi

e il 2016 e localizzati in dieci diversi governatorati. Il territorio di Hazoua ricade nel governatorato di Tozeur: “Stiamo facendo un grande sforzo per migliorare le nostre strade, abbiamo trasformato una discarica in un parco che adesso accoglie le famiglie nel tempo libero, presto avremo una sede per il nostro comune”, racconta il sindaco, che qualche giorno dopo l’incontro sarà costretto alle dimissioni come tutti i sindaci della Tunisia per decisione del presidente Kais Saied.

Qui il turismo non è mai arrivato. A poca distanza c’è Tozeur con i suoi alberghi, immortalata anche in una celebre canzone di Franco Battiato (“I treni di Tozeur”). A Hazoua come a Tamerza, il sostegno alle famiglie arriva dalla pastorizia e dalla vendita dei datteri. Le oasi sono irrigate grazie a pozzi profondi anche chilometri: l’acqua arriva in superficie bollente, poi viene convogliata in una serpentina che la raffredda rendendola disponibile per l’irrigazione. Uno di questi sistemi sta per essere rimesso in funzione grazie ad Aics e **Remo Zulli, responsabile dei progetti di Aics a Tozeur**, non nasconde la propria soddisfazione per un’opera che una volta completata migliorerà la disponibilità di acqua per i contadini e di conseguenza anche il loro reddito. **“Più acqua significa una maggiore produzione, in particolare di datteri**, il prodotto principe di questa zona destinato all’esportazione, ma significa anche poter diversificare” sottolinea

Zulli, agronomo di formazione e abruzzese di origine, con anni di esperienza in cooperazione in diversi Paesi del Sahel.

Il nome del progetto, “Sviluppo rurale integrato nelle delegazioni di Hazoua e Tamerza” dà la misura di quello che si sta facendo. “Sviluppo rurale integrato – sottolinea Zulli – significa che **si lavora in ambito agricolo ma anche in altri ambiti**, come il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali, soprattutto cercando di fornire delle fonti di reddito alternative, oltre alla produzione del dattero”. La riabilitazione del sistema di raffreddamento delle acque geotermiche da utilizzare poi per le irrigazioni delle colture è uno dei progetti in corso. Era una struttura fortemente rovinata, con perdita notevole di acqua fossile, proveniente da una sorgente profonda circa 2,4 chilometri, con una temperatura all’uscita di circa 80 gradi. “Siamo quasi alla fine dei lavori, ritardati dal Covid e dalla mancanza di materiali – dice ancora Zulli – ma ormai ci siamo”.

L’acqua raffreddata da questo sistema andrà a beneficio della popolazione che vive in queste oasi. “Qui in zona – prosegue Zulli – si possono trovare due tipi di oasi. Le oasi vicine alle principali città – come Nefta, Tozeur, Tamerza – sono di tipo ancestrale, nate attorno a sorgenti naturali che si trovavano lungo le rotte carovaniere. In epoca moderna, queste oasi sono diventate fonti di reddito importanti grazie alla palma da dattero che qui nel sud della Tunisia è una delle principali filiere insieme all’allevamento”. In tempi più recenti, il governo ha investito in quelli che sono chiamati perimetri irrigui oppure oasi moderne. “Queste – dice ancora Zulli – sono oasi a coltura intensiva di palme da dattero create grazie all’acqua fossile trovata più in profondità”. E non si produce solo dattero. “Un’oasi ha in genere tre livelli: lo strato più alto è quello occupato dalla palma da dattero,

quello intermedio da altre piante da frutto (il melograno, le arance), e lo strato più basso, alla base della palma, serve alla produzione di foraggio, piante medicinali, ortaggi”.

Pennellate di verde nel Sahara che prova ad avanzare e che l’uomo tenta di bloccare e rendere vivibile. Verde, come l’olio offerto in una ciotola da Monji Madi, contadino di Rjim Maatoug. **“Qui riusciamo a coltivare anche gli olivi”** dice indicando con l’indice una piccola distesa di alberi, lui che vive ad Al-Amal, La Speranza, uno dei villaggi che costituiscono il comune di Rjim Maatoug. Sorride Madi, poi aggiunge: “Gli altri villaggi sono Al-Nasr, La Vittoria, Al-Salam, La pace, e Al-Firdaws, Il Paradiso”.



L'oasi di Hazoua. © Martina Palazzo / Aics Tunisi



© Martina Palazzo / Aics Tunisi

PARTNERSHIP

COLOMBIA, I FRUTTI DELLA PACE E IL FUTURO DELL'AMAZZONIA

La pace del 2016 ha aperto la strada a una trasformazione del Paese e la Cooperazione italiana sta contribuendo a sviluppare il settore rurale, vitale per le comunità segnate dal conflitto. E il prossimo passo è la protezione dell'Amazzonia

di **Gianfranco Belgrano**

Il momento di svolta in Colombia è stata **la pace raggiunta nel 2016**, che ha messo fine ad anni di conflitto interno tra forze governative e guerriglieri delle Farc. Da quel momento si è potuto cominciare a parlare di ricostruzione, di riforma agraria e di sviluppo rurale, e il ruolo della cooperazione è diventato importante.

“**La pace sta consentendo lo sviluppo rurale** e sta creando gli spazi per la riforma agraria”, ha detto **Alexandro Alvarez**, rappresentante dell'Agenzia di sviluppo rurale del ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo rurale colombiano, intervenuto

a un incontro organizzato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione Italiana (Aics) a Macfrut, la fiera dell'ortofrutta di Rimini. “Ci conoscono come esportatori di caffè, banane e fiori, ma abbiamo molto di più e stiamo attuando misure per aumentare alcune produzioni e ridurre le importazioni”. Qui interviene la Cooperazione italiana con azioni pensate per consentire ai contadini di affrontare anche nuovi mercati, come sottolinea **Mario Beccia**, titolare della nuova sede *Aics di Bogotá*.

“L'Aics – ricorda Beccia parlando con Oltremare – è presente a seguito dei processi di pace del 2016 e l'impegno dell'Italia è stato da subito quello di **appoggiare il processo di pace**, garantendo supporto e assistenza tecnica. Prima di tutto partecipando al fondo fiduciario dell'Unione Europea”.

Nel 2017 infatti l'Europa ha creato **uno strumento concreto di sostegno al processo di pace**,

istituendo un fondo a cui potessero partecipare i Paesi membri dell'Unione per appoggiare la conversione della produzione agricola colombiana soprattutto nelle aree più difficili, garantendo finalmente delle produzioni sostenibili e inclusive, e aiutando a riconvertire produzioni non legali in coltivazioni della tradizione agricola colombiana come il caffè, il cacao, l'avocado, il mango, il riso.

“Questo processo e questo sostegno sono stati molto importanti – sottolinea Beccia – perché la Colombia è soprattutto un Paese agricolo. Molte delle aree agricole prima degli accordi di pace erano interessate dal conflitto interno: dare un futuro di sostenibilità, dare un supporto di conversione che fosse anche di miglioramento delle produzioni, con trasferimento di tecnologie e know-how tecnico, ha significato davvero appoggiare il processo di sviluppo del Paese”. L'Italia è partita dal fondo fiduciario e poi ha aperto nuove iniziative. Quella dei giovani rurali in movimento, per favorire la partecipazione dei giovani e in particolare delle donne, allo sviluppo agricolo; **Agrocadenas**, per il potenziamento di cinque catene produttive; un programma con la Fao, per garantire uno sviluppo sostenibile e un'assistenza tecnica ad esempio attraverso la redazione delle linee guida per tutti quei settori che possono accompagnare lo sviluppo produttivo.

Lo sviluppo agricolo e rurale è uno strumento dunque tanto efficace quanto necessario per il consolidamento della pace in Colombia. La Riforma rurale integrale rappresenta infatti il primo punto degli Accordi di pace firmati con le Farc. Il futuro dell'azione di cooperazione sarà inoltre strettamente legato ad **iniziative di contrasto agli effetti dei cambiamenti climatici**. “Un'agricoltura sostenibile – prosegue Beccia – vuol dire un'agricoltura che utilizza strumenti e modalità rispettose del territorio. In questi mesi

abbiamo avviato un nuovo ambizioso programma, Amazon+, che ha proprio lo scopo di contrastare il fenomeno della deforestazione e proteggere la biodiversità”.

Quanto sia importante un programma dedicato alla salvaguardia dell'Amazzonia lo dicono innanzitutto alcuni dati di fatto. La Colombia, con una popolazione di circa 52 milioni di abitanti e una superficie di oltre un milione di chilometri quadrati, è insieme al Brasile il Paese con più biodiversità al mondo. Questa enorme diversità climatica e paesaggistica è legata alla compresenza di regioni molto diverse tra loro: quella andina, quella amazzonica, quella caraibica e infine la regione della Orinoquia, caratterizzata da enormi pianure. **In Colombia sono registrate circa 63.000 specie**, di cui il 14% endemiche.

“Con il progetto **Amazon+** – dice ancora Beccia – vogliamo migliorare la capacità dei Paesi del bacino amazzonico di mitigare le emissioni di Co2 e adattarsi agli effetti del cambiamento climatico, ridurre significativamente la deforestazione e il degrado forestale e migliorare la protezione della loro biodiversità. E vogliamo raggiungere questi obiettivi in collaborazione con le popolazioni indigene e le comunità locali”.

Amazon+ è un programma da **18,4 milioni di euro guidato dall'Italia**, pensato per tutti gli otto Paesi della regione amazzonica e condotto in collaborazione con le Cooperazioni di Spagna e Francia. “La protezione dell'Amazzonia, il più grande polmone verde della Terra, non è una questione locale – conclude Beccia – ma è una sfida globale che interessa tutti noi”.

Alexandro Alvarez a Macfrut





PARTNERSHIP

GREEN NEW ORDER, ECCO LA DIPLOMAZIA CLIMATICA

La centralità assunta dal tema dei cambiamenti climatici e della tutela dell'ambiente nel dibattito globale e europeo rappresenta un elemento sempre più qualificante della politica estera italiana. Per capire come va declinata la questione della diplomazia climatica Oltremare ne ha discusso con Luca Bergamaschi, del think tank Ecco che da molti anni segue negoziati Cop, G20, G7 e offre spunti di analisi originali e interessanti

di Emanuele Bompan

Luca Bergamaschi, cos'è oggi la diplomazia climatica?

La diplomazia climatica include tutta la diplomazia. Nel senso che il clima non è solo imporre target di riduzione delle emissioni. Si tratta di trasformare i sistemi economici finanziari e quindi le implicazioni politiche e geopolitiche di ciò. Tutta la diplomazia dovrebbe avere una valutazione della propria azione rispetto agli obiettivi climatici.

Storicamente la diplomazia climatica si è concentrata sui negoziati Unfccc (la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, Ndr) e quindi nella costruzione di un regime internazionale che governasse l'azione dei singoli Stati, e dopo l'accordo di Parigi su un'architettura di regole d'implementazione.

Oggi penso che la diplomazia climatica debba innanzitutto capire quali sono gli interessi di altri Paesi rispetto a la costruzione di un'economia verde. Qual è la scommessa che stanno facendo gli Stati Uniti di Biden con l'Inflation Reduction Act? Qual è l'investimento che la Cina ha fatto negli ultimi dieci anni sulle rinnovabili, e come di determinano le dinamiche globali di un'economia che abbandona le fonti fossili? L'Italia, secondo Paese manifatturiero d'Europa, se non si confronta sul piano internazionale, se non raccoglie intelligence, non è in grado di giocare questa partita.

Il secondo aspetto è capire come influenzare le scelte degli altri paesi e come posizionarsi rispetto a loro. Ovvero la proiezione esterna del paese rispetto ai propri interessi e alle posizioni altrui.

Dunque un importante ruolo di dialogo e raccolta di intelligence

La diplomazia climatica deve informare il dibattito nazionale su dove stanno andando le altre economie. In Italia, oggi, si considerano poco le decisioni che vengono prese dalle grandi potenze industriali e nei consessi internazionali. Ci concentriamo su tecnologie minori, ignorando le mega-tendenze in corso.

C'è anche un tema di sicurezza nazionale

La sicurezza nazionale, italiana o europea dipende oggi dalla velocità con cui altri Paesi, soprattutto quelli che oggi sono grandi emettitori – Cina e India tra tutti – sono in grado di portare avanti la decarbonizzazione. La diplomazia deve avere la capacità di influenzare la velocità con cui gli altri agiscono, poiché i danni del cambiamento climatico ci toccano direttamente. Dobbiamo mettere in condizione i vari Paesi di operare entro l'accordo di Parigi, e sostenere quelle forme di cooperazione che accelerano questa transizione globale.

Per sostenere la decarbonizzazione laddove rallenta, anche in maniera grave, serve una diplomazia del bastone o della carota?

Partiamo dalla carota, che forse è più semplice e anche più efficace. Oggi la finanza climatica è lo strumento principe per mettere tutti i paesi nelle condizioni di armonizzare le strategie di mitigazione e di implementare piani di adattamento e resilienza agli impatti climatici. In questo senso, il Fondo italiano per il clima, con una dotazione di 840 milioni di euro l'anno, è un importante strumento di diplomazia climatica e di cooperazione. Serve però strategia e visione politica per scegliere su quali paesi e su quali tecnologie indirizzare il sostegno finanziario. Crediamo che il Mediterraneo sia oggi centrale e può rappresentare la regione dove concentrare

l'azione diplomatica del nostro Paese. Ad esempio, si potrebbe pensare come investire maggiormente nell'elettrificazione del Nord Africa, come aumentare la resilienza dei sistemi agricoli e quindi della catena del cibo e dell'acqua.

La finanza bilaterale con i Paesi prescelti si avvale di Cassa Depositi e Prestiti e Sace come istituti di promozione del credito e delle esportazioni italiane, per fare leva su investimenti privati, che avranno un ruolo sempre più cruciale. Un altro elemento sono le regole internazionali della finanza, quindi il funzionamento delle banche multilaterali di sviluppo. Paesi come l'Italia hanno un grande potere. Essere un grande contributore del capitale di queste banche offre posizioni di influenza. Offre inoltre un grosso peso decisionale sulle regole del debito, con agevolazioni sulla restituzione dei prestiti per chi investe in mitigazione e adattamento.

Per quanto riguarda il bastone, dobbiamo essere cauti e farne un uso più oculato. Più utilizziamo il bastone, più l'economia tende a chiudersi, creando frammentazione e sfiducia globale. Certo, si possono pensare a condizionalità nei prestiti o ad interventi di tariffe sul commercio, come il Carbon Border Adjustment Mechanism (Cbam), proteggendo la produzione industriale low carbon. Ma queste azioni devono affiancarsi ad interventi che aiutano i paesi in via di sviluppo a mettersi nelle condizioni di cooperare e competere. Le condizionalità vanno sempre messe in pacchetti di intervento ben studiati e pensati.

Sulla diplomazia climatica non c'è una posizione forte europea. Dovremmo cedere un pezzetto di sovranità anche su questo, per parlare con una voce unica?

I ministeri e i governi sono ancora molto legati alla

propria diplomazia interna. Si fatica a delegare. La transizione apre a grandi interessi economici. L'Europa deve avere una politica economica industriale comune, altrimenti è impossibile che la diplomazia faccia un passo più grande della gamba – la politica economica. Quindi più allineiamo le politiche industriali, più avremo una diplomazia efficace e comune.

Per fare questo, la diplomazia europea avrebbe bisogno di un mandato molto più forte da parte dei ministri degli Esteri, dal Servizio europeo per l'azione esterna e dotarsi di un ambasciatore per il clima, al pari di John Kerry in Usa. Insomma, una figura forte della diplomazia climatica europea.

Ma se ci sono paesi che puntano tutto sulle rinnovabili, chi punta sul gas, chi sul nucleare, come si fa ad avere una posizione forte? Ribadiamo la lista delle priorità che dovrebbe vedere solare, eolico, rinnovo reti elettriche e batterie. In questo modo daremo un messaggio più chiaro anche agli altri paesi, come l'Africa, oltre che agli investitori internazionali. Speriamo che la nuova Commissione, dal 2024, prenda in considerazione questi elementi: coordinamento interno più forte e mandato diplomatico più marcato.

A breve sarà nominato il nuovo inviato speciale per il clima italiano. Che figura si dovrebbe nominare?

Una figura con competenza, esperienza, riconoscibilità. Solo i prossimi 12 mesi sono pieni di sfide. Bisogna dare una direzione al Fondo italiano per il clima. Questo può aiutare l'amministrazione a identificare i Paesi e le tecnologie e aprire un dialogo funzionale alla realizzazione dei progetti. C'è poi la Presidenza italiana del G7 del 2024, che culminerà con la

riunione dei Capi di Stato e di Governo in Puglia (giugno 2024). In quella sede si dovrà lavorare su numerosi temi chiave, a partire dal Mediterraneo. A dicembre di quest'anno, a Dubai, alla Cop28 sarà necessario delineare la relazione con i Paesi del Golfo, per lavorare ad un piano di transizione per i produttori di oil&gas. Poi c'è il tema di presentare all'estero i piani di conversione del mondo della finanza e di grandi aziende come Eni. Serve dunque un grande dialogo di ascolto con i non-state actors, come imprese e società civile, amministrazioni locali.

Uno dei focus sarà l'Africa, con l'atteso summit Italia-Africa questo autunno.

Sicuramente uno delle priorità dell'inviato climatico sarà questo. Dovremo infatti capire cosa significa questo piano Mattei per l'Africa e delineare obiettivi, strumenti con cui l'ambasciatore si dovrà far promotore di questo piano.

C'è anche il dossier Cina, paese con cui l'Italia, dai temi di Corrado Clini su clima e ambiente ha sempre avuto una cooperazione positiva.

Sappiamo che l'Italia deve decidere se rilanciare la sua presenza nella Via della Seta. Se a livello diplomatico si sceglie di non rinnovare quali meccanismi vanno adottati? Come teniamo aperto un mercato per pannelli, batterie, eccetera? Il dossier sui materiali critici come lo affrontiamo? C'è una nuova economia e bisogna tenere da conto delle relazioni strategiche.

Non farà tutto l'Inviato speciale per il clima

C'è bisogno di personale dedicato in tutte le ambasciate italiane in giro per il mondo, che non sempre hanno personale dedicato a queste

materie, in grado di analizzare informazioni sul tema e riportare a Roma, a preparare il terreno per gli impegni, avere competenze per sostenere uffici come l'Ice. Serve un grande investimento nel personale, che supporti poi nelle missioni non solo il ministero degli Esteri, ma anche quelli dell'Economia e dell'Ambiente, e che prepari il terreno per il "made in Italy verde".

PERSONE

AFRICA, I GIORNALISTI SCIENTIFICI CHE FANNO BENE ANCHE ALLA COOPERAZIONE

Nel continente africano è cresciuto negli ultimi anni un modello di stampa specializzata nel giornalismo scientifico che fa bene all'informazione e al racconto delle iniziative di aiuto allo sviluppo

di Jean Claude Mbede Fouda



Un tempo in Africa era difficile trovare uno spazio per i "senza voce" sui media mainstream con un vasto pubblico semplicemente perché certe notizie non sembravano interessanti per il pubblico e non "vendibili" per i media stessi. Allora era quasi impossibile portare avanti progetti editoriali che non fossero di stampo politico, per discutere di economia, parlare delle guerre o di sport. Questa tendenza a minimizzare l'informazione che non vende o fa vendere è ora cambiata anche in Africa grazie anche all'**Associazione dei giornalisti scientifici** che è riuscita a "imporsi" attraverso la sua struttura organizzativa e continua a raccogliere adesioni. L'associazione dei giornalisti scientifici africani trae le sue radici dalla **World Federation of Science Journalists diventata** una organizzazione senza scopo di lucro che rappresenta 67 associazioni di giornalisti scientifici: in tutto 10.000 reporter provenienti da Africa, Americhe, Asia-Pacifico, Europa e Medio Oriente. Circa **3.000 membri provengono dall'Africa** e scrivono ogni giorno di agricoltura, ambiente e sanità. Notizie che ruotano attorno ai pilastri dello sviluppo sostenibile declinati negli Obiettivi di sviluppo del millennio (SDGs) e, più vicino a noi, le 5 P tanto care all'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics).

L'associazione gode di un sito informazione, sciDev.net, aggiornato con un'ammirabile frequenza da diversi redattori. Suddiviso in sezioni e regioni, permette di trovare facilmente le informazioni cercate. A ben vedere, le tematiche sviluppate e le scelte editoriali dei giornalisti scientifici africani sono strettamente legate alla cooperazione allo sviluppo e le loro fonti di informazione sono talvolta legate agli attori diretti delle attività e dei programmi di cooperazione, Osc e agenzie di cooperazione. La sezione africana dell'associazione è composta da tre regioni e Oltremare, ha potuto parlare con i tre leader

regionali del Nord Africa, dell'Africa Occidentale e dell'Africa Centrale. Ecco il loro ritratto incrociato.

Nehal Lasheen, la scienza deve aiutare i decisori

Nata in Egitto, Nehal Lasheem oggi vicedirettore dell'edizione araba di SciDev.Net per la regione del Nord Africa e del Medioriente è presidente dell'Associazione dei giornalisti scientifici arabi. "La nostra missione è utilizzare il giornalismo indipendente per **aiutare individui e organizzazioni ad applicare la scienza al processo decisionale** per promuovere uno sviluppo equo e sostenibile e ridurre la povertà", spiega a colloquio con Oltremare. Laureata in farmacia all'Università del Cairo, Lasheem ha lavorato anche con il centro di formazione online di **Islamonline.net**. "Ho progettato e gestito un laboratorio di formazione per aiutare le persone che vivono con il diabete e occasionalmente sono stata coinvolta nell'editing di libri che Islamonline.net ha pubblicato", racconta.

Lasheem ha ricevuto il terzo premio degli "Egyptian Environmental Journalism Awards 2008" dell'Associazione dei giornalisti scientifici arabi dopo aver superato un programma di mentoring di due. Già caporedattrice e producer della sezione Health & Science del canale televisivo satellitare Ana, aveva tra le sue principali responsabilità la supervisione degli editor e degli sceneggiatori, oltre alla pianificazione dei contenuti. La giornalista pensa che la cooperazione allo sviluppo sia "essenziale in quanto in grado di cambiare le condizioni di vita delle persone in maniera concreta". Per esempio, in Marocco, la rete ha osservato "come la riconversione del debito abbia permesso allo Stato" di usare queste risorse nei suoi programmi di salute. Ecco l'incrocio tra il lavoro dei giornalisti scientifici e la cooperazione allo sviluppo.

Mbeng Boum e l'informazione negli ospedali del Camerun

Lo scorso febbraio, il primo ministro del Camerun, Dion Ngute, ha inviato una lettera per complimentarsi con Mbeng Boum. Il fatto era troppo raro per passare inosservato visto che i rapporti tra la stampa privata indipendente e il governo non sono sempre stati cordiali. Il motivo del riconoscimento del premier era l'attività del giornalista sul tema della salute. Boum aveva appena pubblicato la prima edizione della sua seconda testata, dedicata specialmente agli ospedali dal titolo *MyHospital*. "Come giornalista specializzato in salute, ambiente e sviluppo sostenibile, mi occupo quotidianamente di questioni sanitarie. Oltre a ciò, nella mia qualità di promotore ed editore del quotidiano *Échos Santé* e del settimanale *My Hospital*, pubblico notizie sulla salute in Camerun e nell'Africa sub-sahariana", racconta a *Oltremare*.

Per quanto il campo sembri non essere redditizio come l'economia o la politica, Boum pensa che un prodotto ben assemblato permetta di avere un minimo di reddito ma "è importante sviluppare un buon modello di business". Per lui le agenzie di cooperazione sono molto importanti nella raccolta dei dati e nell'accesso alle fonti per chiunque lavori in questo settore da un lato, dall'altro, le agenzie forniscono supporto tecnico e finanziario per facilitare il lavoro quotidiano dei giornalisti. Su *Échos Santé* e *My Hospital* hanno dedicato molto spazio alle attività della Cooperazione italiana. "Abbiamo coperto diverse attività della cooperazione italiana. Come il loro sostegno al **Chantal Biya International Reference Center** e agli studenti camerunesi, e la realizzazione di progetti di sviluppo con il governo camerunese".

Kossi Balao: l'importanza di collaborare

Responsabile dell'Associazione nell'Africa dell'ovest, anche Kossi Balao, originario della Costa d'Avorio, è specializzato nelle questioni sanitarie. "La rete dei giornalisti scientifici nella nostra regione è uno spazio di lavoro, collaborazione, scambio e discussione sul giornalismo scientifico. La rete organizza conferenze, corsi di formazione, workshop, premi e concorsi per incoraggiare e promuovere la pratica del giornalismo scientifico nel mondo francofono. I membri sono giornalisti scientifici provenienti da tutti i paesi africani di lingua francese", dice a *Oltremare*. Con una esperienza ventennale Kossi ha dedicato la sua mission alla condivisione con le nuove generazioni. "Organizzo formazioni giornalistiche su temi sanitari. Ognuna con un centinaio di partecipanti. Questo testimonia **l'interesse dei media e dei giornalisti per il tema**", racconta. "Vedo sempre più giornalisti interessati a trattare l'argomento. Va da sé che questo settore attrae non per la redditività perché i media, ovunque nel mondo, stanno affrontando una crisi finanziaria senza precedenti, ma per le notizie".

La pandemia di Covid-19 ha segnato la storia dell'associazione e da cui continuano a trarre insegnamenti. "Abbiamo visto che il pubblico ha sete di notizie sulla salute. L'unica difficoltà quando si lavora in questo settore è l'accesso agli operatori sanitari che spesso non si rendono disponibili. Per questo è importante lavorare in una rete come la nostra". Secondo Balao "le agenzie di cooperazione allo sviluppo possono sostenere attività che promuovono il giornalismo a condizione che non cerchino di influenzare il contenuto del programma. Ma, per quanto mi riguarda, ad oggi non ho mai usufruito di alcun contributo da parte della cooperazione", afferma. Per lui il giornalismo scientifico pur non avendone missione rappresenta oggi una migliore forma di cooperazione mediatica tra il nord e il sud

del mondo. "Ci sono iniziative di networking e collaborazione che stanno emergendo e che consentono ai giornalisti, chiunque essi siano, ovunque si trovino, di cooperare tra loro. **La collaborazione offre sempre vantaggi**. Questa è una delle chiavi del successo per il giornalismo d'impatto".

PERSONE

IL MEDICO ITALIANO VIRGINIO PIETRA: "COSÌ HO 'CURATO' LA SANITÀ PUBBLICA IN AFRICA CON LA COOPERAZIONE"

Da 35 anni Pietra, esperto di medicina tropicale e sanità pubblica internazionale, lavora come consulente per la cooperazione italiana in vari stati della costa ovest. In questi decenni ha partecipato all'identificazione e alla formulazione di progetti, coordinando equipe mediche. Nel continente ancora oggi "resta fondamentale investire nella formazione", racconta a Oltremare

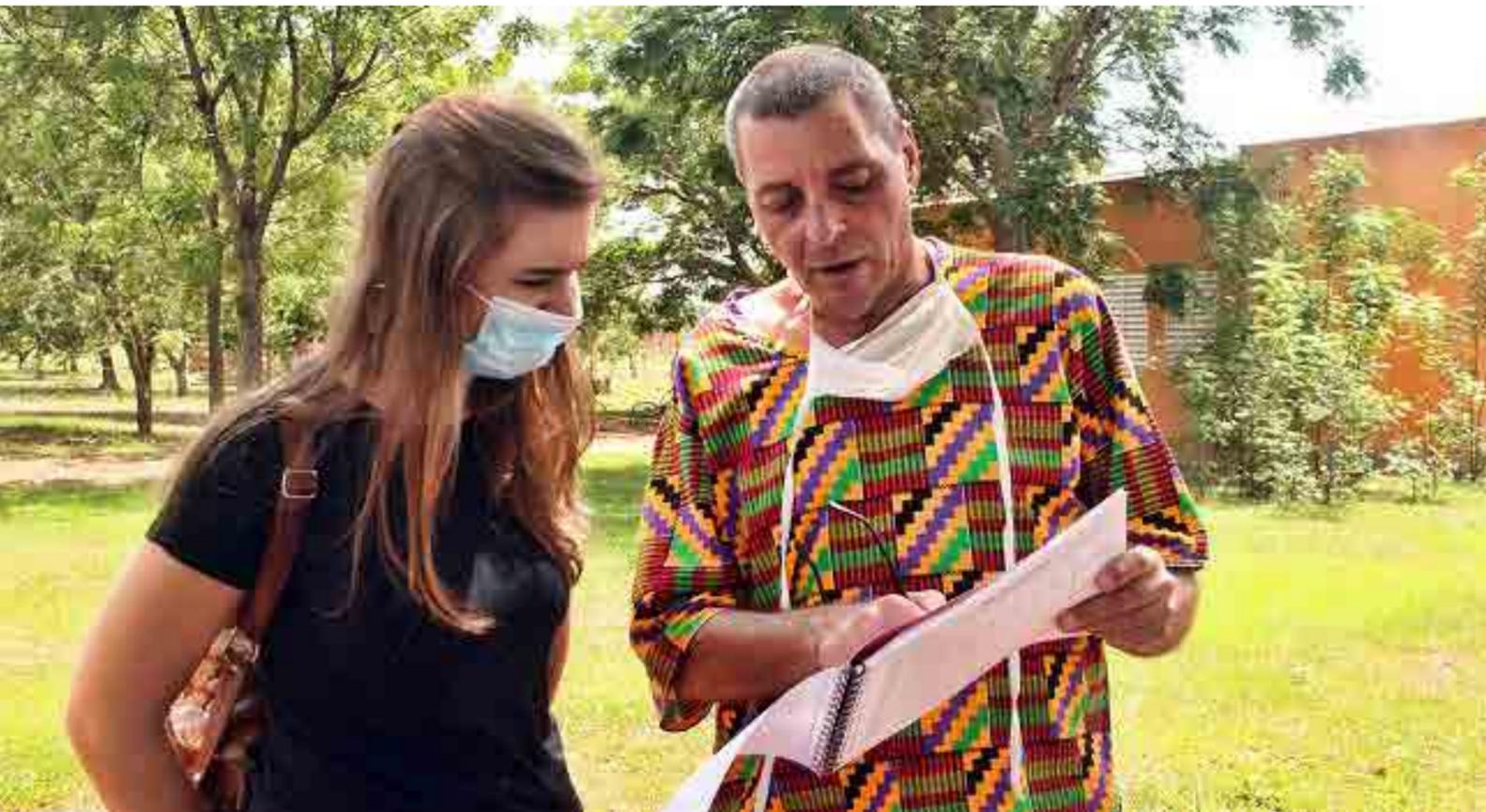
di Jean Claude Mbede Fouda



Virginio Pietra parla dell'Africa con l'autorevolezza di un autochtone, un abitante del luogo. Lui, medico italiano, nato a Genova, **ha incontrato il mondo della cooperazione nel 1985, come volontario del Servizio civile in un progetto affidato dalla cooperazione italiana all'Osc Lvia in Burkina Faso.** La formula del progetto, molto comune all'epoca, era quella dello sviluppo rurale integrato, con vari settori di intervento oltre a quello sanitario. Questa esperienza gli ha permesso di farsi una cultura di base sui problemi dell'agricoltura, dell'animazione sociale e dell'approvvigionamento idrico nei paesi saheliani, e anche di conoscere la sua futura moglie, insegnante. **"Per 35 anni ho continuato a vivere e lavorare in Africa,** quasi sempre in Burkina Faso, occupandomi in un primo tempo di lotta alla malaria, come esperto in programmi della cooperazione italiana", racconta a *Oltremare*. Con l'arrivo della pandemia di Hiv/Aids ha partecipato all'introduzione nel Paese – e in particolare negli ospedali dei religiosi camilliani nella capitale Ouagadougou – dei farmaci antiretrovirali per la

prevenzione della trasmissione madre-bambino del virus e per la terapia dei pazienti.

È in questo ambito che il medico ha cominciato la sua collaborazione con l'Osc **Medicus Mundi Italia**, lavorando su progetti finanziati principalmente dalla Cooperazione italiana. "Il mio ruolo è sempre stato prevalentemente quello di costituire e di supervisionare delle equipe di lavoro, alle quali trasmettere le procedure tecniche e l'organizzazione delle prestazioni. Ho avuto quindi un ruolo di formatore sul terreno, con qualche incarico anche in percorsi più strutturati come ad esempio quello presso la scuola per infermieri dei religiosi Camilliani e in vari master dell'università pubblica in Burkina, o in Italia, in un corso di perfezionamento in salute internazionale all'Università di Brescia". È facile per lui ricostruire il legame tra cooperazione allo sviluppo e la medicina o semplicemente la sanità pubblica: **"credo che la sanità sia il settore dove la necessità di cooperazione internazionale sia più**



evidente, ormai anche per i non addetti ai lavori. Prima l'Aids e più recentemente il Covid-19 hanno mostrato come le malattie non possano essere bloccate alle frontiere per decreto, e che l'unica difesa efficace sia un'azione globale di prevenzione, di vigilanza e di interventi coordinati. Certo questo è più evidente per le malattie trasmissibili, ma resta valido anche per quelle che non lo sono. Io ho sempre creduto che la salute, come l'educazione, sia un bene comune". Per Pietra non si può pensare di vivere bene se si è circondati da analfabeti o da malati.

La sua avventura proseguita con Medicus Mundi gli ha permesso d'impegnarsi in una serie di programmi di cura e di prevenzione dell'Hiv/Aids e della malnutrizione infantile in una regione del

Burkina Faso, il Centro Ovest, spesso colpita da siccità e carestie. Nel frattempo, però, il Paese è stato **coinvolto nell'insurrezione jihadista** in corso in tutto il Sahel, con una situazione di sicurezza che non permette più la presenza di espatriati al di fuori della capitale e soprattutto il lavoro di prima linea, a cui Pietra e la moglie sono abituati. "Siamo quindi rientrati in Italia anche se io ho continuato ad fare brevi missioni per conto di Aics, in Burkina e in Niger".

Per Pietra **la cooperazione allo sviluppo è "uno scambio il cui prodotto è utile per tutte le parti in causa**. Limitarsi allo schema in vigore donatore-beneficiari mi sembra infatti faccia perdere molte opportunità". Ad esempio, continua "i risultati, molto positivi, ottenuti dalla nostra

cooperazione nella promozione dei farmaci generici, nell'implementazione di sistemi di allerta precoce per le epidemie e nella delega di atti medici al personale infermieristico potrebbero essere utilizzati anche per affrontare i problemi del sistema sanitario italiano". Il motivo del suo ingresso nella cooperazione all'estero lo ricorda invece così: "Dai doppi turni alle elementari alle lunghe code alla segreteria dell'università, **avevo sempre l'idea che mi mancasse spazio e di dovermelo cercare altrove**. E poi come altri baby boomer ero terzomondista e anche deluso dalla piega che la società italiana stava prendendo negli anni '80, il cosiddetto riflusso. Infine, l'Africa faceva già parte della mia geografia personale, visto che da bambino e da adolescente avevo avuto modo di visitarne alcuni paesi, viaggiando con mio padre".

Oltre al Burkina, Pietra ha lavorato per quattro anni in Madagascar, con missioni o consulenze anche in Togo e in contesti di emergenza come la Somalia all'inizio della guerra civile, il Ruanda subito dopo il genocidio, la Repubblica Democratica del Congo alla caduta del regime di Mobutu e il **Niger – recentemente diventato anche paese prioritario per la cooperazione italiana e in cui aprirà a breve una nuova sede estera di Aics**.

Da queste esperienze, la prima lezione che Pietra trae è che **la principale condizione per lo sviluppo è la pace**, anche se il sistema sanitario si mostra estremamente resiliente in situazioni di conflitto, perché in genere è protetto dagli stessi belligeranti, che sanno di averne bisogno. La seconda lezione è che **"tutti i progressi registrati dalla sanità in Africa sono stati ottenuti principalmente grazie al personale paramedico**. Ancora oggi – nonostante l'aumento del numero dei medici – i sistemi sanitari dei paesi in cui ho lavorato si basano su infermieri ed ostetriche, per cui resta prioritario investire nella loro formazione". Infine, queste

esperienze confermano che l'approccio basato sulla **Primary Health Care**, adottato a livello internazionale negli anni '70, resta tuttora valido. "Nuove patologie sono apparse, nuovi strumenti di prevenzione diagnosi e cura sono disponibili, ma i principi su cui un sistema sanitario deve essere costruito – partecipazione comunitaria, accessibilità, integrazione di prevenzione e cura – non sono cambiati".



PERSONE

UN'AFRICA PIÙ DIGITALE, EQUA E ALL'AVANGUARDIA

Accanto allo sviluppo umano degli ultimi dieci anni ad avere avuto un impatto significativo e positivo sulla vita delle persone nel continente africano sono state le nuove tecnologie, in particolare quelle legate alla telefonia mobile. Lo spiega un esperto di Banca Mondiale

di **Gianfranco Belgrano**

Sono state le nuove tecnologie digitali a imprimere una svolta allo sviluppo del continente africano negli ultimi anni. Ne è convinto **Andrew Dabalen**, capo economista per l'Africa subsahariana di Banca Mondiale. In un'intervista al mensile *Africa e Affari*, Dabalen ha sottolineato che accanto a uno sviluppo umano importante – più ampio accesso alla scuola, maggiore parità di genere, drastica riduzione della mortalità infantile – negli ultimi dieci anni ad avere un impatto significativo e positivo sono state le tecnologie, in particolare quelle legate alla telefonia mobile.

Le tecnologie digitali, ha spiegato Dabalen,

hanno avuto **effetti positivi enormi sul settore bancario e quindi sull'inclusione finanziaria** di quella parte della popolazione che sta alla base della piramide sociale e che finora non ha avuto accesso a quegli strumenti utili per agevolare lo sviluppo e la creazione di lavoro. Con il mobile banking, le persone che si trovano in aree remote e che in passato non sarebbero state in grado di avere accesso alle normali operazioni bancarie, ora ne hanno la possibilità. Le tecnologie digitali, inoltre, hanno apportato **grandi trasformazioni nel settore delle comunicazioni** (scavalcando le limitazioni dettate dalle linee fisse), nella fornitura di servizi relativi al settore sanitario o a quello educativo, o ancora, per esempio, nel collegare gli agricoltori ai loro clienti.

Certo, la strada da percorrere resta lunga. A fronte dei progressi fatti, ci sono aspetti legati alle tecnologie digitali che necessitano di un approfondimento sostanziale. "La tecnologia – ha aggiunto Dabalen – è stata usata intensamente nel settore finanziario e anche nella comunicazione, ma, a ben vedere, se l'84% degli africani vive in un'area in cui c'è accesso alla tecnologia G3 o G4, solo il 22% di questi ne fa uso. Quindi c'è **un grande**

divario tra l'accesso o la copertura e l'utilizzo, e presumibilmente uno dei nodi principali nei prossimi anni sarà l'espansione dell'uso produttivo di queste tecnologie", spiega ancora l'economista.

Tecnologie non fini a se stesse e spesso collegate ad altre innovazioni, come quelle che consentono l'accesso alle fonti di energia rinnovabili. Sono diversi gli esempi in Africa di **mini grid, ovvero di isole energetiche staccate dalla rete nazionale** che consentono di avere energia prodotta da pannelli solari e che i singoli utenti possono usare pagando attraverso contatori smart e applicazioni telefoniche, rendendo tutto sostenibile e non dipendente da aiuti esterni. In alcuni casi questi progetti hanno visto protagonista anche l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics). Proprio un progetto finanziato da Aics e condotto sul campo dall'Istituto per la cooperazione universitaria (Icu), un'organizzazione non governativa italiana, ha fatto sì che il mercato di Gitaza in Burundi si accendesse di energia verde. L'arrivo della corrente elettrica ha trasformato in breve tempo la vita di questa comunità di pescatori che si trova sulle rive del lago Tanganica, una trentina di chilometri a sud di Bujumbura, lungo la strada che dal Burundi arriva in Tanzania. E l'ha trasformata grazie all'uso di nuove tecnologie digitali ed energie rinnovabili, in un mix pensato innanzitutto per le attività commerciali e che a cascata ha prodotto maggiore benessere per tutti.

"Contrariamente alle tecnologie digitali, le rinnovabili necessitano di grossi investimenti" dice ancora nell'intervista Dabalen, ma "francamente, parlando del mix energetico e delle fonti a cui attingere, non penso che l'Africa abbia davvero scelta se non spostarsi verso le energie rinnovabili perché il mondo intero si sta muovendo in quella direzione. Ed è importante muoversi in anticipo o comunque insieme agli altri perché sarà un'area

molto importante e promettente per il progresso tecnologico e l'innovazione".

Secondo Dabalen, di fronte alle grandi sfide che attendono il continente, in particolare quelle legate alla crescita demografica, **serviranno nuovi patti di collaborazione tra Africa ed Europa** che tengano conto sì delle sfide ma anche delle opportunità. E tra queste, ci sono appunto quelle fornite dalle nuove tecnologie, che richiedono uno sforzo comune per cercare di migliorare le competenze e il capitale umano delle popolazioni. Qui entra in gioco la collaborazione e la capacità di massimizzarne il valore attirando investimenti in modo tale che il capitale si sposti verso le persone e non viceversa. "Penso che l'Europa possa diventare un partner importante per i Paesi africani – prosegue il capo economista di Banca mondiale – perché il vero aumento della popolazione in età lavorativa nei prossimi 50 anni si prevede avvenga in Africa e questa potrà essere una risorsa non solo per il continente, ma per il mondo e soprattutto per l'Europa che le sta di fronte". Più in particolare, Dabalen ritiene che si possano individuare tre aree di collaborazione con l'Europa. "In primo luogo, penso al trasferimento tecnologico e all'ubicazione delle industrie, per servire tanto l'Europa quanto il continente. In secondo luogo, sarà importante la formazione e questo campo richiederà un forte coordinamento e azioni da condurre in maniera ben regolata; ci saranno alcune competenze che saranno necessarie in Europa e che i Paesi africani sono in grado di fornire. Infine, serviranno investimenti, e anche qui c'è bisogno di grande collaborazione".

Repubblica del Ghana, Accra, Ottobre 2016: una veduta di una strada dell'Accra Financial District.



PERSONE

ANCHE A DANDORA E NEGLI SLUM SONO NATI PER STARE BENE

La lotta contro l'Hiv passa attraverso la consapevolezza di sé. Con l'aiuto di mamme che ce l'hanno fatta e ora vogliono aiutare le altre. Insieme con la Cooperazione italiana. Reportage

di **Vincenzo Giardina**



Quando racconta come è cominciata, Damari Nyakundi fa un respiro che poi si scioglie in un sorriso. "So chi mi ha trasmesso l'Hiv, lo conosco da tanto, siamo amici" dice. "È accaduto dopo che ero rimasta orfana e avevo dovuto interrompere gli studi, a 15 anni". Di anni Damari ora ne ha 31 e ha molta più consapevolezza di sé. Qui, **nello slum di Dandora**, nel cuore della capitale keniana Nairobi, la chiamano "disclosure": una parola inglese che si traduce come presa d'atto e apertura, capacità di condividere con gli altri ciò che si è appreso di sé.

Di fronte, su una sedia di plastica bianca, abbiamo una **"mentor mother"**: una madre che dedica tempo ad ascoltare e a spiegare; e che è una guida preziosa, perché l'Hiv, il virus all'origine della Sindrome da immunodeficienza acquisita (Aids), lo ha saputo accettare e sconfiggere. Ogni giorno, nel centro sanitario Dandora II, condivide la propria esperienza con altre giovani che stanno per avere un bambino o che sono appena diventate madri. "Avevo il desiderio di aiutare le mamme come me perché potessero proteggere i loro piccoli dal virus" spiega Damari. "Con la terapia giusta, con una buona alimentazione e assumendo i farmaci **antiretrovirali** con regolarità, è possibile ridurre molto il livello di carica virale nell'arco di pochi mesi".

Che il punto chiave sia la **presa di coscienza, più forte di ogni stigma** o vergogna, lo dicono anche le pazienti più anziane. Una di loro agita le braccia nella penombra mentre giovani madri la ascoltano attente sedute su panchine tutte intorno. "Tu lascia che parlino e intanto assumi i farmaci" dice la donna, recitando come in trance: "Se mangi bene e prendi le medicine vivi a lungo, ma se neghi la tua condizione invece muori".

L'accettazione, come presa di coscienza e pure come accoglienza, è un principio base a Dandora



Damari Nyakundi, una "mentor mother" di Dandora. © Vincenzo Giardina

Il. Accanto al cancello di ingresso del centro sta scritto che i servizi sanitari sono offerti a titolo gratuito. Sul muro c'è anche un motto che è in realtà un impegno: "Migliorare la qualità di vita della nostra comunità". All'interno ci accoglie il direttore, Dennis Nthiga. "Il centro è aperto 24 ore su 24 e ha un bacino di utenza di 70mila persone" spiega. "Offriamo servizi per la salute materno-infantile, di nutrizione e fisioterapia riabilitativa".

Damari è una delle cinque "mentor mother" in servizio. "Fino a qualche tempo fa erano solo in due" sottolinea Grazia Orsolato, una cooperante che vive in Kenya dal 2010 ed è responsabile di **Medicus Mundi**, un'organizzazione della società civile parte della rete Network italiano salute



Il Tumaini Health Center. © Vincenzo Giardina

globale. "Il compito delle 'mentor mother' è sensibilizzare nei quartieri, spingendo le donne sieropositive a fare i test e cominciare la cura nel centro: sono un ponte fondamentale con la comunità, indispensabile per garantire più informazione, consapevolezza, salute e diritti". Le madri attiviste sono stipendiate e formate da Medicus Mundi grazie a un progetto che si chiama "**Born to Be Healthy**", "nati per stare bene": l'obiettivo, grazie al supporto dall'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), è ridurre il più possibile il tasso di trasmissione dell'Hiv dalle madri ai figli.

Ne parliamo, a Nairobi, con **Giovanni Grandi**. Già dirigente di banche di investimento internazionali, esperto di finanza per lo sviluppo, dallo scorso anno ha assunto la guida di un ufficio chiave di

Aics, che copre Paesi lontani e diversi tra loro come Repubblica democratica del Congo e Kenya, Tanzania e Burundi, Uganda e Somalia. "I servizi per le persone, nel settore dell'istruzione, della parità di genere e ovviamente della sanità, sono uno degli impegni principali" sottolinea Grandi. "La cornice è costituita dal **Kenya-Italy Sustainable Development Plan**, una programmazione pluriennale sottoscritta nel marzo scorso in occasione della visita a Nairobi del presidente della Repubblica Sergio Mattarella". Lo stanziamento complessivo per gli interventi di cooperazione è di cento milioni di euro, suddivisi in tre anni, sotto forma di dono o di crediti. "Uno dei programmi di riferimento riguarda la salute materno-infantile" evidenzia Grandi. "È implementato tramite organizzazioni della società civile, che qui sono un partner fondamentale, e ha un carattere regionale, ►

coprendo non solo il Kenya ma anche l'Uganda e la Tanzania". Secondo il dirigente di Aics, "anche grazie alla consulenza del Centro di salute globale Meyer di Firenze, si punta a creare una rete tra sistemi sanitari per mettere a comune denominatore i protocolli e le pratiche migliori". Le iniziative sono differenti: si va dalla formazione alla fornitura di attrezzature e al supporto per l'innovazione tecnologica.

Qualche esempio? Ne troviamo al "**Neema Hospital**", una struttura di riferimento per una decina di centri sanitari negli slum. "Tra i progetti c'è l'app **Mimba+**, una parola swahili che vuol dire gravidanza" ci spiega **Washington Njogu**, il direttore sanitario. Laureato in medicina all'Università di Perugia e specializzato a Nairobi in igiene pubblica, lavora insieme con l'organizzazione World Friends e condivide volentieri le nuove iniziative. "Grazie al supporto della Cooperazione italiana, la nuova applicazione aiuterà sia i pazienti

sia lo staff medico con promemoria delle visite prenatali inviati anche via mobile e digitalizzazione delle cartelle cliniche".

Washington Njogu, direttore sanitario del "Neema" Hospital. © Vincenzo Giardina



PERSONE

MUHAMEDA TULUMOVIC: L'OSTINAZIONE DI RIDARE AGLI ALTRI CIÒ CHE SI È RICEVUTO

L'esperta di cooperazione, arrivata in Italia dalla Bosnia in guerra, dopo essersi formata con Aics è ora Country director di Emergency in Sudan

di Jean Claude Mbede Fouda



Nella vita professionale di **Muhameda Tulumovic**, classe 1987, **Aics** ed **Emergency** hanno avuto un ruolo fondamentale, a fasi alterne. L'esperta italiana, infatti, fino a due anni fa, era Team leader coordinatrice dei programmi di emergenza per l'ufficio regionale dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo in **Burkina Faso**. Dal 2019 al 2021 ha gestito vari programmi presso l'ufficio di Aics a Ouagadougou in Burkina Faso e Niger. "Ho avuto la fortuna e il privilegio di lavorare con colleghi estremamente qualificati e professionisti di altissimo livello, grazie ai quali ho potuto imparare e affinare le mie competenze. Ho lavorato con Emergency per poi passare ad Aics per svariati anni e ora sono tornata nuovamente con Emergency" racconta a Oltremare.

Un lato interessante nella traiettoria professionale di Tulumovic: i partner di oggi sono anche le piattaforme dove anni prima ha acquistato la sua esperienza. Da marzo 2022 è **Country director in Sudan** dell'Osc italiana dove è incaricata di rappresentare l'organizzazione davanti al governo sudanese, alle autorità competenti e ai partner



pertinenti e di interloquire con i principali donatori, come l'Unione europea, le agenzie delle Nazioni Unite, Echo e Aics. Ora gestisce anche i rapporti con partner esecutivi locali e le Osc internazionali. Si tratta di un lavoro di coordinamento e di gestione di un budget annuale di quasi 15 milioni di euro in un ufficio di 900 dipendenti, le cui attività si sviluppano in diversi Paesi africani come Sudan, Uganda, Ciad ed Eritrea, tra gli altri. "Con Aics ho avuto l'onore di conoscere il lavoro dei donatori. Mi sono immersa nella complessità delle delicate relazioni internazionali tra Paesi, nella cura con cui vengono definite le strategie degli aiuti, avendo come centro e priorità i Paesi in cui si lavora e le loro esigenze" ricorda.

Chiamatela pure passione perché quella di

Tulumovic è una costante **ostinazione a restituire al cosiddetto "terzo settore" ciò che ha ricevuto** da quando, pochi anni dopo la sua nascita, è scoppiata la guerra nell'allora Jugoslavia. Lei, di origine bosniaca, riuscì a scappare dall'assedio di Sarajevo in Croazia con la madre, le zie e le cugine. In quel momento solo donne, bambini, anziani e malati erano autorizzati a lasciare il Paese. Inizialmente accolta da zii lontani, lei e il resto della sua famiglia erano poi approdati in un campo profughi, a Pola, prima di raggiungere l'Italia. Tulumovic ricorda quel momento con emozione: "Era all'inizio degli anni '90 e gli immigrati non erano numerosi ma tante persone generose e piene d'umanità erano pronte ad accogliere, anche se l'integrazione non è sempre stata facile, neanche per chi, come me, ha la pelle più chiara".

Oggi, la maturazione del suo percorso professionale sembra il risultato della sua stessa esperienza di vita. Una serie di avvenimenti che l'hanno portata a contatto con il mondo, con gli altri: "La guerra vissuta da piccola, l'adattamento al campo profughi, la ricerca di accettazione da parte del nuovo Paese ospitante, che oggi è casa mia, l'Italia, mi hanno condotto verso questo mestiere" dice. Oggi, ogni giorno, incontra persone come lei. **Persone che sono andate via per cercare un futuro migliore**, che hanno deciso di provare a cambiare la propria sorte, che hanno avuto paura e coraggio: "Io non ho scelto di avvicinarmi alla cooperazione, **fa parte di me da sempre**; io ho cercato di scegliere solo in quale settore specializzarmi per poter dare il mio contributo".

La sua strada a volte è stata in salita. "Spesso mi è capitato di non poter accedere a colloqui di lavoro o concorsi perché il mio nome e la mia cittadinanza non erano quelli giusti" dice. L'accoglienza che ha ricevuto fin da bambina l'ha però spinta a interessarsi di ciò che accade nel mondo: "Credo di non averlo scelto nemmeno in maniera razionale, è la cooperazione che mi ha chiamato. I miei studi in Scienze politiche mi hanno aiutato ad allargare i miei orizzonti, la mia capacità di analisi e la curiosità verso l'altro, ma non mi avevano permesso di acquisire delle competenze pratiche" dice convinta.

Negli anni successivi, e dopo aver lasciato un lavoro a Banca Intesa che le è servito da palestra, ha maturato la consapevolezza che la cooperazione allo sviluppo rappresenta una grande speranza per i nostri tempi. "Contiene in sé la possibilità di creare nuove opportunità e valorizzare ciò che ogni persona e ogni Paese offre alla comunità". Secondo Tulumovic "la cooperazione dovrebbe essere la sintesi perfetta e il punto di incontro di culture, usanze, bisogni, capacità, crescita e scambi di idee e conoscenze. Insomma, un mondo della

condivisione di conoscenze e al loro massimo sviluppo, tenendo sempre come punto cardine l'umanità, l'essere umano e il suo rispetto". Un concetto, quello della cooperazione che deve permettere di pensare fuori dagli schemi ed elaborare nuove soluzioni, rivalutare quelle già esistenti, o non più efficaci, e non avere paura di guardare al futuro per il bene comune, anche se questo può significare scardinare grossi carrozoni e vecchie abitudini. **"La cooperazione allo sviluppo coinvolge tutti, non è unidirezionale, è reciproca e circolare"**, secondo la sua riflessione.

Lei ne è la prova. "Tutti i giorni mi sento ripagata da ogni bambino che esce dall'ospedale guarito; da ogni collega che si sente motivato nello svolgere il proprio lavoro e lo fa con il sorriso e con la massima pazienza, quando altri probabilmente l'avrebbero già persa; dalla ricchezza e dal privilegio di vivere a contatto con altre culture, in cui le persone ti aprono porte, ti accolgono e ripongono fiducia nel tuo lavoro" dice ora. Tulumovic afferma che questa professione, che domanda dedizione, energie e molta passione, alla fine della giornata, restituisce molto più di quanto richiede. "Nel corso della vita in moltissimi non possono scegliere che mestiere intraprendere, chi essere da grandi. Io ho avuto la fortuna di far parte di quella piccola percentuale privilegiata e quando si dispone di questa fortuna, il lavoro diventa anche la vita, la linfa quotidiana. Al centro della cooperazione ci sono gli esseri umani, gli individui, con le loro storie, con i loro trascorsi, le paure e i desideri".

Secondo lei, la cooperazione ha raggiunto molti risultati e traguardi nel corso degli anni, anche se ritiene che vi siano ancora innumerevoli sfide aperte. "La formazione dovrebbe essere al centro di ogni programma e il tempo a disposizione per l'implementazione dei programmi dovrebbe avere respiro più lungo. Lo sviluppo non avviene in due o

tre anni, sono necessari lustri", anche perché "nel futuro della cooperazione **vedo sempre maggiore responsabilità e titolarità da parte dei Paesi in cui la cooperazione agisce**, con sempre maggiore centralità dell'essere umano".





PIANETA

COP28, SPARTIACQUE PER UNA NUOVA ERA OLTRE LE ENERGIE FOSSILI

A Dubai è stato siglato un accordo definito storico perché per la prima volta fa riferimento a un allontanamento dai combustibili fossili. Non mancano però i dubbi e le critiche per le possibili scappatoie da questo impegno. E in ogni caso tanto rimane ancora da fare

di Emanuele Bompan

Sarà l'inizio della fine delle fonti fossili? Il risultato della Cop28, che si è chiusa a Dubai il 13 dicembre, sotto la presidenza di **Sultan Ahmed al-Jaber**, è stato definito "storico". Sono trent'anni infatti che il forum multilaterale della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc) cercava di inserire **una menzione dell'eliminazione delle fonti fossili** dentro il negoziato permanente per il clima. È servito il **primo Global Stocktake (Gst), la verifica dello stato di avanzamento dell'Accordo di Parigi**, al quale siamo arrivati con risultati scarsissimi, per trovare il consenso per ratificare una visione di politica industriale, economica e sociale di progressiva transizione dalle fonti fossili.

Nel testo finale dell'Uae Consensus si legge che **i Paesi si impegnano per una "Fuoriuscita (transition away) dai combustibili fossili nei sistemi energetici, in modo giusto, ordinato e equo**, accelerando l'azione in questo decennio critico, in modo da raggiungere lo zero netto entro il 2050 in linea con la scienza". *Transition away*, dicitura su cui aveva scommesso anche la delegazione negoziale italiana di fatto **è come dire phase-out, eliminazione, senza dirlo**. "Legalmente ha praticamente lo stesso valore", ha commentato ai giornalisti il commissario Unione europea (Ue) per il clima, Wopke Hoekstra.

È un accordo storico. Per la prima volta in assoluto c'è un linguaggio sull'uscita dei combustibili fossili", ha dichiarato sorridendo al-Jaber, dando via ad un lungo applauso, dove ancora in molti non si capacitano della rapida approvazione, avvenuta a soli cinque minuti dall'inizio della Plenaria finale. Uno strappo che non ha permesso ad alcuni Paesi, tra tutti il gruppo Aosis, i piccoli stanti insulari, di palesare il proprio dissenso anche se l'intesa era già stata definita. Ma tant'è, il martello del presidente sancisce una nuova era economica.

"Questo è un momento di cambiamento epocale" ha commentato in conferenza stampa l'inviato Usa per il clima, **John Kerry**. "Ma ciò non significa che tutto si risolverà da un giorno all'altro. Dobbiamo continuare a spingere per il cambiamento", aggiungendo che "i Paesi saranno giudicati in base a quanto saranno all'altezza del loro impegno comune di abbandonare i combustibili fossili".

A mettere i puntini sulle "i" spetta alla società civile e ai Paesi più vulnerabili che riconoscono la storicità della decisione, ma ne vedono anche i limiti. Secondo Harjeet Singh, di Climate Action Network International, **"la risoluzione è viziata da scappatoie** che offrono all'industria dei combustibili fossili numerose vie di fuga, facendo affidamento su tecnologie non provate e non sicure". Per Madeleine Diouf Sarr, responsabile clima del Senegal e presidente del gruppo degli Paesi meno sviluppati "questo risultato non è perfetto, **ci aspettavamo di più**. Riflette l'ambizione più bassa possibile che potremmo accettare piuttosto che ciò che sappiamo, secondo la migliore scienza disponibile, essere necessario per affrontare urgentemente la crisi climatica". **L'imperativo è ora "fermare tutti i piani di espansione fossili** che ci stanno spingendo oltre il limite di 1,5°C" ha spiegato Kaisa Kosonen, climate advisor di Greenpeace International.

Il trionfo del multilateralismo

"Questo momento significa il trionfo del multilateralismo in mezzo alle avversità globali", ha osservato Kerry nel suo discorso alla plenaria. Il forum delle tre Cop (clima, biodiversità, desertificazione) continua ad essere attraverso lo strumento del consenso un luogo di decisioni comuni, e "uno strumento di pace", come ribadito da al-Jaber. Uno dei momenti più originali di confronto diretto tra ministri è stato il Majlis, un cerchio di discussione aperto e senza script preparati (ma mostrato in streaming), che secondo vari negoziatori e la presidenza è stato un



Sultan Al Jaber, presidente della Cop28, alza il martello durante la plenaria di chiusura della conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop28 all'Expo City Dubai il 13 dicembre 2023, a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. (Foto di Cop28 / Christopher Pike)

momento di svolta nel dialogo. Ha sorpreso anche **la decisione di affidare la Cop29 del prossimo anno (11-24 novembre, luogo da confermare) all'Azerbaijan** – dopo i veti russi sulla Bulgaria – avvenuta grazie al riavvicinamento con l'Armenia, che ha accettato di buon grado di ritirare la propria candidatura come good gesture. Un segno che è ulteriore misura di come le Cop possono essere fora di pace.

John Kerry, inviato speciale presidenziale per il clima, negli Stati Uniti partecipa alla plenaria di chiusura della conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici COP28 a Expo City Dubai il 13 dicembre 2023, a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. (Foto di COP28 / Christopher Edralin)

John Kerry, inviato speciale presidenziale per il clima, negli Stati Uniti partecipa alla plenaria di

chiusura della conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop28 a Expo City Dubai il 13 dicembre 2023, a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. (Foto di Cop28 / Christopher Edralin)

Questo **non significa che non perdurino le differenze tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo**, con la Cina che dovrebbe infine entrare nel club delle nazioni industrializzate, e le continue richieste di maggiore responsabilità dei Paesi che storicamente hanno più contribuito al cambiamento climatico (con il dito spesso puntato verso gli Usa) da parte delle economie emergenti. Sarà interessante anche capire che peso avrà la prossima commissione Ue (numerosi delegati hanno segnalato una speranza in Mario Draghi, chiave per la svolta nella finanza climatica) e la forza dei Paesi progressisti dell'America

Latina, guidata da Brasile, Colombia e Bolivia, che punta molto sul una revisione delle Cop, un rafforzamento del tema dei diritti e della giusta transizione, dando un assaggio dell'orientamento della Cop30 che si terrà nella brasiliana Belém nel 2025; summit chiave, dove **i Paesi dovranno aver presentato i nuovi obiettivi di nazionali mitigazione e adattamento (Ndc) per il 2035**. In quell'occasione si farà un bagno di realtà definitivo su dove il mondo sta andando per preservare l'obiettivo dei 1,5°C. **“La diplomazia avrà un ruolo sempre più importante dentro e fuori le Cop**, dove l'azione climatica diviene chiave per il multilateralismo”, ha commentato all'autore l'inviato speciale dell'Italia per il clima **Francesco Corvaro** da Dubai. “Per questo nei prossimi mesi proporrò che si lavori sulla formazione su questi temi per il mondo diplomatico e dei ministeri”. Va segnalata infine da più parti la critica del consenso come strumento decisionale. È giunto il momento di rivedere questo meccanismo, per evitare di essere ostaggio di un paio di Paesi nei processi?

Quadro di riduzione delle emissioni

Il testo è una forte conferma del peso che ha la scienza e l'Ipcc sulle decisioni Unfccc, una convergenza a lungo attesa. L'Uae Consensus prende atto delle conclusioni contenute nella relazione di sintesi del Sesto rapporto di valutazione dell'Ipcc e “riconosce che è necessario limitare [entro fine secolo] il riscaldamento globale a 1,5°C senza superarlo o con un superamento limitato; richiede riduzioni delle emissioni globali profonde, rapide che siano pari al 43% cento entro il 2030 e il 60% al 2035, raggiungendo il net zero a metà secolo. **Confermata la necessità di attenersi alla scienza** (anche se poi il documento finale di Dubai non è in linea con essa) e di allineare gli Ndc nazionali a questi obiettivi. La Cop stabilisce che questi dovranno essere consegnati dai Paesi entro 9 – 12 mesi dalla Cop del 2025, deadline che permetteranno sia alla presidenza che a tutte le organizzazioni intergovernative e quelle non

governative di elaborare analisi e previsioni, da presentare a Cop30 e informare il secondo Global Stocktake del 2028. Va notato che dal 2025 gli Ndc avranno orizzonte temporale decennale, quindi **dovranno includere azioni e politiche fino al 2035** secondo la formula 5+5 stabilita a Cop26.

Una nuova strategia per la mitigazione

Il Global Stocktake va letto come **una condivisa strategia globale di sviluppo con un chiaro focus sull'energia** e, in misura minore sull'ambiente. Omesso invece il peso dei sistemi agroalimentari, ridotto a una mera menzione. Partiamo dalla **decisione di triplicare la capacità di energia rinnovabile a livello globale** e raddoppiare il tasso medio annuo globale di miglioramento dell'efficienza energetica entro il 2030. Un obiettivo sfidante che dovrà essere inserito negli obiettivi nazionali (Ndc) entro il 2025. Oltre alle rinnovabili (solare, eolico, geotermico e idrico) si aggiunge **una lista corposa di tecnologie come il nucleare** – secondo il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani si tratta di un “accordo ambizioso, che

John Kerry, inviato speciale presidenziale per il clima, negli Stati Uniti partecipa alla plenaria di chiusura della conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop28 a Expo City Dubai il 13 dicembre 2023, a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. (Foto di Cop28 / Christopher Edralin)



riconosce nucleare come tecnologia strategica – e **tecnologie di abbattimento e rimozione** come la cattura, l'utilizzo e lo stoccaggio del carbonio, la produzione di idrogeno a basse emissioni di carbonio oltre che tutti i carburanti a basse e zero emissioni come e-fuels, biocarburanti e altri syn-fuels. Sebbene limitato ai settori hard-to-abate, dove ridurre le emissioni è più difficile, l'introduzione dei **Combustibili Solidi Secondari (Css)** come strumento per la decarbonizzazione ha raccolto numerose critiche della società civile che ha bollato le tecnologie di cattura, stoccaggio e uso della CO2 come una falsa soluzione.

Gas climalteranti non-CO2 e sussidi dannosi

Altro elemento storico è la **prima menzione per una "riduzione sostanziale" di tutti i gas serra non-CO2**, incluso il metano, entro il 2030. Sarebbe stato utile un obiettivo chiaro di riduzione di almeno il 30% rispetto ai livelli del 2020. Andrà verificato da vicino cosa farà il settore oil&gas, specie in Paesi come la Russia che continuano a

non avere nessun controllo e quali conseguenze avrà sulle industrie che emettono F-gas e perossido di azoto che dovrebbero almeno dichiarare degli obiettivi volontari di riduzione nei prossimi sette anni. Rilevante anche la menzione di **"eliminare gradualmente, quanto prima possibile, i sussidi inefficienti ai combustibili fossili che non affrontano la povertà energetica o agevolano la transizione"**, che dopo essere stata inclusa nei G20 per la prima volta entra all'interno del linguaggio Onu. Secondo l'economista Avinash Persaud, intervistato dall'autore, una delle menti della Bridgetown Initiative, "l'ammontare dei sussidi da ridurre e trasferire in sicurezza è molto inferiore rispetto alle cifre riportate dai giornali. Siamo nell'ordine di 300 miliardi di dollari anziché 1.400 miliardi di dollari. Tuttavia, 300 miliardi non sono una piccola somma di denaro. Fa una grande differenza ad esempio per il Loss and Damage". Sarà intanto fondamentale che tutti i paesi abbiano un registro dei sussidi ambientalmente dannosi, come già fa l'Italia.

Azione per l'eliminazione graduale dei combustibili fossili alla conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop28 all'Expo City Dubai il 13 dicembre 2023, a Dubai, negli Emirati Arabi Uniti. (Foto di Cop28/Andrea DiCenzo)



Natura, un collegamento con l'accordo di Montreal-Kunming

Era mancata lo scorso anno, a Cop27, l'enfasi sulla protezione, conservazione e ripristino della natura e degli ecosistemi per raggiungere il goal dell'accordo di Parigi, dato che solo dopo Sharm el-Sheik si sarebbe tenuta la 15esima **Conferenza sulla Biodiversità** che ha portato lo scorso dicembre all'accordo di Kunming-Montreal. Con il nuovo testo, oltre aumentare gli sforzi per arrestare e invertire la deforestazione e il degrado delle foreste entro il 2030, **si riconosce il ruolo di tutti gli ecosistemi terrestri e marini e della biodiversità** che agiscono come pozzi e serbatoi di gas serra, in linea con l'accordo di Kunming-Montreal. Un'ulteriore arma per rafforzare la sfida della Cop biodiversità, spesso negletta, che dà appuntamento in Colombia nel 2024, e che concentrerà molta della sua attenzione sul clima e sulle risorse economiche da mobilitare in quell'ambito.

Delusione invece sulla **mancata menzione alla riduzione delle emissioni di gas serra provenienti dai sistemi alimentari** nonostante la presidenza degli Emirati Arabi Uniti aveva promesso di mettere il cibo "sul tavolo" alla Cop28, tema sostenuto dall'Italia stessa. Emile Frison, esperto del panel Ipes-Food, ha dichiarato: "La Cop28 è iniziata con la firma di 158 nazioni per una dichiarazione per adattare e trasformare i sistemi alimentari come parte dell'azione per il clima. **La palese omissione nel testo finale è un tradimento dell'urgenza evidente**". In questo caso la patata bollente è rilanciata nel campo del negoziato sulla biodiversità in Colombia il prossimo anno.

Diritti umani

Secondo l'analisi di Italian Climate Network, "il testo



approvato menziona i diritti umani principalmente nella parte preambolare (non vincolante) e, quindi, **manca di inserire chiari e vincolanti riferimenti incrociati nel corpo del testo**, che assicurino di fatto una piena operatività dei meccanismi di azione climatica, sulla base anche di un approccio orientato ai diritti umani". Nella parte inerente perdite e danni si è dunque perso il relativo paragrafo sui diritti umani. Questo apre a possibilità storture in vari processi, fondi e operazioni, che dovranno essere modificate entro Cop25.

Va meglio nel testo del **Global Goal on Adaptation (Gga)** dove si decide che per le azioni volte all'adattamento si necessita **un approccio orientato alle differenze** culturali, di genere, trasparente, rispetto dei diritti umani e volto a garantire l'equità intergenerazionale e la giustizia sociale, tenendo conto degli ecosistemi, dei gruppi e delle comunità vulnerabili, compresi i bambini e i giovani e persone con disabilità.

Foto di Cop28

Adattamento

Grande soddisfazione per quest'ultimo testo, hanno commentato più Paesi del nord e sud globale. Questi gli obiettivi stabiliti: entro il 2030 tutti i Paesi dovranno aver condotto valutazioni aggiornate dei rischi climatici, degli impatti dei cambiamenti climatici e dell'esposizione ai rischi e vulnerabilità e usare i risultati di queste valutazioni per informarne la formulazione dei piani nazionali di adattamento, degli strumenti politici e dei processi o strategie di pianificazione; **entro cinque anni ogni Paese dovrà avere sistemi di allerta precoce multi-rischio**, osservatori climatici e centri dati per il decision-making legati al climate change, una priorità assoluta per ridurre le perdite e i danni; sempre entro il decennio dovranno essere istituiti piani di adattamento partecipativi e pienamente trasparenti, con adeguati strumenti politici e processi o strategie di pianificazione, coprendo, a seconda dei casi, ecosistemi, settori, persone

Dan Murphy parla sul palco del panel Global Climate Action Through Fostering Sustainable Finance presso il teatro Al Waha durante la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici Cop28 all'Expo City Dubai il 4 dicembre 2023, a Dubai, Emirati Arabi Uniti. (Foto di Cop28 / Mahmoud Khaled)



e comunità vulnerabili. Questa sarà una grande priorità per le agenzie di cooperazione allo sviluppo visto che fondamentale sarà la formazione del personale e degli stakeholders coinvolti, l'implementazione di progetti infrastrutturali, sfruttando ove possibile le nature-based-solutions.

Loss and Damage

Approvata il primo giorno di negoziato l'operatività del **Fondo Loss and Damage e raccolti nel corso del negoziato oltre 750 milioni di dollari**. Il fondo nasce per fornire assistenza finanziaria ai Paesi più vulnerabili colpiti dagli effetti del cambiamento climatico. Nella lista dei donatori troviamo 100 milioni di dollari promessi dalla Germania, 40 milioni di sterline (50 milioni di dollari) dal Regno Unito (che ne ha promessi altri 20 per ulteriori accordi di finanziamento), 17,5 e 10 milioni di dollari rispettivamente da Stati Uniti e Giappone. **L'Italia insieme alla Francia ha avuto la parte del leone allocando 100 milioni di euro** (108 milioni di dollari). "Ciò che è stato promesso a Sharm el-Sheikh è già stato concluso a Dubai - ha dichiarato al-Jaber -La velocità con cui il mondo si è riunito per rendere operativo questo Fondo entro un anno da quando le Parti lo hanno concordato a Sharm el-Sheikh è senza precedenti."

Sarà la Banca Mondiale la sede provvisoria del Fondo Loss and Damage per un periodo di quattro anni. Il fondo per le perdite e i danni avrà un segretariato indipendente con un consiglio di amministrazione coerente con i propri membri. Inoltre, i membri del Comitato di transizione hanno chiesto che il fondo operi in conformità con i principi dell'Unfccc e dell'Accordo di Parigi.

I versamenti al fondo sono su base volontaria, mentre il testo afferma che **i Paesi sviluppati sono "invitati" a contribuire**. Per quanta riguarda

l'accesso, tutti i Paesi in via di sviluppo possono richiedere direttamente le risorse del Fondo, con una percentuale minima di allocazione dedicata ai Paesi meno sviluppati e ai piccoli Stati insulari in via di sviluppo. Secondo il testo saranno inoltre condotte valutazioni indipendenti periodiche del rendimento del Fondo al fine di fornire una valutazione obiettiva dei risultati, comprese le attività finanziate dal Fondo, e della sua efficacia ed efficienza.

Saranno però **necessari entro il 2030 almeno 100 miliardi di dollari**, sostengono gli economisti. Secondo Avinash Persaud è importante che questi fondi vengano erogati come grant, lasciando alla mitigazione e adattamento i prestiti delle banche multilaterali di sviluppo e del mondo finanziario.

Finanza climatica

La Cop ha anche **adottato un pacchetto di decisioni sul tema della finanza per il clima, che sarà centrale il prossimo anno a Baku**: sul nuovo obiettivo quantitativo post-2025, sul comitato permanente sulla finanza, sulla reportistica, sulla revisione del Meccanismo finanziario e sulla finanza climatica di lungo termine. "I due testi più rilevanti sono probabilmente quelli sul nuovo obiettivo post-2025 e sulla finanza di lungo periodo", commenta Jacopo Bencini, policy advisor di Italian Climate Network.

L'obiettivo post-2025, ovvero post 100 miliardi l'anno per i Paesi più vulnerabili si chiama Ncqq (New collective quantified goal) e dovrà essere presentato in bozza ben prima della Cop29, passando almeno tre dialoghi tra esperti nel 2024, da tenersi prima dei negoziati intermedi di giugno 2024, uno durante gli stessi, quindi uno poco dopo e "molto prima" della Cop azera.

Per spingere il processo, i Paesi hanno deciso inoltre con questo testo di convocare un ministeriale di alto livello sul tema dell'Ncqq "ben prima" di Cop29. Questo sarà un tema chiave: **senza obiettivi finanziari tutto il pacchetto dell'Uae Consensus perde peso**. Infatti la finanza climatica per i Paesi in via di sviluppo rimane un elemento chiave per raggiungere gli obiettivi di adattamento e mitigazione. Serve mobilitare, secondo il testo del Global Stocktake, da parte dei Paesi industrializzati **"4,3 mila miliardi di dollari l'anno per la mitigazione e 215-387 miliardi di dollari all'anno fino al 2030 per l'adattamento**, cifra che complessivamente dovrà poi superare i 5mila miliardi di dollari l'anno fino al 2050". **Insomma a Baku sarà tutto finanza, finanza, finanza**. Al punto che una negoziatrice senior ha commentato che "più che i ministri dell'ambiente dovremmo portarci i ministri delle finanze"

"La strada verso l'eliminazione graduale dei combustibili fossili passa innanzitutto attraverso **massicci flussi finanziari per enormi investimenti nelle energie rinnovabili**. Ora abbiamo un piano per arrivarci. L'attuazione di tale piano richiede che i governi e le banche multilaterali di sviluppo siano più efficaci, più grandi e più audaci. Quindi, la prossima tappa per molti da Dubai sarà Washington e gli incontri primaverili delle banche multilaterali di sviluppo", ha commentato per *Oltremare* Persaud.

PIANETA

OCEANI, LA NUOVA SFIDA PER LA COOPERAZIONE

L'8 giugno è la giornata mondiale per gli oceani: mappatura e pianificazione dei mari, ricerca ecologica e cooperazione ambientale fondamentali per conservare un serbatoio alimentare fondamentale

di Emanuele Bompan



mondiale degli oceani.

Le motivazioni di tutta questa attenzione al mondo blu non mancano. D'altronde il nostro pianeta vive sulla terraferma solo grazie al mondo marino: **la metà dell'ossigeno che consumiamo viene dal mare**, il 90% della biosfera è negli oceani che ricoprono per più di due terzi la superficie terrestre. Sono l'ultimo baluardo contro il cambiamento climatico date che da soli assorbono la metà della CO2 e trattengono una quota di calore.

Ma nonostante la centralità dei mari nelle nostre vite rimane uno spazio geografico poco conosciuto: **solo il 5% del fondo oceanico è stato esplorato e solo il 7% viene custodito** grazie alle riserve e alle aree marine protette. Senza una chiara conoscenza geografica, biologica, ecologica degli oceani non possiamo agire per tutelare e monitorare questa immensa risorsa che solo al livello economico rappresenta più del 5% del Prodotto interno lordo (Pil) il globale ma il cui valore ecosistemico è incalcolabile.

Sono numerose le sfide che il mondo della cooperazione allo sviluppo, delle organizzazioni intergovernative e della diplomazia ambientale hanno davanti. Innanzitutto la questione alimentare dato che un miliardo e 200 milioni

Fino al 2030 il mondo della cooperazione internazionale, della scienza, dell'economia e della società civile è chiamato per dare priorità agli ecosistemi dell'oceano. La Commissione Oceanografica Intergovernativa dell'Unesco (Ioc-Unesco) ha ideato il Decennio per tutelare gli oceani e rivoluzionare l'uso delle scienze oceaniche in linea con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. E come ogni anno **l'8 giugno si celebra la giornata**

di persone vivono utilizzando esclusivamente le risorse marine. Pesca e acquacoltura danno reddito a più di 58 milioni di lavoratori in tutto il mondo e contribuiscono per un terzo al fabbisogno proteico della nostra dieta. "Ma il vero tema è che l'oceano giocherà un ruolo chiave per garantire la sicurezza alimentare globale quando il pianeta a metà secolo raggiungerà il picco di popolazione oltre i 9 miliardi", illustrano in un editoriale su *Materia Rinnovabile* **Franco Fassio**, professore dell'Università di Scienze Gastronomiche e **Silvestro Greco**, vicepresidente della Stazione Zoologica Anton Dohrn. "Secondo dati Fao (agenzia Onu per l'alimentazione e l'agricoltura, Ndr), infatti, **nel 2030 il consumo pro capite di pesce salirà a 21,5 chilogrammi** rendendo necessaria una riflessione sull'utilizzo di questa risorsa in chiave circolare e rigenerativa».

Una strategia di tutela ambientale

Molti dei problemi del mare vengono dalla terra. Dall'utilizzo dei pesticidi in agricoltura alla dispersione della plastica nell'ambiente, spesso gli impatti delle attività terrestri sono più devastanti di quelle marine: sversamenti illeciti, overfishing e pesca illegale. Basti pesare alle ripercussioni pesantissime del cambiamento climatico che vedono una deossigenazione dell'acqua, aumento della temperatura ed acidificazione, con impatti imprevedibili sulle specie marine (incluse quelle pescate) e sugli ecosistemi. Per la diplomazia ambientale la crescente inclusione del tema oceani nei negoziati per l'implementazione dell'Accordo di Parigi, l'**High Seas Treaty** e la firma del **Accordo di Montreal-Kunming sulla biodiversità** vede porre una crescente attenzione su strategie di sviluppo umano ed economico finalizzate a trovare soluzioni durature per la tutela dei mari. Per questo nei piani futuri dei progetti di sviluppo bi- e multilaterali la tematica della tutela della biodiversità (come dimostrano i progetti Aics).

Per agevolare i progetti marini Unesco e la Commissione europea hanno lanciato una tabella di marcia per lo sviluppo di una pianificazione dello spazio marittimo 'intelligente' dal punto di vista climatico. Spiega **Roberto Danovaro**, professore ordinario di Biologia marina ed Ecologia dell'Università Politecnica delle Marche: "A terra conosciamo la collocazione delle aree geografiche. Sappiamo dove sono situate una foresta, una pianura, una montagna, e quindi sappiamo dove andare a sciare o dove sviluppare l'agricoltura, per esempio. Nell'oceano invece no, perché ha una dimensione tridimensionale che non riusciamo a esplorare con i satelliti e che non abbiamo ancora finito di cartografare. Conosciamo solo la profondità approssimativa di circa un terzo dell'oceano. Fino a pochi anni fa neanche conoscevamo la topografia subacquea di tutto il Mediterraneo".

Investire sia in studi di batimetria che nella ricerca su habitat e ecologia marina permette di capire vulnerabilità e potenzialità, differenziando chiaramente tra aree di estrazione, pesca, rotta commerciale, turismo, protezione. Sempre secondo Danovaro poi serve lavorare per ridurre i livelli di inquinamento, sulla terraferma, soprattutto per ridurre le molecole disciolte di nuovi inquinanti. "Il primo motivo è che plastica, metalli pesanti e composti cancerogeni entrano nella carne di pesce e nelle cozze e noi ce li mangiamo. Quindi abbiamo un problema **One Health**: come l'aria inquinata ci ruba tre anni di vita media, il pesce inquinato potrebbe fare altrettanto. Il secondo motivo si lega ai cambiamenti climatici e alla crisi idrica: quando avremo bisogno di acqua andremo a desalinizzare quella del mare, ma se l'acqua che resta è piena di contaminanti, berremo e irrigheremo con acqua contaminata. Molti pensano che l'inquinamento del mare non ci riguarda direttamente, invece ci riguarda da vicino".

PIANETA

UCRAINA, DANNI COLLATERALI ALL'AMBIENTE

Dagli impatti ambientali al rischio nucleare, passando per emissioni climalteranti e infrastruttura idrica, la guerra in Ucraina ha avuto impatti fortissimi. La cooperazione internazionale dovrà trovare soluzioni green per la ricostruzione

di Emanuele Bompan



Chernihiv, Ucraina © Oleksandr Ratushniak / UNDP Ukraine

“I pesanti bombardamenti e il movimento di truppe e carri armati **hanno inquinato l'aria, l'acqua e la terra**, oltre a uccidere migliaia di persone e decimare l'economia del Paese”. Così esordiva al negoziato per il Clima Cop27, **Svitlana Grynchuk**, assistente del ministro dell'Ambiente dell'Ucraina,

presente con una delegazione di diplomatici e tecnici di Kiev al summit Onu di Sharm el-Sheik dello scorso dicembre. **Difficile avere una misura reale dei danni** che ha causato e continua a causare la guerra perdurante in termini di clima, di risorse naturali, di suolo, biodiversità. Secondo stime del governo ucraino **un quinto delle aree protette del Paese è stato rovinato dalla guerra** e i danni ambientali, ad un anno dall'inizio delle ostilità ammonterebbero complessivamente a **51,4 miliardi di dollari**. Incalcolabili i danni alla rete idrica, con dighe, canali, depuratori bombardati e distrutti, eliminando la fornitura idrica per milioni di civili, ma danneggiando anche ambiente e territori. Inconoscibili le conseguenze sulla biodiversità, così come sono difficilmente calcolabili le emissioni legate all'uso di fonti fossili per i mezzi militari (controbilanciate in parte dal triste stop all'economia ucraina e all'embargo russo).

“Questa non è semplicemente una guerra, questo è terrorismo di Stato ed è **ecocidio**”, ha continuato Grynchuk. **“L'invasione ha ucciso la fauna selvatica**, generato inquinamento e causato instabilità sociale. Lo stato terrorista continua a inviare missili alle nostre centrali elettriche. Il

nostro ambiente è minacciato a causa di questo attacco terroristico”. Come tutti gli innocenti coinvolti di ogni parte, l'ambiente è un'altra vittima delle ostilità.

Danni ambientali

I danni più grandi sono quelli sui territori ucraini, in particolare quelli contesi, su tutti il Donbass. Durante il conflitto si sono verificati innumerevoli incidenti con dispersione di sostanze tossiche: carburanti, acidi, lubrificanti, sostanze tossiche di vario tipo rilasciate da bombardamenti, esplosioni, droni bomba, incendi del numero complessivo e delle location non si hanno informazioni esatte. “Nel 2015, abbiamo avuto un incendio in un impianto petrolifero che è stato uno dei più grandi disastri ambientali nella storia ucraina”,

ha dichiarato al giornale online Grist, Yevheniia Zasiadko, capo del dipartimento climatico di Ecoaction, un'organizzazione no profit ucraina. “Da quando i russi hanno invaso, ci sono state **più di 40 strutture di questo tipo distrutte** in tutta l'Ucraina”.

L'intera gamma e la gravità delle conseguenze richiederanno una verifica e una valutazione dettagliata. Si è già mossa a proposito l'**Unep, il programma ambientale delle Nazioni Unite**, che sta supportando il governo ucraino nel monitoraggio dell'impatto ambientale da remoto e si sta preparando a intraprendere valutazioni dell'impatto sul campo, un compito colossale vista la portata e la diffusione geografica degli incidenti segnalati. L'organizzazione ha condotto una prima visita esplorativa in Ucraina nel 2022, a sostegno

Chernihiv, Ucraina © Oleksandr Ratushniak / UNDP Ukraine





Un carro armato a Chernihiv, Ucraina © Oleksandr Ratushniak / UNDP Ukraine

del coordinatore residente delle Nazioni Unite e su richiesta delle autorità ucraine e sta mobilitando maggiore sostegno per aiutare a valutare l'ampia gamma di impatti ambientali.

“La mappatura e lo screening iniziale dei rischi ambientali servono solo a confermare che **la guerra è letteralmente tossica**”, ha affermato in un comunicato la direttrice esecutiva dell'Unep Inger Andersen. “La priorità è che questa distruzione insensata finisca ora. L'ambiente riguarda le persone: si tratta di mezzi di sussistenza, salute pubblica, aria e acqua pulite e sistemi alimentari di base. Si tratta di un futuro sicuro per gli ucraini e i loro vicini, e non si devono fare ulteriori danni”.

Pericolo Nucleare

Se il Doomsday Clock, l'orologio del giorno del

giudizio che misura il pericolo di un'ipotetica fine del mondo a cui l'umanità è sottoposta è quanto mai vicino alla mezzanotte, continua anche a persistere il rischio nucleare legato alla **centrale di Zaporizhzhia**, dove la probabilità di un incidente atomico rimane alta. “Non so per quanto tempo saremo fortunati ad evitare un incidente nucleare”, ha dichiarato alla stampa a fine gennaio Rafael Grossi, direttore generale dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). È una “situazione bizzarra [quella della centrale atomica]: una struttura ucraina nel territorio controllato dalla Russia, gestita da russi, ma operato da ucraini”. Sfortunatamente, non dobbiamo preoccuparci solo di Zaporizhzhia. Sebbene non sia stata prestata loro molta attenzione, ci sono, infatti, altre **14 centrali nucleari nel teatro del conflitto** e la Russia ha sequestrato anche l'impianto in rovina di Chernobyl, dove ci sono ancora notevoli scorie

radioattive calde che devono essere mantenute fresche. La possibilità di un incidente rimane concreta.

Ricostruzione e ambiente

La guerra provoca emissioni, così come le sue conseguenze. L'Ucraina stima che la ricostruzione delle sue città, città e industrie distrutte causerà l'emissione di quasi **50 milioni di tonnellate di anidride carbonica**, in un processo che dovrà essere indirizzato in maniere intelligente, favorendo processi moderni a basso costo e basse emissioni come le costruzioni prefabbricate off-site e il ripristino dei mezzi di trasporto pubblici. Per questo **la cooperazione internazionale è chiamata fin da ora ad immaginare un piano Marshall green di ricostruzione del Paese**.

Sebbene un accordo di pace al momento sembra ancora lontano, si sono tenute già numerose conferenze per valutare la ricostruzione del paese. Si parla di **circa mille miliardi di euro per la ricostruzione**, tra infrastrutture, bonifiche e gestione degli ordigni inesplosi. A consigliare il governo di Volodymyr Zelenskyy sarà la banca di investimenti americana Jp Morgan Chase, che si è detta pienamente a disposizione, stando alle parole dell'amministratore delegato Jamie Dimon. Serviranno però aziende e know-how locali, specie per infrastrutture energetiche, idriche e di trasporto, che però andranno formati per adottare soluzioni cost-effective e a ridotto impatto ambientale, due condizioni che dovrebbero essere assunte come principio per qualsiasi investimento e fondo per la ricostruzione green – dato che molti saranno stranieri viste le casse all'osso del governo di Kiev. Le Nazioni Unite dovranno avere un grande ruolo insieme alla Banca Mondiale e al Fondo d'Investimento. “Milioni di ucraini sfollati hanno bisogno di **un ambiente sano e**

sicuro in cui tornare a casa se ci si aspetta che possano riprendersi la vita. Non appena finire i combattimenti finiscono, e devono presto, deve essere sostenuta una colossale operazione di ripristino”, ha affermato Osnat Lubrani, coordinatore delle Nazioni Unite in Ucraina. Un compito monumentale, ma mai imponente e apparentemente impossibile quanto ripristinare la pace nella regione.

PIANETA

A SOSTEGNO DEGLI SCIENZIATI MOZAMBICANI PER LA TUTELA DELLA BIODIVERSITÀ

Aics è impegnata in Mozambico nel trasferimento di conoscenze e nella formazione delle competenze scientifiche locali, nel tentativo di decolonizzare la ricerca e la gestione delle risorse naturali. Un reportage

di Emanuele Bompan



“I **bufali del Capo** sono una delle razze fondamentali per la sicurezza dei mozambicani. La loro crescente presenza nella savana fa sì che venga consumata grande quantità di erba secca, che è un combustibile degli incendi che oggi, a causa del cambiamento climatico, sono sempre più estesi e mettono a rischio villaggi e culture adiacenti alle aree naturali”. A parlare è Carlos Manuel Bento, uno dei capo ricercatori del Museu de Historia Natural di Maputo, Mozambico. Nel suo studio intasato di carte, libri, cataloghi di insetti imbalsamati, fa bella figura un enorme teschio di Syncerus caffer, nome scientifico del **bufalo africano delle regioni meridionali**. “Mi occupo di studiare il Dna dei bufali attraverso le feci, per capire le migrazioni delle varie mandrie, le correlazioni tra vari specimen e l’interazione con l’ambiente circostante, in modo da capire come sta funzionando il ripopolamento e la gestione dei conflitti uomo-animale”. Bento è uno dei tanti ricercatori che lavorano presso il museo, uno dei

centri di ricerca sulla biodiversità, insieme alla Uem, l’università Eduardo Modlane.

Nel laboratorio di biologia adiacente lavora Erica Helena Tovela, formatasi nel 2016 all’università di Parma grazie a un programma di scambio. Lavora sulla classificazione dei pesci attraverso l’analisi del Dna. “Spesso nei mercati si vende pesce etichettato con nomi sbagliati”, spiega la biologa. “Tracciando le specie possiamo capire se sono state catturate specie a rischio o se sono state mal classificate dai grossisti”. È una delle tante ricerche che svolge la professoressa nei laboratori del Museu a Maputo. Il suo compito è quello di formare nuovi biologi mozambicani. “Accogliamo studenti dal Dipartimento di Scienze biologiche per formarli sugli studi molecolari e su come lavorare in laboratorio. In questo modo apprendono le basi scientifiche per studiare la biodiversità”. Erica fa parte di una nuova generazione di scienziati africani che vogliono prendere in mano la tutela della biodiversità nazionale, marina e terrestre, per proteggere i servizi ecosistemici fondamentali a consentire lo sviluppo del proprio paese, dalla sicurezza alimentare legata alla pesca, alla tutela del suolo per l’agricoltura. Per troppo tempo **la ricerca sulla biodiversità è stata in mano a conservatori occidentali** ed esperti delle grandi università del nord globale. Per garantire una vera tutela della biodiversità nel rispetto delle popolazioni locali africane, il trasferimento della conoscenza e la formazione delle competenze scientifiche locali diviene un pilastro fondamentale della **cooperazione ambientale**. E il Mozambico è un esempio palese di come questo può avere grandi risvolti.

Biodiversità come chiave dello sviluppo

“Il 65% della popolazione mozambicana vive in aree rurali e **la biodiversità offre uno strumento**

di sopravvivenza quotidiano”, spiega **Paolo Mistè**, capoprogramma dell’Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) in Mozambico. “Pertanto è fondamentale conoscere a livello locale quali sono i benefici che possono derivare dalla tutela della biodiversità, il potenziale di conservazione e la preservazione per il futuro”. Lo Stato africano, che ha sofferto una lunga guerra civile terminata nel 1992 rimane ad oggi uno dei Paesi meno sviluppati del continente, con una popolazione di 31 milioni di abitanti prevalentemente residenti lungo i 2.770 chilometri di costa, spesso sede di ecosistemi critici come mangrovie, scogliere, baie e dune. Questi sono fondamentali per la sicurezza alimentare, dato che **più dell’80% della popolazione dipende da un’agricoltura e pesca di sussistenza**. La sua incredibile **biodiversità costituisce però un asset fondamentale sul lungo periodo**. “Il Mozambico è un Paese megadiverso, nemmeno conosciamo tutte le specie che abbiamo, specie del mondo marino, degli invertebrati, ma anche uccelli e megafauna”, spiega la vice direttrice alla ricerca del Museo, Daniela de Abreu. “Questo è un rischio, poiché rischiamo di perdere per sempre specie fondamentali se non acceleriamo lo sforzo di conoscere e mappare le specie nel nostro Paese. Ogni attività di ricerca deve andare in questa direzione per poter poi intervenire consapevolmente”.

Il Mozambico – come tutti i Paesi Onu – ha il dovere di proteggere almeno il 30% della superficie terrestre e marina nazionale entro il 2030. Già oggi esistono numerose aree protette, come il Parco Nazionale di Maputo, di Banhine, di Gorongosa, di Zinave e del Limpopo. Spesso però i parchi nazionali e le aree protette dipendono completamente dalle risorse straniere, da ricercatori e progetti portati avanti da scienziati provenienti da Europa, Stati Uniti e Sud Africa.

Quando i progetti finiscono, si rischia di perdere tutto. E le decisioni non sono sempre condivise con i territori. "Serve quindi formare competenze e reti scientifiche locali", continua Mistè. "È un **tentativo di decolonizzare la ricerca e la gestione della biodiversità**, cercando di far beneficiare quanto più possibile lo sviluppo locale".

L'importanza di formare scienziati africani

Non serve solo fare ricerca: anche le competenze gestionali delle aree di conservazione vanno rafforzate. "Il **parco nazionale di Maputo deve essere protetto dai mozambicani**", esordisce Miguel Gonçalves, amministratore del Parco Nazionale di Maputo, una riserva popolata da elefanti, bufali, zebre, giraffe e, recentemente reintrodotti, leopardi e iene. "Il Parco e la sua biodiversità sono una risorsa che diamo al mondo ma che serve anche al Mozambico. Quindi è di estrema importanza che i mozambicani siano ben addestrati e preparati a gestire e proteggere le specie del parco nazionale". Per questo nella direzione parco, sono state approntate con il supporto di Aics nuove strutture per ospitare i giovani ricercatori mozambicani che lavorano per monitorare le specie e dei laboratori di ricerca, "una componente di un progetto più ampio che include **la creazione del Centro di Conservazione della biodiversità**, che sarà il primo del Paese, sito al Museo di Storia naturale e il laboratorio sull'isola di Inhaca", spiega il veterinario Gianluca Zaffarano, trentacinquenne anni di cui sette in Africa per studiare i grandi mammiferi. "Si tratterà di rafforzare l'analisi degli ecosistemi terrestri e formare nuove competenze che facciano rete con tutte le istituzioni del Paese". Giovani ricercatrici hanno imparato a analizzare dati sulle specie, monitorare gli spostamenti, e capire quali impatti hanno sulla popolazione, come la giovane mozambicana Leucina Antonio, che ha realizzato

una tesi sperimentale sulla trasmissione tra fauna selvatica e bestiame della fasciola hepatica, un verme piatto che infetta il fegato di diversi animali, uomo compreso, riproducendosi.

Una delle problematiche principali che si riscontrano in qualsiasi area di conservazione in tempi moderni è il conflitto uomo-animale. Dal Trentino ai parchi dell'Africa australe è una questione rilevante. "Parliamo delle **zoonosi**; dell'attacco di predatori al bestiame delle popolazioni rurali o viceversa, attacchi dalle persone agli animali per difendere colture, per difendere allevamenti o anche per difendere proprie abitazioni. È un problema estremamente complesso, che riguarda diverse componenti scientifiche", continua Zaffarano durante una ricognizione per verificare lo stato di salute delle centrali meteorologiche del Parco. "Per questo vanno formati veterinari, biologi, esperti di scienze naturali". Uno dei lavori che svolgeranno nei prossimi mesi sarà quello di creare una rete mesh terrestre per il monitoraggio delle specie, meno costosa dei radiocollari con tecnologia Gps/Iridium. "In questo modo gli esperti del parco avranno dal sistema informazioni utili per il comportamento animale e gli spostamenti dell'animale nell'area di conservazione e nei corridoi", conclude Zaffarano. "Una soluzione che il governo e gli amministratori del parco possono replicare in tutto il Paese".

Infrastrutture di ricerca e progetti di collaborazione

Sulla baia dell'isola di Inhaca, un tempo base commerciale portoghese, abbondano le specie di uccelli, come i fenicotteri che apprezzano le acque basse e tranquille. Le coste sono costellate di mangrovie che offrono rifugio a numerose specie, dai granchi violino ad uccelli come il buccero trombettiere, passando per decine di pesci e

molluschi. "Le **mangrovie** sono un ecosistema incredibile: **assorbono fino a cinque volte la CO2 rispetto ad una foresta**, servono a preservare gli stock ittici fornendo un luogo fondamentale per la schiusa delle uova, fungono da barriera per gli uragani che sovente colpiscono il Mozambico e riducono l'erosione costiera". A raccontare gli incredibili servizi ecosistemici di queste formazioni vegetali è l'ecologo di origine venezuelana, Paolo Ramoni. Intorno a lui le fasce di rizoforee si intrecciano nel fango, con le radici che sbucano come antenne dal suolo per captare ossigeno. "Queste radici sono la loro peculiarità, che le rende in grado di respirare in qualsiasi condizione, anche con l'alta marea, e massimizzare l'assorbimento di CO2", spiega.

Ramoni fa parte di un **nuovo programma di cooperazione Aics, Mangrowth**, da tre milioni di euro, che studierà e favorirà la riforestazione delle mangrovie, nonché promuoverà attività comunitarie alternative di generazione di reddito ed uso sostenibile delle risorse naturali, il tutto partendo da una fase pilota presso l'isola di Inhaca. La base è l'Estação de Biologia Marinha Eduardo Modlane, nata nel 1951 con il supporto dell'università. "Qua grazie ad una *summer school* – che diventerà annuale – **formeremo gli esperti mozambicani di mangrovie insieme a studenti e ricercatori italiani**", continua l'ecologo. I laboratori sono in espansione, così come le residenze per i circa 13 ricercatori che attualmente sono a lavoro sull'isola che ospita vari biomi, dalle barriere coralline più a sud del pianeta, alle dune con vegetazione, mangrovie, aree umide. "Sull'isola di Inhaca vengono i ricercatori mozambicani della Uem e da altre istituzioni dell'Africa australe per svolgere ricerche sulla tutela della biodiversità marina", spiega il professor Jose Chissuia Dumbo che dirige l'Estação mentre mostra teche con cavallucci marini e uova di tartaruga in formalina.

"Nel centro c'è una collezione storica di crostacei, pesci ed organismi marini che permette di comparare le specie che c'erano 50 anni fa con quelle presenti oggi, capendo quali sono estinte, quali reintrodotte, quali mutate. Un vero e proprio catalogo di comparazione".

Nel centro di Maputo, al Museu, intanto Optimo Fernando Guivala sta nel laboratorio di tassidermia per sistemare la testa di un bufalo. Ovunque ci sono teste e corpi di antilopi, genette, impala. Anche qua la collezione di mammiferi, rettili, pesci ed insetti è sterminata, sebbene rovinata. "Stiamo apprendendo nuove tecniche per ripristinare gli esemplari", spiega Optimo Fernando. Un modo anche questo per poter aver contezza della biodiversità reale del paese e delle mutazioni occorse. Il museo, da anni sostenuto dalla cooperazione italiana, sarà presto integralmente restaurato e verranno attivati nuovi laboratori. L'obiettivo è rendere il sapere più accessibile per tutti. "È necessario modernizzare la parte museale per educare la nostra comunità, i nostri studenti, dalla scuola primaria, fino agli studenti universitari", spiega Daniela de Abreu. Rafforzare la scienza può rafforzare il paese e proteggere la biodiversità. Partendo proprio dalla scienza, il seme illuminista che ci può guidare verso uno sviluppo planetario prospero ed equo.

© Emanuele Bompan



THE WATER CODE, IL PROGETTO DI COOPERAZIONE LOCALE PER LA TUTELA DELL'ACQUA

Dieci organizzazioni ed enti delle società civile si sono messe insieme per sensibilizzare con ragazzi e ragazze sull'oro blu tra lezioni di coding, hackathon, citizen journalism e laboratori di comunicazione sociale

di Emanuele Bompan

Migliorare le acque italiane attraverso l'educazione, la formazione e la cittadinanza. Questa è la missione che si sono date dieci organizzazioni non governative ed enti con il progetto The Water Code, per migliorare la qualità dei corpi idrici, in Italia e nel mondo, favorendo la conoscenza della gestione sostenibile dell'acqua. The Water Code ha coinvolto più di 800 docenti e oltre 10mila studenti in dieci regioni per sensibilizzare sull'oro blu, tra siccità, sprechi, alluvioni, cementificazione, cambiamento climatico e cattiva gestione

"L'obiettivo di The Water Code è aumentare le conoscenze dei cittadini e cittadine sul tema acqua, in particolare dei più giovani, per ridurre l'impatto antropico attraverso percorsi di apprendimento attivo", spiega a Oltremare Gabriella Patriziano, responsabile del progetto per la onlus Helpcode.

Tanti gli strumenti di partecipazione e apprendimento impiegati in questo progetto

di cooperazione locale, finanziato dall'Aics e implementato da Helpcode – Il diritto di essere bambini, Cisiv, Tamat, Marevivo, Annulliamo la Distanza, New Horizons, Step4, Cnr-Ias, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli e Fondazione Acquario di Genova, ci sono coding, hackathon, citizen journalism, outdoor education, laboratori di comunicazione sociale.

"I ragazzi e le ragazze sono state coinvolte attraverso laboratori, percorsi formativi e azioni di sensibilizzazione che coinvolgeranno anche la cittadinanza", spiega Patriziano. "Noi abbiamo offerto nuovi strumenti per i docenti per parlare di sostenibilità in classe e nuove esperienze per i ragazzi e ragazze per una maggiore consapevolezza sugli effetti dell'inquinamento delle acque".

A causa dell'aumento della domanda e della sempre maggiore diffusione dell'inquinamento

delle acque dolci, la scarsità idrica sta diventando un fattore endemico, che mette in difficoltà soprattutto quelle regioni in cui la risorsa risulta già carente, come nel caso del Medio Oriente e del Sahel in Africa, ma mostra le sue criticità anche nel nostro paese e diventa chiave quando si parla degli effetti del cambiamento climatico.

The Code

Uno degli elementi più originali di The Water Code è la programmazione, il coding cognitivo, ossia l'insieme di quei processi logici che mirano alla formulazione di un problema e della sua soluzione attraverso l'astrazione e la costruzione di sequenze di istruzioni replicabili. Grazie all'insegnamento del coding da parte di formatori esperti di Helpcode, ragazzi e ragazze imparano a confrontarsi con problemi ambientali complessi e si promuove la capacità di risolverli in modo creativo.

"È un modo per affrontare in modo critico e analitico i problemi derivanti dall'azione umana, cercando di immaginare soluzioni e le modalità per raccogliere, coinvolgendo tutte e tutti fin da giovanissimi", continua Patriziano.

Il progetto include ben due Changemaker Hackathon, ossia competizioni fra gruppi di studenti per pensare a soluzioni concrete e prototipabili per ridurre l'impatto negativo delle azioni umane sui fiumi, laghi e mari del mondo. Nel primo hackathon oltre 320 studenti di sei istituti nautici in Sicilia, Puglia, Lazio, Toscana e Liguria si sono sfidati in una maratona delle idee guidati dai facilitatori dell'organizzazione Marevivo, e dai docenti, tenutasi presso la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli. Quaranta sono i progetti nati dalle due giornate di attività, sei le proposte più votate, tra cui droni spazzini del mare, conchiglie cattura plastica, cortometraggi per sensibilizzare il pubblico, chip di rilevamento sulle reti da pesca,



una app per monitorare i consumi idrici domestici. Davanti ad un parterre di esperti e ricercatori i ragazzi hanno avuto la possibilità di raccontare la propria idea nell'ambito dell'Osservatorio sulle idee e pratiche per un futuro sostenibile e della Scuola di cittadinanza europea, entrambi promossi e ospitati dalla Fondazione.

Raccontare l'acqua, il ruolo del citizen-journalism. Tanto spazio alla comunicazione all'interno del progetto. Molti dei laboratori organizzati da The Water Code hanno visto, e vedranno per tutto il 2024, centinaia di studenti e studentesse di scuole superiori di tutta Italia, guidati da un team di esperti d'Impresa Sociale Step4, a raccontare il tema dell'impatto antropico sui fiumi, mari e laghi, attraverso una serie di articoli "dal campo". Per chi non ha fatto parte dei laboratori ma vuole raccontare la propria storia di sviluppo sostenibile legato all'acqua, fino al 30 novembre potrà inoltre partecipare al concorso scolastico The Water Contest, rivolto a tutte le scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado d'Italia. I materiali realizzati dalle classi potranno riguardare qualsiasi materia e qualsiasi azione, dal racconto di azioni o giornate di clean-up a progetti di ricerca sulle conseguenze del marine litter. I progetti migliori potranno vincere materiali o servizi didattici, biglietti di ingresso a mostre e musei del valore di 1.000 euro.

PIANETA

COP15, COSA SIGNIFICA IL GLOBAL BIODIVERSITY FRAMEWORK PER LA COOPERAZIONE

Approvato l'Accordo Kunming-Montreal per tutelare la biodiversità. Nuovi impegni nazionali e per la cooperazione allo sviluppo. Trenta miliardi di dollari di aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) entro il 2030 per i Paesi meno sviluppati

di Emanuele Bompan

Il mondo ha un nuovo obiettivo: **proteggere almeno il 30% delle terre, degli oceani, delle zone costiere e delle acque della Terra**, arrestando e invertendo la perdita di biodiversità. La posta in gioco? La stabilità economica, politica e sociale del pianeta.

È dunque **un risultato storico quello raggiunto dalla 15a Conferenza delle Parti della Convenzione delle Nazioni Unite sulla diversità biologica** a Montreal, Canada, lo scorso 18 Dicembre. **Centonovanta Paesi hanno adottato il Quadro globale per la biodiversità Kunming-Montreal (Global Biodiversity Framework o Gbf)**, il primo accordo globale di ampio respiro per garantire la stabilità dei servizi ecosistemici fondamentali per la sicurezza umana, lo sviluppo economico, la tutela della natura, la lotta contro il cambiamento climatico. Fuori dalla convenzione solo Stati Uniti, Vaticano, Corea del Nord e Yemen.

L'accordo comprende **quattro obiettivi e 23 target da raggiungere entro il 2030** per arrestare e invertire la perdita di biodiversità, il taglio di 500 miliardi di dollari annuali di sussidi governativi dannosi per la natura, il dimezzamento degli sprechi alimentari, la concessione di maggiori diritti alle comunità indigene per la tutela della natura. E ancora: riduzione del rischio dei fertilizzanti, stop all'inquinamento da plastica, rigenerare almeno il 30% degli ecosistemi degradati e mobilitare risorse pubbliche e private per almeno 200 miliardi l'anno entro il 2030.

Per cercare un compromesso la presidenza cinese di Cop15 ha spinto per un accordo di grande respiro ma con qualche annacquamento sugli impegni e impatti del mondo industriale, su pesticidi e sui meccanismi di verifica, nonostante le proteste di alcuni paesi africani come la Repubblica Democratica del Congo, Camerun e Uganda, oltre che dell'Europa.

"Il Global Biodiversity Framework deve

essere il trampolino di lancio per l'azione dei governi, delle imprese e della società verso la transizione verso un mondo positivo per la natura, a sostegno dell'azione per il clima e degli Obiettivi di sviluppo sostenibile", ha dichiarato a Oltremare **Marco Lambertini**, direttore generale di Wwf International. Secondo il **presidente di Legambiente Stefano Ciafani**, "l'accordo finale non è sufficiente. Per garantirne l'efficacia, serve un'azione forte e decisa da parte dei governi che dovranno attuare l'Accordo a livello nazionale. Dall'Italia, che è il Paese europeo con maggiore biodiversità, ci aspettiamo un'azione politica seria e decisa in questa direzione".

Risorse per la biodiversità e sussidi dannosi

Con il Global Biodiversity Framework si dovranno **eliminare gradualmente o riformare entro il 2030 i sussidi che danneggiano la biodiversità per un valore di 500 miliardi di dollari all'anno**, aumentando gli incentivi positivi per la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità. Un riferimento molto importante che spiana la strada per un linguaggio simile sui sussidi alle fossili da includere nel prossimo negoziato sul clima, Cop28, che si terrà negli Emirati Arabi Uniti e che dovrà affrontare una volta per tutte gli obiettivi più ambiziosi della decarbonizzazione. Per i sussidi dannosi toccherà ai singoli stati intervenire per eliminarli nazionalmente e attraverso accordi per il commercio internazionale come il Nafta, ricorrendo a riforme anche all'interno della Wto, l'organizzazione mondiale del commercio, che ha già eliminato lo scorso anno i sussidi per la pesca indiscriminata (*overfishing*).

Oltre ai sussidi l'attenzione di tutti i Paesi in via di sviluppo era sulle risorse. Si è stabilito di investire almeno 200 miliardi di dollari all'anno in finanziamenti nazionali e internazionali relativi alla biodiversità provenienti da pubblico e privato. Servirà sostenere i Paesi meno sviluppati e gli stati insulari con almeno 20 miliardi di dollari all'anno





Il ministro dell'ambiente cinese Huang Runqiu, presidente cinese della Cop15.
Crediti: UN Biodiversity

entro il 2025 e con 30 miliardi all'anno entro il 2030 utilizzando un nuovo Fondo per la Biodiversità che dovrà essere pronto il prossimo anno all'interno del Global Environmental Fund (Gef), un'istituzione che da decenni sostiene investimenti su clima e natura canalizzando risorse dai paesi Ocse.

"Sono onorato che la Conferenza delle Parti abbia chiesto al Gef di istituire quanto prima un Fondo globale per la biodiversità", commenta Carlos Manuel Rodriguez, amministratore esecutivo del Gef. "La decisione include anche una serie di elementi importanti sull'accesso, l'adeguatezza, la prevedibilità, la governance equa e il finanziamento da una molteplicità di fonti". L'Europa ha già impegnato circa 7 miliardi di euro per i prossimi tre anni. Germania e Francia tra i principali donatori, non pervenuta l'Italia. Secondo la viceministra all'ambiente Vannia Gava, intervistata dall'autore e presente a Montreal,

"la convenzione sulla biodiversità e l'annesso Protocollo di Nagoya regolano interessi economici molto importanti che ogni Stato aderente vuole tutelare e legittimamente promuovere. L'Italia farà la sua parte in linea con l'Unione europea nel prevedere le risorse per la biodiversità anche sul fronte nazionale, includendo importanti iniziative per la trasformazione dei sussidi ambientalmente dannosi in un'ottica non ideologica, bensì pragmatica e finalizzata unicamente all'interesse nazionale".

Gli obiettivi di conservazione

Le risorse economiche messe sul tavolo serviranno per realizzare gli obiettivi di conservazione, rigenerazione e riduzione dell'impronta ambientale a livello globale secondo i 23 target del Global Biodiversity Framework. Nei prossimi sette anni **tutti i Paesi firmatari dovranno impegnarsi, Italia inclusa, per tutelare superfici crescenti fino al 30% entro la fine del decennio.** Nuovi parchi e aree marine, ma che includano anche attività umane benché sostenibili; stop a consumo di suolo per la cementificazione e devastazioni inutili; stop alla deforestazione principale driver congiunto di perdita di biodiversità. La tutela della biodiversità e la rigenerazione degli ecosistemi degradati saranno sostenuti anche con nuovi strumenti economici, come green bond e biodiversity credits e saranno favoriti i progetti che coniugano adattamento e mitigazione climatica.

Sulla rigenerazione degli ecosistemi degradati il testo include un obiettivo importante: bisognerà completare o essere sulla strada del ripristino del 30% degli ecosistemi terrestri, acquatici e marini degradati. Un messaggio importantissimo per chi gestisce patrimoni fondiari, come le grandi aziende dell'agribusiness, e patrimoni immobiliari di grandi dimensioni, come il Demanio.

Delusione invece sulla riduzione dell'impronta ambientale del mondo economico. Senza un target specifico, azioni di riduzione dell'impronta ecologica di produzione e consumo – uno dei principali fattori di degrado ambientale – dovranno essere adottate a livello nazionale. "Senza impegni nazionali in questo settore i target dell'accordo non saranno sufficienti a raggiungere l'obiettivo lodevole di arrestare ed invertire la perdita di biodiversità entro il 2030", commenta Lambertini. Male anche sul tema della riduzione pesticidi, che invece che essere gradualmente eliminati, si dovrà "ridurre il rischio complessivo", riducendo di almeno la metà l'uso di sostanze chimiche pericolose. La battaglia per tutelare gli impollinatori rimane aperta.

Confermati invece gli altri obiettivi di

conservazione. Si dovrà prevenire l'introduzione di specie esotiche invasive prioritarie e ridurre di almeno la metà l'introduzione e l'insediamento di altre specie esotiche invasive note o potenziali ed eradicare o controllare le specie esotiche invasive su isole e altri siti prioritari (Target 6); servirà porre **attenzione all'uso e commercio per le specie selvatiche, in particolare per la riduzione dello spill-over di patogeni**, come ci ha insegnato il Sars-CoV2 (Target 5), aumentare in modo significativo l'area, la qualità e la connettività, l'accesso e i benefici degli spazi verdi e blu nelle aree urbane e densamente popolate in modo sostenibile, integrando la conservazione e l'uso sostenibile della biodiversità e garantire una pianificazione urbana che includa la biodiversità (Target 12).

.....> Crediti: UN Biodiversity





La sala congressi di Montreal dove si è tenuta la Cop15. Crediti: UN Biodiversity

Biodiversità, largo alle imprese private

L'Accordo di Montreal-Kunming pone una nuova pressione sui governi ma anche sul mondo delle imprese. Gli stati infatti (Target 15) dovranno "adottare misure per incoraggiare e consentire che le grandi società e le istituzioni finanziarie per monitorare, valutare e divulgare regolarmente i loro rischi, le dipendenze e gli impatti sulla biodiversità", oltre che rendere disponibili informazioni sugli impatti per i consumatori e dare informazioni sulle risorse genetiche impiegate.

Sul Target 15, "i Paesi hanno lanciato un messaggio chiaro alle grandi imprese e alle istituzioni finanziarie: preparatevi a stimare, valutare e divulgare i vostri rischi, dipendenze e impatti sulla biodiversità, al più tardi entro il 2030. Lo status

quo, *business-as-usual*, non è più possibile", commenta **Stefania Avanzini**, direttrice di OP2B, coalizione che raduna quasi trenta multinazionali Europee. Eliminato dal testo il termine "*mandatory*", obbligatorio. Questo avrebbe comportato una svolta sulle *disclosure* obbligatorie sugli impatti ambientali delle aziende, rendendo perfettamente maturo il mercato finanziari.

C'è poi il vaso di pandora del colonialismo genetico, ovvero lo sfruttamento della ricchezza naturale e diversità genetica di quei paesi meno industrializzati e che hanno grande patrimonio di biodiversità da parte delle multinazionali e dei Paesi industrializzati. Finalmente il Gbf apre un processo su quello che i tecnici chiamano Dsi, Digital Sequencing Information: **sarà creato un fondo, da finalizzarsi entro il prossimo negoziato,**

Cop16, ad Antalya, nel 2024, che raccolga le risorse derivanti dallo sfruttamento di animali e piante dei Paesi poveri da parte delle multinazionali della genetica, della cosmetica e medicina.

Come monitorare i progressi?

Il reporting all'interno del Global Biodiversity Framework sarà obbligatorio. È stato definito un nuovo sistema di raccolta dati, che sarà combinato con la ricerca scientifica indipendente, da svolgersi ogni cinque anni o meno. Spetterà poi alla Convenzione sulla Biodiversità mettere insieme i report nazionali e analizzare i trend globali in due appuntamenti distinti (*stocktake*): 2026 e 2029, momento della verità per capire se i paesi stanno facendo la loro parte o hanno deciso di ignorare lo storico accordo. A quel punto toccherà alla società civile e alle imprese fare pressione affinché i governi mantengano le promesse.

Cooperazione & Biodiversità

Secondo un'analisi dell'autore, dato l'obiettivo di mobilitazione di almeno 30 miliardi di dollari di aiuto pubblico allo sviluppo (Aps) dai paesi Ocse entro il 2030, l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics), il ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale (Maeci), e la cooperazione del ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica (Mase), **dovranno allocare complessivamente almeno 600 milioni al 2030** (stime proporzionate al Pil Italiano su quello globale), per progetti di cooperazione legati alla biodiversità nei Paesi prioritari, cercando di accelerare il trasferimento di competenze in quei Paesi e fortificando le competenze interne nei propri uffici (su questo i vari ministeri ci stanno lavorando da anni), che si aggiungeranno al miliardo l'anno circa della finanza climatica. Non dovranno essere addizionali, quindi niente doppio

conteggio clima/biodiversità, e non dovranno essere risorse private in blending e matching. Serve però che il mondo della cooperazione, in particolare le Osc, si attrezzi per realizzare progetti di conservazione integrati alle popolazioni indigene, sappia collegare strategie di ripristino ambientale collegate alla filosofia One Health, includa in tutti i progetti chiari e misurabili elementi di tutela della biodiversità, con un sistema di accounting simile alle *disclosure* del settore privato. Il lavoro della Tfnd, la Task Force on Nature Disclosure, non servirà solo alle grandi aziende dell'agrifood, ma potrebbe diventare uno standard di account degli stessi progetti di cooperazione.

PROSPERITÀ

UN CACAO PIÙ TRASPARENTE ED EQUO CON LA BLOCKCHAIN

Si chiama Fair & Trusty Trade ed è il progetto finanziato dal Bando profit dell'Aics che ha consentito di applicare una moderna tecnologia alla filiera del cacao in Costa d'Avorio. Con un obiettivo: migliorare le condizioni di vita dei piccoli produttori

di **Gianfranco Belgrano**



Prendiamo il **mercato da 130 miliardi** di dollari del cacao. Poi prendiamo due Paesi dell'Africa occidentale, **Ghana e Costa d'Avorio**, che da soli coprono il 65% della produzione mondiale di cacao. Aggiungiamo che i principali mercati dei prodotti contenenti cacao sono Europa e Nord America e che di quei 130 miliardi di dollari che ruotano attorno al cacao, ai produttori agricoli va una percentuale compresa tra il 5 e l'8%. A chi e dove va il resto?

A rispondere al quesito è **Michele Nardella**, direttore della Economics and Statistics Division della International Cocoa Organization (Icco), organizzazione intergovernativa nata nel 1973 sotto gli auspici delle Nazioni Unite che ha la sua sede ad Abidjan, in Costa d'Avorio. Al tavolo del cacao, sottolinea Nardella, i piccoli produttori occupano il posto più piccolo, replicando una dinamica che è comune nel mondo dell'agricoltura. I produttori sono quelli che si assumono vari rischi e che allo stesso tempo, per una serie di ragioni, non hanno gli stessi benefici economici di altre parti della filiera. Le fette della torta più consistenti vanno infatti a chi compra il cacao e lo trasforma in cioccolata e alla grande distribuzione. E c'è un altro attore che sul prezzo del cacao trae un suo guadagno: le agenzie delle entrate dei mercati di riferimento, che con l'applicazione dell'Iva sui prodotti finiti trovano anche loro un ritorno economico. Chi coltiva è la componente più debole di una filiera lunga e complessa.

“Per ovviare a questo fenomeno – spiega Nardella – si potrebbe pensare che basterebbe semplicemente aumentare i costi all'origine per consentire maggiori introiti ai coltivatori”, ma regolare il mercato secondo questa logica non è così semplice. Una misura di questo tipo infatti potrebbe avere respiro corto e nell'arco di pochi anni rendere più grave il problema perché

porterebbe a un aumento della produzione (più coltivatori attratti dai possibili maggiori introiti) e a un conseguente crollo dei prezzi (per un eccesso di produzione rispetto alla domanda).

A pesare sulla regolazione del mercato è innanzitutto una asimmetria di fondo nella distribuzione del valore che ruota attorno al cacao: le zone di produzione non coincidono con le regioni di trasformazione e con i mercati finali, inoltre nelle zone di produzione c'è un generale problema di sviluppo economico. Un'agricoltura di sussistenza, con una forza lavoro a buon mercato e un'assenza di altre opportunità, mette in moto un meccanismo di replicazione e mantenimento dell'attuale status quo. In altre parole – sottolinea Nardella – **per far guadagnare di più i piccoli produttori servirebbero nuovi mercati** (per esempio la Cina che è ancora molto indietro come consumo pro capite) o un generale sviluppo economico con il passaggio da un'agricoltura di sussistenza ad una agricoltura fatta di aziende più grandi e in grado quindi di affrontare investimenti e ragionare su economie di scala. Un'altra strada è quella di creare valore aggiunto, lavorando il cacao a livello locale per ottenere prodotti semilavorati o anche finiti, cioè la cioccolata. E una parola chiave per creare valore aggiunto e assicurare già oggi ai Paesi di produzione una fetta più importante del volume generato, è **“tracciabilità”**. La domanda, in questo caso, è come rendere completamente tracciabile un prodotto realizzato da una miriade di piccoli produttori. La tecnologia della blockchain ha dato una risposta.

Il progetto Fair & Trusty Trade

Alla filiera del cacao e alla valorizzazione delle produzioni africane è dedicato **Fair & Trusty Trade**, un progetto che si è aggiudicato una linea di finanziamento messa a disposizione dal



Bando profit, l'iniziativa dell'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) pensata per coinvolgere il mondo delle imprese alla cooperazione. Il progetto Fair & Trusty Trade è stato messo a punto da una società italiana, **Apio**, nata dalla volontà di quattro ex studenti del Politecnico delle Marche di fornire sistemi digitali innovativi alle aziende.

Apio – lavorando in collaborazione con **Andrea Mecozzi**, esperto di cioccolato creatore della rete di produttori sostenibili Chocofair, e con Ong e diverse realtà ivoriane – ha usato la sua piattaforma blockchain Trusty per tracciare la storia del cioccolato di barrette prodotte in Costa d'Avorio e importate e vendute dall'azienda italiana Domori. Il cliente, **scansionando un Qr code** che trova sulla confezione, **può risalire all'origine del cacao**, vedendo come e dove è stato prodotto e che passaggi ha fatto prima di diventare cioccolato.

"Democratizzare l'accesso alle nuove tecnologie

lungo tutta la filiera del cacao, partendo dall'Africa, per il bene di ambiente e produttori, è l'obiettivo finale di Apio" sottolinea a *Oltremare* **Alessandro Chelli**, amministratore e cofondatore di Apio, a margine di un evento organizzato all'ultima edizione di **Eurochocolate**, a Perugia. Nel progetto portato avanti in Costa d'Avorio, l'intuizione, aggiunge Chelli, "è stata quella di usare la blockchain per tutelare una filiera lunga come quella del cacao, tramite la tracciabilità. È stata una sfida resa difficile dai tanti attori e dai vari passaggi in gioco".

L'operazione è però riuscita ed è diventata un modello applicabile in altri contesti e Paesi. Trusty traccia raccolta, fermentazione, essiccazione, consegna, trasporto, esportazione, ingresso nel magazzino e tutti i processi di trasformazione finale. Le informazioni certificate finiscono dentro al Qr code apposto su ogni barretta e tramite il quale si può risalire alla storia di ogni fava di cacao. "Questa tecnologia non è più un qualcosa di avveniristico. Per fruirne serve solo uno smartphone". Inoltre Trusty è un sistema open source: i dati, i server e il loro controllo sono in mano alle cooperative che riuniscono i produttori.

Nello stesso evento di Eurochocolate, Andrea Mecozzi ha sottolineato come grazie al progetto Fair & Trusty Trade 400.000 chili di cioccolato sono stati **venduti con un incremento del 15% del guadagno per i produttori**. "Oltre 220 lavoratori hanno visto cambiare in meglio le loro condizioni di vita" ha aggiunto Mecozzi sottolineando come l'obiettivo sia "di continuare in Costa d'Avorio ma non solo e di arrivare a tracciare più cacao e cioccolata possibile".

Trasparenza

Più salti ci sono nelle filiere e più diventa difficile influenzare l'informazione. Questo è l'assioma

su cui si regge il progetto finanziato da Aics. Un importatore di fave di cacao tramite una piattaforma come Trusty non fornisce solo le sue informazioni ma comunica anche quelle delle cooperative. In questo modo per il produttore è quasi impossibile andare a cambiare le informazioni dichiarate all'origine. Il sistema garantisce se stesso.

Secondo Alessandro Chelli, questo porta con sé due vantaggi, "uno di efficienza e uno di marketing". Avere una filiera trasparente dal punto di vista dell'efficienza permette alle aziende di acquisire informazioni in maniera più semplice e più veloce e questo è un incentivo per sviluppare un processo trasparente. Non meno importante per i produttori è però poter mostrare questa trasparenza direttamente al consumatore, grazie ai contenuti registrati sulla blockchain e disponibili tramite il Qr code.

Questo è il cuore anche del progetto Fair & Trusty Trade, che si è appena concluso ma che, sottolineano i suoi promotori, ha posto le basi per un suo ampliamento, il cui successo è legato alla volontà di rendere quello del cacao un mercato in cui anche i piccoli produttori siano protagonisti. "Trusty è stato utile per noi, ci ha permesso di avere un'ottima gestione della tracciabilità dei nostri prodotti e una buona visibilità delle nostre attività, dalla semina all'esportazione" ha detto Estelle Konan, direttrice della cooperativa Yosran, uno dei soggetti coinvolti nel progetto. "Un sistema vantaggioso che ha consentito alla nostra cooperativa di farsi conoscere e che è andato anche a vantaggio del consumatore finale, che adesso sa finalmente da dove proviene ciò che consuma".

La **cooperativa Yosran** è nata nel 2018 fondata da Konan, operatrice specializzata nel cacao biologico in Costa d'Avorio e cresciuta professionalmente

nella Sceb di Tiassalé, la prima coop ad ottenere il certificato bio nel Paese nel 2011. La cooperativa ha sede a Tiassalé e opera con 158 soci suddivisi su cinque villaggi e con una estensione culturale di 428 ettari. "Sono questi i primi beneficiari del nostro progetto – concludono Chelli e Mecozzi – sono proprio quei contadini, quelle cooperative che rappresentano il primo tassello della filiera e che oggi grazie alla tecnologia possono migliorare e crescere".





PROSPERITÀ

LE TORTE DI JANE ROSE E IL MIELE DI ROBERT, LE IMPRESE KENIANE CHE GENERANO LAVORO

Agri Change è un progetto cofinanziato da Aics, implementato da Mani Tese insieme ad altri partner tra cui la Fondazione E4Impact. Ha sostenuto in Kenya idee imprenditoriali e piccole imprese di giovani, soprattutto donne. Con un risultato di sostenibilità andato molto oltre il finanziamento

di **Gianfranco Belgrano**

Sostenere idee di impresa dando la spinta iniziale in termini di formazione e sostegno economico con lo scopo ultimo di agganciare la cooperazione a un concetto di sostenibilità che vada oltre le tradizionali scadenze dei programmi di sviluppo. Questa l'idea di fondo attorno alla quale in **Kenya**, l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) ha condotto e portato a conclusione il progetto **Agri Change**.

Alla fine di questo percorso, condotto sul campo da **Mani Tese**, sono stati **finanziati 31 progetti di altrettanti giovani**, che in diversi casi a loro volta dopo aver avviato le rispettive imprese sono stati in grado di assumere personale.

Avviato alla fine del 2019 e **concluso nel febbraio del 2023**, Agri Change ha rappresentato un'importante iniziativa di sviluppo imprenditoriale rivolta ai giovani, in particolare donne, fornendo gli strumenti necessari per sviluppare attività imprenditoriali. Una componente fondamentale del progetto è stata la formazione imprenditoriale, che ha visto la **realizzazione di corsi di business plan e marketing in collaborazione con la fondazione E4Impact**. "Il progetto – sottolinea **Samuele Tini**, una lunga esperienza in Africa, responsabile del progetto per Mani Tese – ha inoltre previsto una call per idee con applicazione online, permettendo ai giovani imprenditori di presentare i loro progetti di business. Grazie a queste attività, i giovani selezionati sono stati premiati con un grant di circa 2.000 euro, che ha permesso di dare il via alle proprie attività". Le attività sono state concentrate in due regioni, quella di Nakuru e quella di Baringo.

La particolarità di Agri Change, secondo **Stefano Del Debbio**, che ha seguito il progetto per Aics e che all'interno dell'Agenzia si è occupato negli ultimi anni del Bando profit (il bando rivolto alle imprese italiane che hanno progetti di

cooperazione), risiede nel grado di sostenibilità che si è riusciti a raggiungere e che è andato ben oltre il periodo di attivazione del progetto stesso. "In altre parole – spiega Del Debbio – il vero grande successo è rappresentato dal fatto che le imprese, a distanza dalla chiusura di Agri Change, stiano ancora in piedi e in alcuni casi siano anche stati in grado di assumere personale". Secondo Del Debbio, Agri Change è un esempio di "un fluire naturale da una logica di dono a una direzione di maggiore sostenibilità, con il mantenimento di livelli di occupazione al di là del finanziamento". Nel progetto Agri Change, continua Del Debbio, c'è una visione di partenariato che coinvolge in maniera positiva il privato (che diventa l'attore), le organizzazioni della società civile e le istituzioni locali con le quali si è collaborato, e ci sono **tre parole chiave su tutte: sinergia, sostenibilità, effetto leva**.

Parole chiave implementate da Mani Tese che hanno trovato la loro massima sintesi in alcune storie di successo, come quella della pasticceria Jane Rose e di un gruppo di giovani apicoltori.

Jenny's cookies and cakes

È stato un sogno che si avverava per **Jane Rose** quando è stata selezionata per ricevere il finanziamento di Agri Change. La sua storia, raccontata da Samuele Tini, inizia nel 2019 quando fu licenziata dall'azienda in cui lavorava. Senza darsi per vinta Jane Rose seguì un corso di formazione sulla panificazione e la decorazione di torte, e con queste competenze ha iniziato un percorso che non si è più fermato.

Durante la pandemia, mentre la maggior parte delle persone era a casa, Jane Rose decise di mettere a frutto le sue abilità. Poteva preparare dolci per la sua famiglia e per chiunque ordinasse

una torta, principalmente in occasione di eventi speciali. Non aveva un negozio fisico fino al gennaio 2022, quando scelse di trovarne uno per poter raggiungere più persone.

Nel suo negozio ha incluso altri prodotti di pasticceria realizzati con miele, come biscotti, panini, gelati e frullati. Produceva gelati, yogurt e torte su ordinazione ma non aveva tutti gli strumenti necessari. È in questa fase che è entrato in gioco Agri Change: la giovane ha presentato la domanda ed è stata selezionata per un corso di formazione di sette settimane su pianificazione aziendale e imprenditoria. **“Per me la formazione è stata un punto di svolta”** racconta. “C'erano vari aspetti che non conoscevo e che ho capito poi essere cruciali, come calcolare il punto di pareggio per l'azienda, la contabilità, la tenuta dei registri, la creazione di un modello di business. La formazione è arrivata al momento giusto, quando stavo appena avviando la mia attività e potevo applicare le

Jane nel suo negozio. © Mani Tese



conoscenze per migliorare il mio business”.

Alla fine della formazione, Jane Rose è stata selezionata per ricevere i finanziamenti ed è stata così in grado di comprare un frigorifero e un forno e di rinnovare il suo negozio e metterlo a norma. Oggi Jane Rose guadagna circa 400 euro al mese sufficienti a garantirle un reddito che spera di poter accrescere ancora.

“Questa è anche la nostra speranza – aggiunge Tini – perché sono storie come questa che motivano altri giovani e fanno da stimolo”.

Il sogno del Gruppo giovanile Bee my partner

Un'altra storia di successo di Agri Change è stata quella messa su da un gruppo di giovani riuniti in **Bee my partner**. Il gruppo giovanile Bee my partner è stato avviato nel 2019 nella contea di Njoro Nakuru da 13 giovani interessati all'apicoltura. Hanno raccolto denaro e costruito un apiario di due metri per tre che ospitava circa 15 arnie Langstroth. L'attività di apicoltura ha avuto successo e nei primi anni di attività sono stati raccolti tra i 70 e 120 chilogrammi di miele. Con il tempo, si sono migliorati e al momento del finanziamento di Aics la loro capacità di produzione era tra i 180 e i 200 chili all'anno.

“Abbiamo scelto l'apicoltura – racconta Robert, uno dei giovani coinvolti nel progetto – anche perché è un'attività amica dell'ambiente, tuttavia, a causa della stagionalità di questo tipo di attività, avevamo bisogno di altro che potesse generare reddito durante tutto l'anno”. Così **hanno cominciato a produrre fertilizzanti biologici su piccola scala** utilizzando i materiali disponibili localmente, come letame, cenere, giacinto d'acqua. Il fertilizzante biologico rispettava ancora uno dei loro principali obiettivi, ovvero la conservazione dell'ambiente, e



ha educato la comunità sull'importanza dell'uso del fertilizzante organico.

Il finanziamento di Aics ha aiutato il gruppo a espandere l'apiario per ospitare fino a 100 arnie e ha consentito di acquistare 50 arnie Langstroth aggiuntive. Oggi, Bee my partner raccoglie tra i 400 e gli 800 chili di miele all'anno e punta a superare il traguardo della tonnellata. Il gruppo ha anche avviato una piccola unità di produzione di fertilizzante organico. Il fertilizzante è stato sottoposto a test e si sta lavorando per ottenere la certificazione da parte della Kenya Organic Agriculture Network (Koan). Nel frattempo viene

venduto localmente al ritmo di sessanta sacchi da 50 chili al mese.

Nel futuro c'è la creazione di valore aggiunto. “Puntiamo a iniziare la lavorazione del miele che a sua volta impiegherà altri giovani”, racconta Robert. “Unirsi è stata un'esperienza che ci ha cambiato la vita. Eravamo giovani disoccupati, adesso invece abbiamo un reddito per tutto l'anno”.

Un apicoltore di Bee my partner
© Mani Tese

PROSPERITÀ

FARE COOPERAZIONE IN SOMALIA, ANCHE CON LE IMPRESE

Lo scorso maggio Unido, in collaborazione con Aics, ha organizzato a Mogadiscio il secondo Business Forum Italia-Somalia. Ha riunito imprese somale e italiane e raccontato le storie di successo che hanno riaperto la speranza lì dove sembrava ormai un lontano ricordo

di **Gianfranco Belgrano**



La storia è fatta di date. Dovessimo sceglierne una per la Somalia potrebbe essere quella del 26 gennaio del 1991, giorno della destituzione di Siad Barre dalla presidenza del Paese. Da quel momento, per la Somalia – dove da anni si accumulavano le proteste contro la dittatura di Barre – si aprono le porte di un conflitto interno e di

un “sistema” di caos e anarchia generalizzata che diventerà a sua volta humus ideale per la nascita degli Al Shabaab.

Oggi, a oltre trent’anni di distanza, quando sembrava che anche la speranza, l’ultima in genere a morire, avesse abbandonato la Somalia, le cose paiono essere a una svolta. È un **barlume di fiducia nel futuro**, ancora fragile, certo, ancora immerso in un contesto di piena emergenza umanitaria, ma illuminato in un percorso che sta vedendo anche la diaspora protagonista.

L’Italia sta dando il suo contributo affinché la fiammella della speranza si rafforzi a fronte di venti contrari che tuttora esistono. Di recente lo ha fatto ancora una volta **tramite la cooperazione** dando il suo sostegno all’Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (Unido), che a maggio ha organizzato il secondo Italia-Somalia Business and Trade Forum.

È stata un’esperienza positiva, un passo nella direzione giusta, ha detto a **Oltremare Ygor Scarcia**, che per Unido ha curato l’organizzazione

dell’evento. “L’iniziativa – ha spiegato Scarcia – ha messo in evidenza la capacità della Somalia di fare sistema. In due giorni sono stati presenti **nove ministri somali, oltre al premier**. Si tratta di un segno forte che dice quanto Mogadiscio creda nel rilancio della propria economia. Un rilancio che passa, anche, attraverso la cooperazione con l’Italia”. Questo fare sistema non si era visto in precedenza. “Questa volta – ha detto ancora Scarcia – si è assistito a un vero gioco di squadra. Il segnale che è stato inviato all’estero è che in Somalia ci sono tanti interlocutori, e che questi sanno lavorare insieme”.

Il summit ha assunto per la Somalia anche un valore importante in vista della ristrutturazione del debito che dovrebbe essere concessa a Mogadiscio dalla comunità internazionale entro pochi mesi. **“La Somalia – prosegue Scarcia – potrà tornare sul mercato internazionale per ottenere fondi**. Si tratta di un segno importante per l’intero Paese”. Nei prossimi anni, però, Mogadiscio dovrà dimostrare di essere in grado di investire questi fondi secondo priorità precise ed evitare gli errori del passato. Dovrà dimostrare serietà e la comunità internazionale dovrà accompagnare le autorità locali passo per passo.

Anche l’ambasciata d’Italia, l’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (Aics) e l’Unione europea hanno dimostrato un forte interesse all’evento e alla collaborazione con l’Italia. “È stato interessante – sottolinea Scarcia – quanto ha detto l’ambasciatore italiano Alberto Vecchi: la collaborazione politica ed economica con l’Italia, per la Somalia è una porta d’ingresso verso l’Europa, un continente con il quale non sempre è facile per un Paese africano avere rapporti. Quindi il summit ha avuto anche una prospettiva più ampia che va oltre al tradizionale e consolidato rapporto tra Roma e Mogadiscio”.

Fondamentale resterà il contributo della comunità internazionale. L’obiettivo è rendere partecipe di questi sviluppi anche il settore privato, da una parte (le imprese somale) e dall’altra (le imprese straniere). L’Italia ha già iniziato non soltanto portando imprese al Forum organizzato da Unido ma raccogliendo i frutti del precedente Forum che nel 2019 pose le basi di questa collaborazione.

Una storia di successo

Una partnership che funziona è per esempio quella avviata tra Cnh Industrial – Case New Holland (gruppo Stellantis) e il gruppo agro-cooperativo somalo Gaalooge. A mettere insieme quello che è un marchio leader globale nel settore delle macchine agricole e una dinamica cooperativa che ha sede a Baidoa, era stata proprio Unido nell’ambito di un progetto di Aics. Dal primo incontro a dicembre del 2019, pur in un contesto segnato oltre che dalle contingenze locali anche dagli effetti della pandemia e del conflitto in Ucraina, è stato creato un collegamento diretto che ha portato in Somalia i trattori del marchio Case IH e ha aperto la strada a primi spunti di agricoltura meccanizzata.

L’ultimo tassello di questa collaborazione è stata la creazione recente di una scuola di formazione tecnico-professionale che sta formando un primo gruppo di 40 allievi – 8 donne e 32 uomini – nella gestione e manutenzione di trattori che, sottolinea **Valerio Domenici**, Marketing Manager Africa & Middle East di Case IH, sono gli stessi che “vendiamo in Italia” o in altre zone del mondo. “In Somalia stiamo inviando il meglio della nostra produzione, il ritmo tenuto è di una trentina di mezzi all’anno, un numero modesto in altri contesti ma importantissimo qui”. Importante perché si tratta di un’avanguardia che consente enormi passi avanti e soprattutto di sostenere il possibile



Il Business Forum Italia Somalia che si è tenuto a Mogadiscio

sviluppo che l'affermazione auspicata da tutti di pace e stabilità potrà avviare.

“Oltre ai nostri mezzi – continua Domenici – abbiamo favorito accordi con un nostro partner per la fornitura di altri supporti tecnici, come gli aratri, e abbiamo registrato con altrettanta favore accordi con l'**italiana Irritec** per la fornitura di strumenti moderni di irrigazione”. Gaalooge si è dimostrata un partner serio e ha avviato, in collaborazione con Case IH, una iniziativa che prevede l'invio di un

trattore per ognuno degli Stati che costituiscono la federazione somala. Inoltre ha ampliato il proprio business cominciando a trattare anche la commercializzazione di fertilizzanti e semi.

“In una Somalia finalmente pacificata – aggiunge Domenici – questi numeri ora modesti si possono decuplicare rapidamente favorendo l'affermazione di un'agricoltura moderna in grado anche di contribuire alla sicurezza alimentare di una popolazione giovane”.

Decisivo in questo percorso è stato il contributo “a terra” di Unido così come la sua supervisione. “Per noi sarebbe stato molto difficile seguire l'operazione – conclude Domenici – mentre abbiamo potuto lavorare bene proprio grazie alla squadra locale di Unido. E per quanto ci riguarda andiamo molto fieri di questa partnership pubblico-privata, una vera e propria storia di successo”.

Il ruolo di Aics

“Le imprese italiane sono riconosciute a pieno titolo come attori centrali nel 'sistema Italia' e giocano un ruolo sempre più importante per l'efficacia dell'intervento della Cooperazione Italiana” ha sottolineato a sua volta parlando con Africa e Affari **Giovanni Grandi, direttore dell'ufficio di Nairobi dell'Aics** che copre la Somalia e altri sei Paesi della regione, e che era presente all'evento di Mogadiscio.

“Cerchiamo di investire in misura crescente per la creazione di sinergie e accordi tra imprese locali e italiane in un'ottica di co-sviluppo e reciproco vantaggio, con interventi che abbiano ricadute positive sulle comunità”, ha detto Grandi, sottolineando poi come non sia un paradosso accostare le imprese alla Cooperazione anche in un contesto come quello somalo. “In realtà sono molti gli esempi di questo approccio vincente. Lo testimonia la viva partecipazione a questo secondo Business Forum Italia-Somalia, ma anche la crescente partecipazione dell'Aics alla fiera internazionale dell'ortofrutta Macfrut, grazie alla quale decine di imprese provenienti dai paesi partner della cooperazione hanno potuto incontrare le eccellenze italiane della filiera e accedere a tecnologie migliorate, mentre le imprese italiane hanno potuto creare nuovi network ed espandere le proprie opportunità di

esportazione”.

Al momento le imprese italiane in Somalia sono principalmente attive con forniture di beni e servizi, con l'obiettivo di stabilire una presenza più stabile quando le condizioni di sicurezza lo permetteranno. Aics sta incoraggiando questo processo e i risultati iniziano appunto a vedersi. “La partnership tra Cnh e Gaalooge, gruppo agro-cooperativo somalo con sede a Baidoa, rappresenta il primo accordo di questo tipo nella storia recente nel settore agroindustriale somalo e si ritiene che esso rappresenti una grande opportunità per gli agricoltori somali”.



PROSPERITÀ

DALLA MORINGA AL CAFFÈ BIO, A CUBA DOVE È STATO INVENTATO IL CHILOMETRO ZERO

Aics ha cominciato a operare a Cuba dal 2011 e dal 2017 dispone di una sua sede all'Avana. Lo sviluppo rurale è uno dei settori che riceve le maggiori attenzioni, si punta su varietà locali e fantasia caraibica

di **Gianfranco Belgrano**



La moringa, Cuba, il clima tropicale, un popolo speciale e un pizzico di cooperazione. Ecco serviti gli ingredienti di un piatto che ha visto in questa parte di mondo affermarsi una coltura originaria dell'India ma che si sta diffondendo anche in altre zone del mondo. **“Con la moringa si fa praticamente di tutto**, viene usata come supplemento e integratore, non solo come materia prima, a Cuba si realizzano anche capsule insieme al caffè”, raccontano a **Oltremare Elisabetta Pola** di Ftc e **Jorge Luis Santander Marrero**, direttore del Centro de Investigaciones en Plantas Proteicas y Productos Bionaturales, a margine di un panel organizzato dall'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics) a Macfrut, la fiera dell'ortofrutta di Rimini.

E **sulla moringa è stato attivato uno specifico progetto di Aics**, che a Cuba ha una presenza importante in particolare in tre grandi ambiti: cultura, patrimonio e culture creative; sviluppo locale e innovazione territoriale; agricoltura sostenibile e ambiente.

“Il settore agricolo — ha sottolineato **Antonio Festa**, titolare dell'ufficio dell'Avana — è quello che da solo assorbe circa la metà degli interventi e del budget con progetti molto significativi. Oltre a quello della moringa, c'è quello del caffè, che ha visto il varo di **una iniziativa in collaborazione con Nespresso**, una grande firma globale. Un impegno, il nostro, che tiene conto delle necessità dei contadini e allo stesso tempo è attento alla filiera nel suo complesso, agli effetti dei cambiamenti climatici, al rispetto dell'ambiente in cui si va ad operare”.

Mas Café Cuba è il nome del programma attivato per la filiera del caffè cubano, focalizzato sulle province di Santiago, Granma, Guantánamo e Holguín. Nel complesso comprende **74 vivai, ovvero cinque milioni di piante di caffè, 1.300 ettari di nuove piantagioni** in sistema agroforestale, tre centri specializzati nel cosiddetto innesto verde e la costituzione di un'alleanza con le imprese italiane per la commercializzazione del primo caffè biologico di Cuba: l'alleanza è nata nell'ambito del progetto finanziato da Nespresso con un milione di euro.

E poi la grande isola caraibica, ha ricordato **Luigi Partenza**, uno degli esperti in forza ad Aics Cuba, è anche frutta. **Cuba Fruta** è il progetto con cui si sta lavorando al **rafforzamento della filiera di ananas e avocado**, con un'attenzione particolare alle varietà locali e alle possibilità che queste hanno di affermarsi anche nei mercati internazionali consentendo in questo modo di creare valore aggiunto. Il focus sulle varietà locali non è secondario: in generale, infatti, si tende a privilegiare sempre alcune varietà a discapito di altre, con un'inevitabile perdita in biodiversità e non solo. Le varietà di Cuba, per esempio, presentano caratteristiche che le rendono resistenti alle variazioni climatiche e più adatte per questo motivo

a contribuire agli sforzi in atto contro gli effetti del surriscaldamento globale.

“Infine — ha detto Partenza — dobbiamo dare merito ai cubani di aver inventato quelli che oggi definiamo **prodotti a chilometro zero**”. Negli anni Novanta infatti, Cuba sperimentò problemi nelle forniture di carburante e risolse la conseguente carenza degli approvvigionamenti dell'Avana favorendo la nascita di orti e zone agricole a ridosso della città, proprio per avvicinare le zone produttive ai centri urbani. Oggi la stessa tecnica viene usata per rispettare maggiormente l'ambiente e valorizzare i contesti rurali, ma Cuba ci era arrivata prima.

Lo stand di Cuba a Macfrut 2023



PROSPERITÀ

TUNISIA: LA LIBERTÀ DI SCEGLIERE SE RESTARE O EMIGRARE

In un momento di difficoltà economica per la Tunisia, la Cooperazione italiana porta avanti progetti legati da un filo comune: contribuire a creare lavoro per le comunità più svantaggiate, per le donne e i giovani. Dando così alternative concrete

di **Gianfranco Belgrano**



Il profumo è intenso, al pari della passione con cui Hela Ghorbel Touhami racconta il suo progetto, un sogno divenuto realtà. **Il sogno era quello di produrre saponi** utilizzando le materie prime disponibili a Gafsa, città del sud della Tunisia. Il progetto ha preso il nome di **Les Laboratoires**

Phytoessentia ed è potuto partire anche grazie a un credito messo a disposizione dalla Cooperazione italiana.

“Usiamo l’olio di oliva locale, il sale del chott (lago salato), piante che crescono nella nostra terra, produciamo mille pezzi al giorno destinati tutti al mercato locale, in particolare ad alcuni alberghi” racconta Hela, mostrando con un certo orgoglio le macchine Made in Italy che è riuscita a comprare grazie alla linea di credito. Nell’arco di tre anni Phytoessentia è partito e **oggi dà lavoro a cinque persone**.

Phytoessentia è un progetto che ha richiesto **investimenti per 110 mila euro**, 68 mila dei quali concessi in prestito agevolato della Cooperazione italiana, nell’ambito di un programma più ampio di sostegno alle piccole e medie imprese tunisine che ha potuto contare su una dotazione iniziale di 73 milioni di euro (linea avviata nel 2013) rifinanziata a gennaio del 2023 con altri 55 milioni di euro. Questa linea ha consentito dal 2013 ad oggi di finanziare 162 operazioni, contribuendo a creare o a mantenere 2400 posti di lavoro. Scomponendo

i dati per settore, l’agroalimentare è quello che ha contato per quasi la metà delle operazioni (75), seguito da servizi (20), chimica, farmaci, plastica (19) e costruzioni (15).

Il percorso di Hela non è stato facile, dall’idea alla costituzione della società (2016) fino all’avvio del lavoro vero e proprio sono passati tanti anni. Oggi però può sorridere e con lei le donne – tra i 28 e i 45 anni – che grazie a questa opportunità hanno trovato un lavoro. “Il prossimo obiettivo – dice ancora offrendo un assaggio di olio d’oliva – è valorizzare l’intera filiera che conduce al sapone, partendo dal frantoio per arrivare al prodotto finito”.

Quello di Phytoessentia è un esempio ma non un caso. “La Cooperazione italiana – racconta **Andrea Senatori**, titolare di Aics Tunisi – è presente da oltre 30 anni in Tunisia, ci sono dei settori in cui siamo storicamente presenti, in particolare nel sostegno allo sviluppo del settore privato, e delle piccole e medie imprese. Abbiamo una storia di successo in questo campo con nove linee di credito, da un anno abbiamo lanciato l’ultima linea, si chiama Prasoc e che prevede un sostegno agli investimenti delle Pmi anche in senso ecosostenibile”.

Questa attenzione all’ambiente e alle sue risorse sarà una caratteristica sempre più presente, ma già oggi è tangibile. A Biserta, città lungo la costa a ovest di Tunisi, è un’altra donna, Hanen Hammami, ad aver scelto la strada dell’imprenditoria ottenendo un finanziamento di Aics. Il progetto si chiama **Start Up Tunisie**, è stato portato avanti sul campo (dal 2018 al 2022) dal Comune di Fano e dalla Ong Cefa ed è stato pensato per creare opportunità di lavoro per i giovani e le donne di tre regioni: Jendouba, Beja e, appunto, Biserta. Hanen Hammami è giovane ed è a capo di una delle trenta piccole imprese che sono rientrate nel



Hela. © Martina Palazzo / Aics Tunisi

progetto; tutte attive nel settore dell’agricoltura, dell’allevamento e della trasformazione. Lei ha usato un finanziamento di circa 10 mila euro per realizzare una serra, acquistare un sistema di irrigazione a goccia e mettere a coltura mezzo ettaro di terra per la **produzione di aloe vera biologica**, prodotto di base utilizzato nella cosmetica. “Era il mio sogno, la prima produzione è arrivata nel 2021, siamo sulla giusta strada” racconta timida mentre alle sue spalle si intravede il porto di Biserta. Anche Hanen ha creato lavoro benché ancora si tratti di impieghi saltuari legati ai tempi della coltivazione dell’aloe vera.

Ma in Tunisia, per ora c’è bisogno anche di questo. L’economia è in affanno, il disagio sociale palpabile, tanti giovani lasciano perché privi di prospettive concrete o sufficienti. Un malcontento che al di là di una scena politica fortemente polarizzata, ha registrato anche episodi di intolleranza nei confronti di migranti subsahariani venuti fin qui



Una coltivazione di aloe vera biologica. © Martina Palazzo / Aics Tunisi

a loro volta per cercare migliori opportunità. Così, in attesa che si sblocchino le procedure per un sostegno al Paese da parte del Fondo monetario internazionale, la Tunisia deve fare i conti con numeri preoccupanti e poche risorse su cui contare. Secondo le ultime stime della Banca Mondiale, dopo la contrazione registrata nel 2020 (-8,7%) e legata alla pandemia, l'economia è sì cresciuta ma deve scontare una marcata difficoltà di accesso ai mercati finanziari internazionali. In altre parole, l'assenza di un programma con l'Fmi, rende più difficile mobilitare le risorse estere con effetti a catena e, in un'ultima analisi, un preoccupante livello di disoccupazione. Questa ha raggiunto il 18,4% nel 2021 per poi migliorare nel 2022, mantenendo però un tasso maggiore tra le donne (24,1%), i diplomati (30,1%) e gli abitanti delle regioni interne.

Il Paese è come a un bivio, in questa difficile situazione economica e sociale, e l'Italia è uno

dei Paesi che più sta insistendo perché si arrivi a un'intesa con la comunità internazionale. Con **oltre 900 imprese attive in Tunisia**, l'Italia ha una presenza significativa ed è il primo partner commerciale straniero, prima ancora della Francia. Una vicinanza economica, ma anche geografica e culturale molto sentita, che sta cercando e trovando diverse modalità di espressione. Ed è una vicinanza che riporta anche alla presenza di comunità radicate da una parte e dall'altra del Mediterraneo. Così se alla Goulette di Tunisi è ancora vivo il ricordo della Petite Sicile, il quartiere in cui nacque Claudia Cardinale, e non è raro incontrare gente che parla in italiano, **dall'altra parte c'è una diaspora di circa centomila tunisini** che vivono in Italia che può essere una risorsa anche per chi ha deciso di rimanere nella propria terra di origine.

Questo, per esempio, è il senso di un altro progetto finanziato dalla Cooperazione italiana, MobiTRE, condotto insieme all'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim). Il progetto è rivolto alle popolazioni che vivono nei governatorati di Kef, Jendouba, Médenine e Tataouine, nel nord-ovest e nel sud-est della Tunisia. L'obiettivo è ambizioso: mettere in contatto gli imprenditori che vivono all'estero, in Italia, con chi invece vuole fare impresa in Tunisia. Questo matching è stato reso possibile da studi preparatori e da un lavoro di collegamento portato avanti sul campo dalla stessa Oim. In circa tre anni sono stati accompagnati 36 progetti di investimento tra tunisini residenti in Italia e piccoli imprenditori tunisini residenti nelle regioni oggetto dell'iniziativa.

Altri 20 progetti che non avevano trovato partner in Italia sono stati considerati validi, accompagnati e hanno ricevuto una sovvenzione di 10 mila euro circa. Ed è stata fatta tanta formazione. L'obiettivo finale ancora una volta era quello di

creare lavoro. Come a Djerba, l'isola rinomata per le sue spiagge, dove Aics ha sostenuto tra gli altri **il centro culturale Houch Yamma** di Samira Ali, che pur tra tante difficoltà ha creato un luogo dove i turisti possono avvicinarsi alla cultura enogastronomica e all'artigianato locale. "Questo è uno spazio polivalente, i nostri visitatori possono realizzare insieme a noi alcuni prodotti, vengono accompagnati nella nostra cultura" racconta Samira Ali, sottolineando il suo amore per le tradizioni e lavorando perché queste tradizioni apprese dalla madre non scompaiano ma contribuiscano anzi a creare lavoro.



Il centro culturale Houch Yamma a Djerba. © Martina Palazzo / Aics Tunisi

PROSPERITÀ

LUCI DI COOPERAZIONE PER CRESCERE INSIEME AI LIBANESI

L'impegno della Cooperazione italiana nel Libano delle tante crisi, ma anche della grande voglia di riscatto della popolazione, parte dalle potenzialità offerte dall'agricoltura nel tentativo di accendere una luce alla fine del tunnel

di **Gianfranco Belgrano**



Un mosaico di storia segnato da crepe preoccupanti, **un meraviglioso quadro di volti, culture e religioni, appeso a un muro pericolante**. Questa l'immagine che il Libano sembra mostrare per una serie di crisi che da alcuni anni ne hanno minato coesione sociale e stabilità economica, finanziaria e politica. Gli anni della guerra civile sono lontani, benché i segni di quel conflitto siano ancora molto evidenti, e oggi sono mali di altro segno quelli che gravano sul Libano, resi più gravi da un contesto globale caratterizzato dalla pandemia e dal conflitto in Ucraina.

I numeri sono impietosi. Secondo i dati della Banca mondiale, **il Pil che nel 2019 era di 52 miliardi di dollari, nel 2021 è crollato a 23,1 miliardi**. In mezzo c'è stata la pandemia e c'è stata anche un'esplosione al porto di Beirut con effetti economici e politici ancora ben presenti. Per il 2022 la stima è di un ulteriore calo del 5,4%. Nello stesso periodo la disoccupazione è passata dall'11,4% al 29,6%, mentre l'inflazione ha navigato a tripla cifra. E alla guida del Paese non siede ancora nessuno, perché da mesi non si riesce a eleggere un nuovo capo di stato.

"Cooperare con il Libano significa impegnarsi a fianco di un piccolo Paese, grande come l'Abruzzo, con una popolazione di circa 5 milioni di abitanti, che ospita da quasi un decennio più di un milione di rifugiati siriani. Una presenza che ha pesato sui già deficitari servizi pubblici e ha inciso negativamente sul mercato del lavoro" sottolinea **Alessandra Piermattei**, titolare della sede di Beirut dell'**Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo (Aics)**. "Dal 2019 – aggiunge – la situazione è stata aggravata da quella che la Banca mondiale ha definito **la più pesante crisi economica degli ultimi 150 anni**. Per questo la Cooperazione italiana ha finanziato iniziative da un lato volte a sostenere le istituzioni nazionali libanesi e le comunità che



ospitano il maggior numero di rifugiati e i gruppi sociali più vulnerabili, senza fare differenze in base alla nazionalità. Dall'altra continuiamo a promuovere programmi che puntano a costruire o a rafforzare realtà capaci di essere volani per lo sviluppo sostenibile del Paese".

Il lavoro della Cooperazione italiana nel settore agroalimentare in Libano

Uno degli ambiti in cui la Cooperazione italiana si è concentrata negli ultimi anni è quello dell'**agroalimentare** con tre obiettivi specifici: contribuire a migliorare la produzione, aiutare ad aprire nuove vie commerciali per piccoli agricoltori e cooperative, rafforzare le capacità di generare reddito e dove possibile di creare posti di lavoro. Un lavoro che ha fatto perno sulle specializzazioni dell'agricoltura libanese e sulle competenze

*Le ciliegie del Libano.
Crediti: Fondazione Giovanni Paolo II*



Giovani partecipanti a un corso di formazione. Crediti: Istituto Oikos

italiane, ben radicate nell'agricoltura e nell'industria di trasformazione.

Così, per esempio, con **Mazeej** – progetto condotto insieme all'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale (Unido) – si è scelto di puntare sullo zaatar, il timo, vero e proprio simbolo nazionale. “Il progetto – racconta **Nada Barakat**, national project coordinator di Unido – è stato l'ultimo tassello di un percorso avviato nel 2011 e concluso nel 2022. Siamo riusciti ad aggiungere valore a una filiera importante per il mercato interno libanese, sono state create partnership e aperti percorsi di export verso Unione Europea, Canada e Arabia Saudita”. Mazeej ha inoltre consentito di sostenere 595 posti di lavoro, ha coinvolto 1133 comunità rurali e 552 donne e consentito di acquisire macchinari e innovazioni.

Il profumo delle ciliegie di Qaa El Rim

Lungo questo percorso di valorizzazione dell'agricoltura libanese, insieme alla **Fondazione**

Giovanni Paolo II, Aics ha sostenuto alcune aree montane del nord del Libano **puntando in questo caso sulle colture dell'albicocca (a El Qaa) e della ciliegia (a Qaa El Rim)**. “Quello che abbiamo messo a comun valore è stata l'esperienza italiana nell'ortofrutta in un'area a forte abbandono ma con la presenza di filiere dal potenziale importante” spiega Stefano Baldini, agronomo toscano dal 2018 a Beirut. Qui la Cooperazione ha lavorato con piccole aziende familiari innanzitutto migliorandone gli standard produttivi e guidandole lungo un percorso di aggregazione in forma di cooperativa (ne sono state create due, mentre altre due sono state coinvolte).

“L'aggregazione di queste piccole imprese – continua Baldini – ha consentito di fare investimenti e di creare dei brand con un catalogo unico. Ha allo stesso tempo aiutato a costruire centri di stoccaggio per la conservazione delle ciliegie e una più semplice esportazione verso i mercati internazionali”. Uno di quelli che ha risposto meglio è stato quello di Dubai. E c'è stata anche la soddisfazione di aver realizzato qualcosa che ha mostrato resilienza: dopo il calo dovuto alla pandemia e alle restrizioni internazionali, le cooperative hanno ripreso a lavorare diventando un simbolo di importante coesione sociale in un momento difficile.

Le terrazze dello Chouf

Cuore del territorio della comunità drusa libanese, **la regione dello Chouf** è caratterizzata da terrazzamenti non molto dissimili da quelli che si possono vedere in Liguria. E proprio con il Parco delle Cinque Terre si è giunti a siglare una collaborazione con scambio di conoscenze ed esperienze veicolata nell'ambito di un progetto di cooperazione che Aics ha qui condotto con l'Istituto Oikos, organizzazione impegnata soprattutto nella tutela della biodiversità.

Se a Beirut la corrente elettrica pubblica viene erogata non più di un paio d'ore al giorno, nello Chouf la situazione è anche peggiore. “Ma ciò paradossalmente si è tradotto in un effetto positivo” dice **Mirko Panichi**, responsabile Paese per l'**Istituto Oikos** e dal 2018 in Libano. “La carenza di corrente elettrica ha infatti spinto ad affidarsi in maniera importante ai pannelli solari, tanto da diventare in poco tempo un elemento caratterizzante delle abitazioni”. Un altro paradosso è stato determinato dalla crisi economica e dalla crescente inflazione che ha reso più difficile la vita nelle grandi città. Così se tanti hanno scelto la strada dell'emigrazione all'estero, altri sono tornati ai loro villaggi di origine portando a un ripopolamento dello Chouf. “Con la nostra attività – racconta ancora Panichi – collaborando con alcune cooperative agricole abbiamo promosso la coltivazione di prodotti da destinare al mercato interno e abbiamo recuperato 50 ettari di terrazzamenti abbandonati, andando ben oltre l'obiettivo di 30 ettari che ci eravamo dati”.

Pace e sviluppo in Libano

Rabbia e rassegnazione appaiono oggi due dei sentimenti prevalenti tra una popolazione che risente della crisi economica ma anche della grave crisi politica che sta bloccando il Paese. “Si ha come l'impressione che non si veda la luce alla fine del tunnel” racconta **Giulia Giavazzi**, Programme coordinator Middle East del **Celim** di Milano. “Ma vediamo anche la speranza concreta che nasce dai progetti allo sviluppo e che nel nostro caso portano a un simbolo di pace, come è l'olivo”. Il Celim sta infatti per chiudere un progetto di Aics ad Hasbaya, nel sud del Libano, dove l'enfasi è stata posta sulla coltura dell'olivo. Una coltura tradizionale ma che risentiva di alcuni limiti: scarsa qualità dell'olio prodotto, poca competitività sui mercati, insostenibilità ambientale. “Abbiamo lavorato su tutti questi fronti – conclude Giavazzi – migliorando le condizioni di lavoro di contadini e modernizzando le attrezzature e le tecniche. Abbiamo acceso insieme a loro una luce, in attesa che si arrivi davvero alla fine del tunnel!”.

Boschi e terrazzamenti nella regione dello Chouf. Crediti: Istituto Oikos



LA PAROLA AI DIRETTORI

A COLLOQUIO CON IL DIRETTORE DI REPUBBLICA MAURIZIO MOLINARI

L'impegno della Cooperazione italiana nel Libano delle tante crisi, ma anche della grande voglia di riscatto della popolazione, parte dalle potenzialità offerte dall'agricoltura nel tentativo di accendere una luce alla fine del tunnel

di Ivana Tamai

Per meglio comprendere il complesso panorama geopolitico che stiamo vivendo è importante poter contare su un'informazione chiara e puntuale. Chi fa cooperazione poi dovrebbe saper raccontare particolari aree geografiche, come Africa e Medio oriente, per spiegare i contesti di crisi dove si realizzano gli interventi di cooperazione allo sviluppo o di emergenza umanitaria.

Questo mese inizia dunque uno spazio di riflessione sull'approccio informativo riservato al Sud del mondo. Protagonisti saranno i direttori delle testate giornalistiche italiane che condivideranno con i lettori di Oltremare le opinioni, i suggerimenti e le buone pratiche vissute nel corso della loro esperienza giornalistica. Apre questa nuova rassegna Maurizio Molinari, direttore del quotidiano la Repubblica.

I giornali che ho guidato, prima *La Stampa* e poi *la Repubblica*, danno un'ampia copertura di questi Paesi con l'invio di inviati sul territorio e la pubblicazione di approfondimenti, analisi e

descrizione del traffico di esseri umani e dei gruppi terroristici (soprattutto jihadisti) che sfruttano questi drammi umani per rafforzarsi sul territorio. Io stesso ho dedicato almeno due libri ma non c'è nessun dubbio che la descrizione di quanto sta avvenendo in Africa negli ultimi anni si è arricchito da parte dei giornali italiani di tutta una serie di informazioni molto dettagliate, che in precedenza non c'erano. Io credo che oggi il pubblico italiano ha la possibilità di informarsi in maniera professionale di quanto avviene in Nord Africa e nell'Africa Subsahariana, soprattutto per l'interesse nazionale che noi abbiamo di analizzare e comprendere meglio la sovrapposizione fra traffico di esseri umani e commerci illegali come ad esempio le sigarette e crescita e insediamento di gruppi jihadisti

Da anni la sezione *Mondo solidale* di Repubblica. it è un punto di riferimento per gli "addetti ai lavori" della cooperazione internazionale e del Terzo settore ma, più in generale, quali strategie suggerirebbe per aumentare la comprensione di quei mondi che sembravano lontani, ma che la

cronaca degli ultimi anni ha dimostrato essere molto vicini alle nostre società?

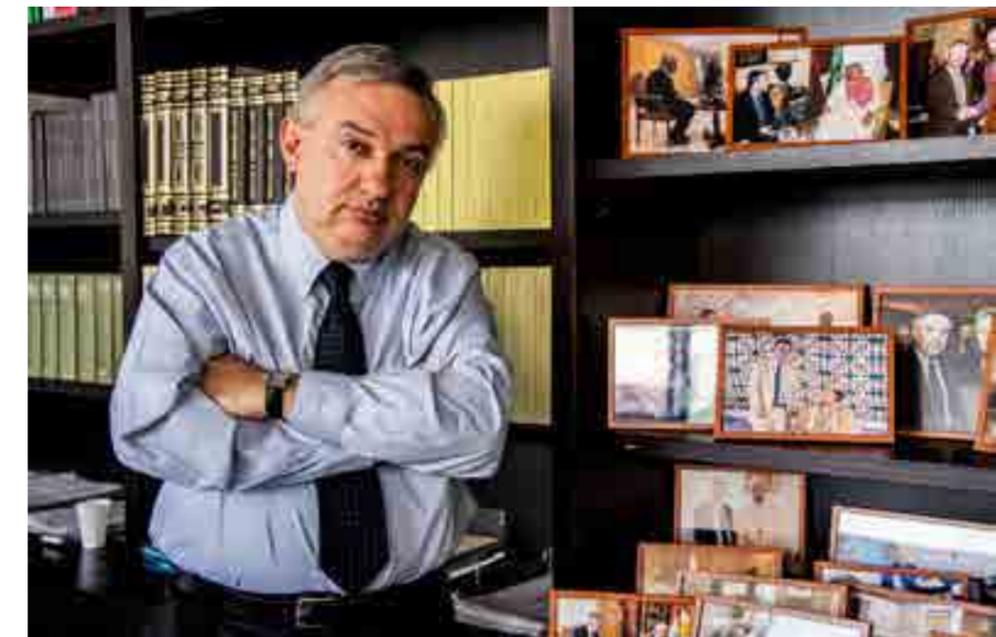
Prima di tutto non bisogna considerarli lontani perché non lo sono più. In secondo luogo serve naturalmente un impegno di risorse ed è chiaro che questo lo possono fare solamente i mezzi di comunicazione che ne dispongono.

Credo che oggi queste risorse abbiano fondamentalmente tre componenti: la necessità di inviare o di avere propri giornalisti direttamente in loco, disporre di *stringer* locali di qualità e sviluppare con grande determinazione le nuove tecnologie che consentono di migliorare la copertura del territorio.

Non c'è nessun dubbio che le nuove tecnologie, soprattutto con l'accesso alle foto satellitari, offrono delle potenzialità importanti, ma queste devono essere sempre accompagnate dall'esperienza del giornalismo più tradizionale. Questa è la combinazione più efficace quella di un giornalista che va sul campo, vede con i propri occhi, racconta e poi però per pubblicare la propria esperienza fa ricorso anche alle tecnologie più innovative. Credo che questa oggi sia la più formula più vincente e anche più avvincente per i lettori.

Per esempio noi stiamo sviluppando sul sito internet di Repubblica un format giornalistico multimediale che si chiama Zoom dove si può incrociare la testimonianza dell'inviato sul luogo con la raccolta di foto e informazioni satellitari che consentono di geolocalizzare il racconto. È veramente un'esperienza appassionante, ma richiede l'impegno di risorse importanti.

Cosa dovrebbero fare gli "attori" di cooperazione, da quella governativa alle organizzazioni della società civile, per rapportarsi con il mondo dell'informazione in maniera più proattiva?



Roma, redazione de la Repubblica. Nella foto il direttore Maurizio Molinari

Più notizie, più informazioni, più copertura di storie del territorio. In generale ho avuto la possibilità di incontrare diversi responsabili della cooperazione in più località del mondo: sono sempre persone con una grande dedizione personale e con notevole di capacità di muoversi sul territorio e di sapere cosa sta avvenendo. Possono essere gli occhi e le orecchie del sistema dell'informazione se riescono a condividere con i giornalisti le loro esperienze. Questo è sicuramente un bagaglio di conoscenza che può essere decisivo per migliorare la qualità dell'informazione.

Spesso abbiamo fatto dei reportage importanti, penso al Congo, alla Repubblica centrafricana, al Ciad, al Niger, potendo contare sulla presenza sul terreno di organizzazioni della cooperazione, di ong o di organizzazioni religiose che nei posti più sperduti dell'Africa sono stati in grado di darci accesso a luoghi e persone che per noi altrimenti sarebbe stato molto difficile raggiungere.

LA PAROLA AI DIRETTORI

TARQUINIO (AVVENIRE): “COSÌ RACCONTIAMO IL MONDO LONTANO DAI RIFLETTORI”

Continua l'appuntamento con i direttori di testate giornalistiche italiane per parlare dell'informazione dedicata al Sud del mondo. Dopo Maurizio Molinari abbiamo incontrato Marco Tarquinio, direttore di Avvenire

di Ivana Tamai

Conflitti, migrazioni, povertà, cambiamenti climatici: i temi più urgenti della attualità internazionale trovano in *Avvenire* un racconto puntale e ricco di approfondimenti dal terreno. Tarquinio spiega la sua visione per un nuovo “continente verticale” che metta insieme Europa, Africa e Vicino Oriente, sul quale investire e costruire una nuova narrazione collettiva.

Avvenire nasce con una vocazione che a me piace chiamare glocal, cioè fortemente radicata nella realtà italiana, ma con un orizzonte globale universale. Da più di 54 anni ormai abbiamo pagine di informazione internazionale molto curate e molto attente. Soprattutto, quello che si è accentuato anche negli ultimi anni, ci interessa quella parte di mondo che non ha mai i riflettori puntati addosso. C'è stata una progressiva deriva dell'informazione italiana che è stata per molto tempo un'informazione di grande qualità anche sul fronte di quello che oggi chiamiamo il Sud del mondo. Ultimamente ci si è concentrati molto sulle parti emerse del Nord, dei Paesi in via di sviluppo già sviluppati, “emersi” insomma, le nuove

tigri oltre alle potenze egemoni degli “Occidenti” al plurale, come piace dire a me.

A un certo punto però il mondo “ci viene in casa”, viene a bussare alla nostra porta, ce lo ritroviamo davanti e non ne riconosciamo i tratti, non sappiamo neanche riconoscere le vittime delle guerre e delle persecuzioni perché non le vediamo più, non vengono raccontate come si deve. Per cui paradossalmente in questi anni ci ha motivato molto anche questa condizione straniante per cui noi, che siamo sempre stati un Paese di grande solidarietà, nel momento in cui coloro che sostenevamo lontano arrivavano, in fuga da quelle situazioni, alle porte dell'Italia, grazie a un discorso pubblico che ha fatto deragliare il senso tutto, abbiamo consegnato lo sguardo a una prospettiva odiosa e addirittura odiante: non li riconosciamo più come vittime, ma come invasori.

È chiaro che c'è un cortocircuito informativo e l'unico modo per batterlo è raccontare in maniera diversa le cose, facendo capire che ci sono migrazioni che sono

frutto di persecuzioni politiche, religiose, di condizioni di ingiustizia economica, di cambiamenti climatici, che diventerà sempre più imponente nei prossimi anni. Dobbiamo far capire le proporzioni esatte dei fenomeni: per esempio che l'85% dei profughi resta sempre vicino alla terra di origine, mentre il restante 15% che segue la rotta occidentale, realizza un progetto che non è solo individuale, ma ha una dimensione collettiva che vede l'investimento delle comunità che puntano sui giovani migliori, i più forti e determinati. E allora la nostra interfaccia sono i volontari, i missionari, quelli che lavorano insieme a queste popolazioni.

Si parla spesso di emergenze, meno invece della vitalità delle società africane o delle prospettive di sviluppo di Paesi molto giovani, destinati a crescere dal punto di vista demografico ed economico a un ritmo molto più rapido di quello occidentale.

L'Africa è il continente oggi più giovane sulla faccia della Terra. Io sono fra quelli che auspicano e lavorano perché cresca la consapevolezza delle prospettive di sviluppo e benessere collettivo che nasceranno se sapremo realizzare un continente verticale che metta insieme Europa, Africa e Vicino Oriente, in una prospettiva in cui la parte più anziana ed evoluta dal punto di vista dei diritti sociali e civili e anche dal punto di vista tecnologico e del sapere condiviso, riesce a creare una sinergia virtuosa con questo continente in rapida crescita, fra l'altro ricchissimo di materie prime.

Con il nostro giornale andiamo a raccontare la realtà africana, latino-americana, asiatica. Lì incontriamo sul campo gli operatori umanitari delle Osc e creiamo con loro un forte rapporto di interazione con uno scambio di informazioni che poi porta a seguire anche l'evolversi nel tempo dei progetti di cui scriviamo.

In questi ultimi anni il Sistema di cooperazione è cambiato: come è cambiato nel tempo il suo quotidiano, c'è qualche novità da segnalare?

Credo molto nelle nuove modalità anche multimediali. Attraverso i podcast stiamo cercando di mantenere il nostro sito on line il più possibile aperto, senza *paywall*. Nei prossimi mesi potremo scegliere la strada del contributo volontario per sostenere il tipo di informazione che facciamo perché è bene che queste informazioni circolino e diventino parte della consapevolezza comune delle persone di ciò che l'Italia sta facendo e può fare.

Fra il 12 febbraio e fino all'8 marzo faremo poi una campagna molto approfondita sull'Afghanistan, focalizzata sulla condizione delle donne. Le giornaliste del mio giornale si sono mobilitate su questo tema con contributi autonomi. Avremo anche firme maschili però mi piace molto questa idea partita dalle colleghe di una mobilitazione di giornaliste italiane per donne afgane, Anni fa, attraverso un progetto della Cooperazione italiana, abbiamo avuto alcune colleghe afgane in redazione per fare uno stage di lungo periodo. Hanno realizzato una rubrica sulle pagine digitali on line sul nostro sito web. È stata un'esperienza importante, che ha creato legami forti e questa è una delle iniziative che intendo sviluppare prossimamente. Molto è stato fatto dalla Cooperazione italiana nei vent'anni di presenza nel Paese per ricostruire il sistema giuridico, educativo e di tutela dei diritti delle donne. Si tratta di un tema che ultimamente è stato un po' derubricato dalla stampa italiana, ma che è ancora di grande attualità e sul quale lavoreremo in futuro.



LA PAROLA AI DIRETTORI

MARTINELLI (IL MESSAGGERO): "AI LETTORI RACCONTIAMO STORIE DI UMANITÀ"

Continua l'appuntamento con i direttori delle testate giornalistiche italiane per parlare dell'informazione dedicata al Sud del mondo. Dopo Marco Tarquinio e Maurizio Molinari Oltremare ha incontrato Massimo Martinelli, direttore del Messaggero

di Vincenzo Giardina

"Come comunicare i nodi dello sviluppo globale? Raccontando le singole storie umane, partendo da un nome, da un'espressione del volto, da una voce..." All'ultimo piano della redazione di via del Tritone, il direttore **Massimo Martinelli** ha lo sguardo assorto. Incorniciata sulla parete alle sue spalle c'è una prima del *Messaggero* con il titolo Atto di guerra. Manhattan brucia nello scatto a tutta pagina, l'11 settembre 2001. Nel sottotitolo si informava di "migliaia di morti" ma nelle pagine interne del giornale prendevano già forma le piccole storie: quelle delle vittime e dei soccorritori, con i volti ingrigiti dalla polvere, i drammi, le vite spezzate. "Ed è dalle storie che bisogna partire" ripete ora Martinelli, 60 anni, una carriera nella giudiziaria prima di diventare responsabile della cronaca di Roma e poi vicedirettore al *Messaggero*, **giornale storico della capitale, fondato nel 1878**.

Nell'intervista con *Oltremare* si parla di **prospettive locali che incrociano temi globali**. Accade ogni giorno, al *Messaggero*, quando ci sono le "grandi storie". "Il nostro metro di giudizio non riguarda

il singolo Paese ma il contenuto" dice Martinelli. "Negli Esteri preferiamo dedicare più spazio alle storie umane e familiari, magari di sopruso, ingiustizia o persecuzione, e meno invece alla politica locale".

Anche rispetto ai fatti internazionali, lo sforzo è "intercettare il gusto del lettore medio": non partendo dalla *grande geopolitica* ma dalle donne e dagli uomini, anche italiani, in modo sempre peculiare e differente tra loro ambasciatori del Paese nel mondo. "Penso", sottolinea Martinelli, "alle **tante realtà del volontariato**, che **per noi cronisti rappresentano esse stesse fonti di informazione**: il convoglio di volontari italiani che porta aiuti umanitari in Ucraina diventa occasione per raccontare storie e per far conoscere realtà viste in prima persona".

È trascorso poco più di un anno dall'offensiva russa del 24 febbraio 2022. "Appena possibile mandammo giornalisti a bordo di camion che partivano da Roma e viaggiavano per giorni

attraverso Paesi e frontiere con tutta una serie di soste obbligate" ricorda il direttore. Che allarga lo sguardo: "Anche nel cuore dell'Africa volontari, **operatori di cooperazione o responsabili di organizzazioni** come la Croce Rossa o Medici senza frontiere **diventano fonte di informazione e allo stesso tempo storie essi stessi**: sono italiani impegnati nel mondo, che si mettono a disposizione". Con un valore aggiunto per il cronista: "Il loro punto di vista è meno inquinato dalla politica ed è intriso di passionalità e suggestioni".

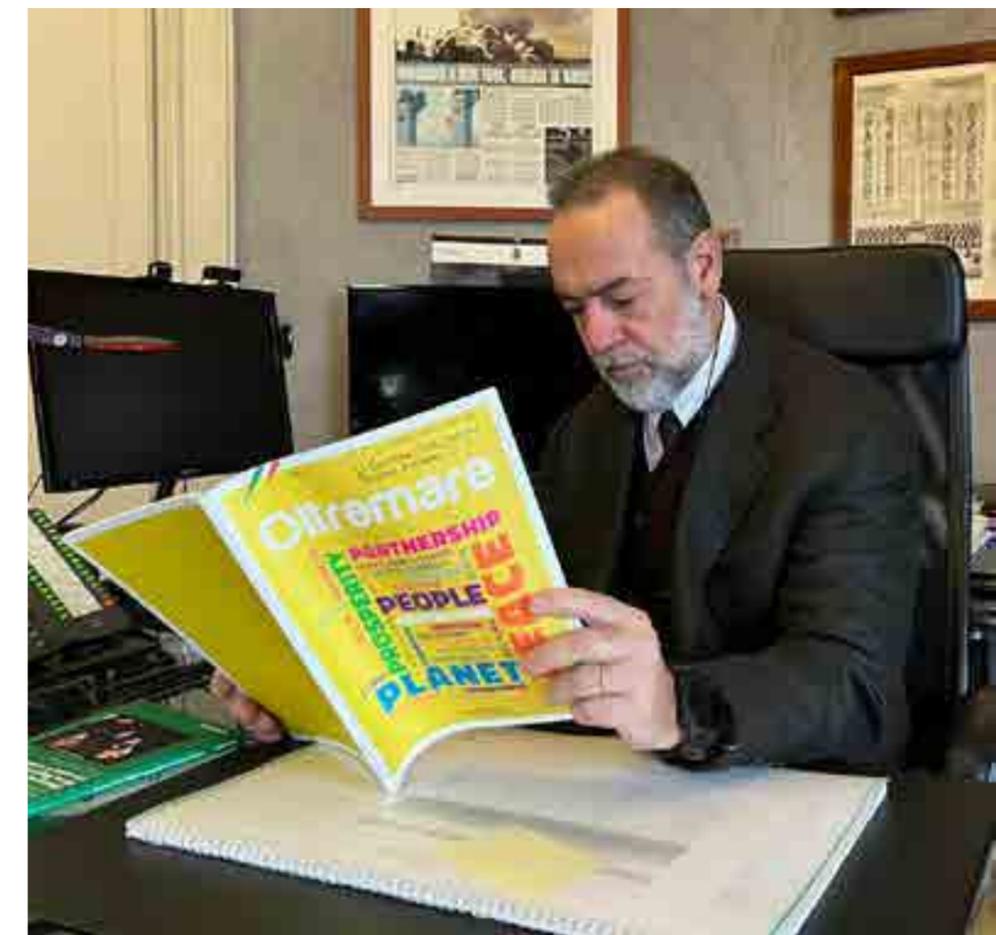
Il resto è il lavoro quotidiano da reporter, fondato sull'incrocio e la verifica costante delle fonti. "Ricordo quando inviammo i giornalisti a bordo di un C-130 dell'aeronautica militare nell'Indonesia sconvolta dallo tsunami" dice Martinelli. "Erano gli ultimi giorni del 2004 e **anche allora usammo i resoconti dei volontari delle associazioni**, come poi accade regolarmente nelle situazioni di crisi o di guerra".

I conflitti, appunto, purtroppo spesso una delle occasioni per informare sul "Sud globale". "Dalla Libia alla Iraq e all'Afghanistan", sottolinea il direttore, tornando agli strumenti del mestiere, "ci sono fonti interne delle ambasciate o di intelligence, con funzionari che possono informare su cosa accade, magari nei casi di rapimenti o di attentati".

L'assunto è che **non si può essere ovunque nel mondo** e che **ci sono diversi modi per raccontare**, anche se nell'emergenza non si ha un corrispondente o un inviato sul posto. "Purché resti valida", sottolinea ancora Martinelli, "la vecchia regola dell'incrocio e della verifica delle fonti".

Il punto d'arrivo sono comunque le storie. Da far riemergere magari dalle macerie del terremoto in Turchia e in Siria e da far arrivare al lettore. "**Un grande fenomeno non si può raccontare solo**

con i numeri", sottolinea Martinelli: "**Ci vogliono le persone**, con i volti ingrigiti dalla polvere, lo sguardo degli occhi, a volte i sorrisi".



LA PAROLA AI DIRETTORI

STEFANO FELTRI A OLTREMARE: "CON MENO RISORSE SERVONO ALTRI MODI PER ATTIRARE L'ATTENZIONE DEI LETTORI"

Oltremare ha incontrato Feltri nel suo ultimo mese da direttore del quotidiano Domani per la consueta riflessione sull'informazione dedicata al Sud del mondo: dalle risorse contenute per gli inviati nei contesti di crisi alla necessità di stimolare l'interesse dei lettori. Con un finale propositivo che guarda a podcast e Tik Tok

di Ivana Tamai



Dopo *La Repubblica*, *Avvenire* e *Messaggero*, nel quarto appuntamento con *La parola ai direttori* Oltremare ha incontrato **Stefano Feltri** nel suo ultimo mese della sua direzione del quotidiano *Domani*. Per cambiare la narrazione di un Sud nel mondo che sale altrimenti alla ribalta solo nelle emergenze o nei casi di cronaca nera si è parlato di strategie e dell'approccio giornalistico più efficace, ma anche di criticità: prima fra tutte la carenza di risorse.

"I giornali hanno **risorse sempre più contenute**, non possono mandare inviati, non possono avere corrispondenti, faticano a comprare pezzi da agenzie o freelance che hanno altre spese di viaggio", ha spiegato Feltri. "Questo ovviamente impoverisce enormemente la possibilità di pubblicare questo tipo

di articoli e di coprire queste aree a meno che non ci sia un picco di attenzione dovuta a una catastrofe come per esempio quelle avvenute recentemente in Siria o in Turchia. Il problema è che quel tipo di copertura però diventa una copertura tutta emozionale, senza alcuna componente analitica". **E ci sono solo pochi modi per arginare questo problema.** "Uno è quello di **usare gli esperti** e quindi di andare direttamente all'analisi, cosa che noi cerchiamo di fare spesso con politologi, giuristi, economisti, analisti di vario genere che ci offrono chiavi interpretative che la semplice somma dei dettagli della cronaca non permetterebbe di avere. L'altra è di vincolarsi con appuntamenti più o meno fissi **per cercare di creare una fidelizzazione** del pubblico nel tempo".

Una delle ragioni per cui queste cose non si fanno è "che non c'è la domanda", secondo Feltri, "perché a nessuno interessa veramente cosa succede in Paesi che non ha mai sentito nominare e quindi bisogna prima assuefare, avvicinare e spiegare al lettore quei luoghi e fargli capire perché sono importanti in modo che poi piano piano si appassioni a queste tematiche". Ovviamente, ammette, "è più facile quando si fa su mezzi di comunicazione veramente 'di massa' come per esempio i telegiornali della sera, mentre è più difficile quando si fa come goccia che scava la pietra un lettore alla volta nei mezzi informativi di nicchia come ormai sono tutti quotidiani stampati".

Toccano poi il tema della decolonizzazione della cooperazione in Africa e di come diffondere nell'opinione pubblica un approccio più aperto in cui **"for Africa" faccia spazio a "with Africa"**, Feltri ha riconosciuto l'importanza del tema ma, ha sottolineato "mi sembra che noi siamo parecchi step indietro. Per arrivare a questo grado di sottigliezza nell'analisi e nell'approccio bisogna prima avere un interesse, un focus e una strategia. Ecco, ne è un esempio un po' il piano Mattei in cui, a modo suo,

il governo Meloni vuole fare la stessa cosa". Cioè, spiega Feltri, "invece di andare nei Paesi del Sud del mondo e prendere quello che ci serve, andiamo lì e gestiamo insieme a loro, un po' come faceva Mattei. In realtà, appena si va oltre la superficie dello slogan, si capisce che l'assenza di una strategia chiara rende questo approccio italiano, un 'colonialismo mascherato', come ho già avuto modo di scrivere... Diciamo quindi che, in assenza di una grande strategia complessiva e di una lista di obiettivi chiari, il tema se fare una cosa 'for Africa' oppure 'with Africa' è molto secondario, perché dipende prima di tutto da che cosa si vuole fare".

Infine sul ruolo della comunicazione da parte degli attori di cooperazione a supporto del mondo dell'informazione Feltri ha precisato di conoscere poco il mondo della cooperazione allo sviluppo, ma ha sottolineato che "soggetti molto attivi, con reti di contatti, conoscenze e logistica in Paesi difficili da raggiungere, in cui i freelance o i giornalisti faticano ad arrivare da soli, sono una risorsa preziosa, specie in un'epoca in cui non ci sono più i grandi corrispondenti che girano il mondo e raccontano quello che in maniera impressionistica hanno visto. Quindi la cooperazione può essere molto utile come supporto a un'informazione priva di risorse e parcellizzata. Ma può anche essere un supporto in termini economico-finanziari attraverso bandi o progetti che garantiscano quella continuità di offerta che il mercato non riesce a garantire".

Feltri ha concluso lanciando una proposta innovativa che merita certamente attenzione: "In questo momento per esempio invece che fare i long form sterminati che leggono in dieci, se fossi io dall'altra parte **finanzierei un progetto di copertura di news africane o mediorientali su Tik Tok o podcast** molto agili e brillanti. Fare cose con fondi pubblici che sappiamo chiaramente non avere mercato è un po' uno spreco di risorse".

LA PAROLA AI DIRETTORI

PETER GOMEZ (FATTO QUOTIDIANO ONLINE): "RACCONTIAMO STORIE DIVERSE E TENIAMO UN FARO ACCESO SULLA COOPERAZIONE"

Nella sua conversazione con Oltremare, il direttore del Fatto.it ha ricordato l'importanza per i giornalisti di andare sul posto a cercare le notizie e soprattutto di raccontare storie diverse quando si tratta di Sud del mondo. Parlando di come comunicare meglio la cooperazione Gomez ha poi lanciato l'idea di sfruttare la popolarità e il senso civico degli influencer

di Ivana Tamai



Dall'inizio dell'anno, con lo spazio *La parola ai direttori* su *Oltremare* ci siamo chiesti come offrire una nuova narrazione del Sud del mondo ai lettori, considerato che la Cooperazione italiana è attiva nei teatri di conflitto e povertà ma poi l'opinione pubblica si forma leggendo e attingendo dall'informazione mediatica. Dopo *Repubblica*, *Avvenire* e *Messaggero* e *Domani* *Oltremare* ha incontrato **Peter Gomez, direttore del Fatto Quotidiano online**, che ha raccontato la sua esperienza di direzione e le strategie messe in campo sul web.

"Io credo che per comunicare quello che avviene nel Sud del mondo è **necessario che i giornalisti ricomincino a fare i giornalisti**", sostiene Gomez. "È necessario cioè", continua, "che i cronisti

comincino ad andare sul posto per raccontare quello che vedono. Oggi si racconta quello che arriva attraverso le agenzie, che ovviamente riportano ciò che *fa notizia*, cioè quasi sempre qualcosa di negativo. Per raccontare invece le cose positive che avvengono è necessario andarle a cercare. Quindi da questo punto di vista sarebbe utile, secondo me, che questo tipo di lavoro lo facessero, prima ancora dei quotidiani che ormai sono letti molto poco, i siti internet e le televisioni".

Sull'**approccio al Sud del mondo** del *Fatto Quotidiano*, Gomez spiega che si affronta in due maniere: "Da una parte ospitiamo tantissimi blogger molti dei quali o provengono o si occupano del Sud del mondo direttamente, dall'altra

parte **cerchiamo di raccontare anche storie diverse** che noi chiamiamo 'cervelli in fuga', non necessariamente in fuga verso Paesi benestanti, ma sono degli ottimi esempi di ciò che accade nel Sud del mondo".

Bisogna capire un mondo in continua evoluzione, caratteristica dei Paesi in via di sviluppo, spiega Gomez. "Il problema è comprendere, e far comprendere, che le cose cambiano di anno in anno, proprio perché sono Paesi in via di sviluppo. Il Sud del mondo è molto meno povero di prima ed essendo meno povero e più istruito di prima e questo spinge le popolazioni a spostarsi, non necessariamente per venire in Europa, ma soprattutto per andare in altri Paesi africani. **Il 90% dell'immigrazione in Africa infatti è una migrazione tra Paesi africani**, da quelli più poveri a quelli più ricchi e questo dato è molto importante da raccontare perché c'è l'idea che ci sia un assalto a quella che ormai si sta trasformando nella 'Fortezza Europa' mentre la realtà è diversa. È vero che con la crescita demografica gli Africani diventeranno 2 miliardi di persone però gran parte dei giovani africani non migrano per venire in Europa, ma per andare in altri Paesi africani. Questa una storia che va assolutamente raccontata".

Fra le altre priorità per garantire una corretta narrazione del Sud del mondo **Gomez parla della necessità di "accendere un faro sulla cooperazione** perché, fermo restando che la stragrande maggioranza dei cooperanti sono persone perbene, è importante tenere un faro acceso in quanto nella cooperazione girano molti soldi ed è un settore che può attirare alcuni *appetiti* non troppo chiari. L'abbiamo visto nel passato ed è **importante segnalarlo perché la Cooperazione se lo merita**".

Quali pagine consiglierebbe allora Gomez ai lettori per conoscere meglio il Sud del mondo sul Fatto Quotidiano online? "Abbiamo una sezione *Esteri*, una sezione *Cervelli in fuga* e, soprattutto tra i blogger, scrivono per noi persone che vengono dal Sud del mondo", continua Gomez. "Poi **ospitiamo in home page una sezione esclusivamente dedicata a notizie dall'Africa** che si chiama *Africa Express* curata dal collega Massimo Alberizzi, che è stato un grande inviato del Corriere della Sera e si avvale di una serie di corrispondenti locali di vari Paesi africani."

Infine, per comunicare la cooperazione ai giovanile Gomez afferma che è utile contattare gli *influencer*. "Alcuni blog hanno una parte di advertising che è gratuito e **agli influencer va proposta una partnership con il mondo della cooperazione**. Chi ha tanti milioni di followers e guadagni elevati dovrebbe ricordarsi anche di essere un giovane, un cittadino e fare gratuitamente qualcosa per la comunità, come già accade in televisione dove certe campagne pubblicitarie sono gratuite. Quindi **la cooperazione potrebbe utilizzare questi spazi per arrivare meglio ai giovani**. Secondo me questa è la strada da seguire".

LA PAROLA AI DIRETTORI

BONACINA (VITA) A OLTREMARE: "NON SPIEGHIAMO SOLO COS'È LA COOPERAZIONE, MA RACCONTIAMO LE SUE STORIE, FACCIAMO PARLARE I NOSTRI PARTNER E NON COPRIAMO LA LORO VOCE"

Oltremare in questa nuova puntata della rubrica "La parola ai direttori" ha raccolto le considerazioni di Riccardo Bonacina, fondatore e direttore editoriale del magazine no profit Vita

di Ivana Tamai

La necessità di un cambio nella narrazione del Sud del mondo si inserisce in una riflessione su un tema più ampio: un cambio di narrazione generale, sempre più impellente per quanti sono impegnati nei percorsi di solidarietà, inclusione e sostenibilità sociale, economica e ambientale. È il

lavoro che da quasi trent'anni fa Vita, un progetto editoriale interamente dedicato al mondo non profit fondato, nel '94, da Riccardo Bonacina, che è presidente e direttore editoriale. Le sue riflessioni, raccolte di seguito, nascono da quel lavoro e dal rapporto incessante e proficuo con le

organizzazioni italiane e internazionali. Una bella lezione per quanti si occupano di comunicazione, e non solo.

Le parole per dirlo. Dobbiamo scommettere sulle parole, ricostruire il senso

All'apice dell'era della comunicazione – siamo in difficoltà a comunicare efficacemente. Il proliferare di strumenti e canali ha reso sempre più difficile capire cosa trasmettere di sé e come. In questo frastuono fatto di marketing e social media, nasce la necessità per noi (singoli, aziende, organizzazioni, pubbliche amministrazioni) di esprimere la nostra identità e le nostre informazioni in modo diretto, sobrio ed efficace.

Ma non tutto è messaggio, non tutto è comunicazione, a partire dalla storia, dalla identità, dalla natura e dalla percezione che ciascuno (individuo o organizzazione) ha di sé. La domanda è quindi molto semplice: è possibile rompere questa melassa in modo vantaggioso? Forse sì, a patto che dalla comunicazione si passi all'espressione: significa cambiare la modalità di porgersi. "Chi sono io?", solo se rispondo a questa domanda posso esprimermi al meglio e farmi conoscere per ciò che realmente sono.

Come la linguistica e le neuroscienze ci insegnano: **le parole non descrivono il mondo ma lo creano.** Del resto il racconto della Genesi biblica ci indica che Dio chiama l'uomo a nominare il mondo e ciò che lo abita. **Quando si dice una cosa, quella cosa 'è', 'sta', è messa al mondo.** Dire "criminale" o dire "animali" nomina un mondo e lo creano. Parlare di "lavori forzati" e di "marciare in galera" fanno esistere queste espressioni introducendole come realtà mondane e possibili, anzi, già esistenti. Parlare di terza guerra mondiale e di testate nucleari rendono possibile il disastro

Dobbiamo lottare contro le parole sbagliate, lo facciamo ed è giusto farlo (vedi l'importante esperienza di *Parole ostili*). Ma non basta, non bastano i giochi di parole, il confronto delle opinioni (che tra l'altro è un gioco mai condotto da noi), l'essere a favore o contro è gioco sempre da scartare, una logica binaria che non potrà mai esprimere né i nostri ideali né le nostre storie. Ad esempio il pacifismo da social.

Che sono le opinioni? Come faccio ad avere un'opinione sull'immigrazione? Quello che serve sono le idee fondate sull'esperienza. Le Osc cosa portano? Un'esperienza e delle idee, le Organizzazioni della società civile contribuiscono a ricostruire una società fondata sull'esperienza, cioè sull'incontro, e sulle idee, non su astrazioni, ma sull'idealità che muove. L'opinione può rispondere solo alla logica del *sono a favore o sono contro*, le Ong scartano di lato questo gioco becero. Un gioco a cui troppo spesso siamo costretti e spesso inconsapevolmente. Tu non devi essere a favore, devi essere quello che porta un'idea sulla base di un'esperienza. Bisogna rifiutare la logica binaria, il gioco di like e dislike, il problema sono le idee.

Occorre agire, bisogna mettere in campo gesti, evidenze, pezzi di vita. Bisogna uscire dal circuito delle opinioni per far irrompere la vita. "Scommettete sulle parole", ci ha insegnato il grande antropologo Arjun Appadurai, "perché lì si coltiva il senso". "Le parole creano possibilità per incanalare la rabbia in qualcosa di costruttivo". Ma dobbiamo capire a fondo il loro potere e il potere delle immagini e delle metafore che usiamo e che devono sempre essere originate dall'esperienza.

Ripartire dalla realtà contro ogni astrazione

La realtà innanzitutto. Il mio padre putativo, Giovanni Testori, mi ha insegnato questo: "Non

sbaglierà, nonostante tutti gli errori, chi avrà voluto bene alla realtà, ossia alla creazione. Amando la realtà, ci sei dentro, ci vivi già dentro e abbracci il tuo tema, la vita, senza bisogno di astrazioni. Basta amare la realtà, sempre, in tutti i modi, anche nel modo precipitoso e approssimativo che è stato il mio. Ma amarla. Per il resto non ci sono precetti". La realtà è il focus dell'informazione che ho cercato di praticare in questi anni, si parte da lì, non ma un'idea, non da un pre-giudizio da applicare sulla realtà. Ma incontrando la realtà. Incontro alla realtà contro ogni astrazione.

Chi racconta la realtà deve "compromettersi" con la realtà che racconta, guardandola in faccia, cercando un rapporto con la realtà. Capite come è importante questo in particolare per le situazioni quotidiane e per chi si occupa della fragilità! Bisogna avvicinarsi alla realtà non allontanarsi per una pretesa obiettività. Andare vicino a colui che racconti, guardarlo negli occhi.

Non si può raccontare gli altri rimanendone lontani, in una prospettiva diversa, altra rispetto all'esistenza reale che essi ogni giorno conducono. Ryszard Kapuscinski giustamente scriveva che: "Il cinico non è adatto al mestiere di corrispondente di guerra o di corrispondente estero. Questa professione, o missione, presuppone una certa comprensione per la miseria umana, esige simpatia per la gente. [...] Un mestiere del genere non si esercita senza calore umano".

Se non racconti la tua storia qualcun altro la racconterà per te

Se non raccontiamo la nostra storia, qualcun altro la racconterà per noi. Se non usiamo le parole adatte, le parole non si allineeranno alle cose e alle esperienze. E le cose – soprattutto le più importanti – resteranno mute. **Il capitale narrativo**

– insieme di parole, pratiche, storie, esperienze – è quanto di più prezioso un'organizzazione possiede. "Definitevi e definite la vostra azione, prima che siano gli altri a farlo, etichettandovi" insegna il neurolinguista George Lakoff.

Trovare le parole è necessario. Raccontare la propria storia con quelle parole lo è ancora di più. È necessario soprattutto oggi che le *fake news* sono state sdoganate anche sul piano istituzionale. È necessario perché, toccando il cuore dell'**agire umanitario**, disinformazione, manipolazione e *misinformation* inconsapevole rischiano di compromettere l'intero campo della *società civile*, non solo la sua immagine.

Per questo la crisi che stiamo attraversando è, ma al contempo è anche molto di più, una radicale information crisis. Con la guerra ce ne siamo resi ben conto. Per contrastare l'odio e l'indifferenza occorre ripartire dalla base: costruire reti di coerenza e di fiducia. Reti di fiducia tra le persone. Reti di coerenza fra le parole e le cose. Lavorare sul capitale sociale, in un tempo che punta alla sua dissipazione, è la sfida della comunicazione civile.

Fuori dalla bolla

Fuori dalla bolla c'è il mondo, ci sono i ragazzi che nella pandemia si sono avvicinati al volontariato, il mondo ha fame delle nostre parole, questi ragazzi hanno fame del nostro vocabolario, dei valori per cui spendiamo le nostre vite. C'è fame di solidarietà perché un mondo di uomini soli è un mondo terribile, depresso e meno libero, c'è fame di cooperazione perché fare insieme è più conveniente, c'è fame di sviluppo ordinato e sostenibile perché abbiamo capito che occorre un nuovo paradigma economico. Sono parole e valori bellissimi e finanche di moda, sharing, sostenibilità, collaborazione, valori che stanno generando

nuovi modelli di pensiero ed economici. Invece di enunciarli dobbiamo renderli visibili in tutta la loro consistenza e carne. Raccontando storie. Le esperienze che facciamo.

Raccontare, raccontare e raccontare

Raccontare le storie di solidarietà e cooperazione per dare sostanza alle parole perché il mondo, come scriveva Sant'Agostino, si cambia "per attrazione" non per regole o morali. Shane Snow, giovane co-founder di Contently, piattaforma di contenuti che mette in rete 45mila tra giornalisti, grafici, fotografi, storyteller) scrive che "Solo le grandi storie creano relazioni con le persone e ne risvegliano l'interesse, le accendono, le spingono ad

attivarsi". E noi siamo pieni di grandi storie, storie bellissime capaci di suscitare empatia.

Non dobbiamo spiegare cosa sia la cooperazione allo sviluppo (ovviamente anche) ma raccontare le sue storie. Con un'attenzione, lasciamo parlare le persone che incontriamo e che aiutiamo o da cui ci facciamo aiutare, diamo loro la parola perché si raccontino e ci raccontino.

"L'Africa muore in silenzio perché nessuno ascolta la sua voce", scrisse Ryszard Kapuscinski. Detto dal più grande giornalista africanista del ventesimo secolo, c'è materia su cui riflettere. E fare.

Facciamo parlare i nostri partner, non copriamo la loro voce.



LA PAROLA AI DIRETTORI

LUIGI CONTU, DIRETTORE ANSA, A OLTREMARE: "PRESTO DUE PORTALI DEDICATI AD AFRICA E ASIA. LA COOPERAZIONE PUÒ FARE MOLTO PER L'INFORMAZIONE"

Il magazine della cooperazione ha incontrato questo mese il giornalista che dirige la maggiore agenzia di stampa in Italia per parlare dei mutamenti nel racconto degli esteri e dell'importanza di guardare con attenzione al Sud globale

di Ivana Tamai

"Se è una notizia, è un'Ansa". Dal 1945 l'Agenzia Nazionale Stampa Associata, mantiene la promessa e oggi è la prima agenzia di informazione multimediale in Italia e tra le prime al mondo. A dirigerla, da 14 anni, Luigi Contu che a *Oltremare* racconta strategie e prospettive dell'informazione internazionale con una riflessione sull'attuale approccio giornalistico riservato al Sud del mondo.

Gli equilibri mondiali così come si sono modificati nel corso degli ultimi anni, con le difficoltà della globalizzazione, la pandemia e la guerra, hanno posto in grandissimo risalto il tema della

cooperazione a livello internazionale e del dialogo nei rapporti Nord-Sud. Credo che questo abbia anche aiutato l'opinione pubblica a valutare la tematica in maniera meno superficiale. Non più il tema visto in termini di "problema di sicurezza delle frontiere" e di "paura dell'altro", ma ci si sta rendendo conto che, per il futuro della nostra parte del mondo, è fondamentale che l'altra parte del mondo possa crescere e svilupparsi.

Crisi energetica, crisi migratoria e quant'altro: è necessario un nuovo un nuovo approccio. Con la conferenza di fine luglio si è aperto un dialogo con l'Africa che poi per noi è la vera risorsa del futuro.



© Francesco Ascanio Pepe/IJF2022

Il tema migratorio, spesso ridotto a un problema di sicurezza delle persone, di pericolo per i nostri costumi e valori, è un grande tema per la stampa e noi abbiamo rapporti con molti organismi governativi e non che lavorano nell'ambito della cooperazione.

Certamente nell'informazione internazionale le fonti sono fondamentali: come è organizzata la vostra rete di informatori?

Abbiamo una rete di persone che ci aiuta quando ci sono notizie di cronaca, di economia, di società;

una rete di corrispondenti e collaboratori in tutto il mondo e molti di questi sono nel Sud del mondo, dall'America latina fino all'Africa e al Medio Oriente e Asia.

Sono fonti molto importanti per noi e sono particolarmente utili nelle situazioni in cui noi non riusciamo ad arrivare: per esempio le aree di guerra dove magari riusciamo ad arrivare solo dopo che accadono i fatti e non in contemporanea. Questo è un settore in cui i flussi informativi arrivano però da un mondo molto parcellizzato e in questa pluralità di fonti è dunque più difficile

individuare una strategia di comunicazione complessiva, al di là del singolo pezzo, è più difficile arrivare a una visione di insieme che metta in relazione fatti e fenomeni in una dimensione prospettica che indichi anche trend futuri a medio termine.

Per quanto riguarda i rapporti con le organizzazioni sul campo c'è l'organizzazione che ci informa di situazioni di crisi, che riesce a spiegarci e a dimostrare con dati, immagini, testimonianze e storie di personaggi la situazione del grande fenomeno delle migrazioni e nella cronaca questo è un elemento scontato.

Un altro forte aiuto in ambito politico ed economico è costituito dalle informazioni che vengono da queste realtà che sono utili anche per comprendere i fenomeni politici, le situazioni che sono in evoluzione quelle difficilmente comprensibili se non hai la testimonianza diretta dai luoghi o se hai soltanto le testimonianze delle fonti ufficiali che, in queste aree, sono spesso fonti "interessate" che difficilmente raccontano quello che sta succedendo e quindi c'è un problema di completezza dell'informazione.

Infine abbiamo rapporti stretti con le altre agenzie internazionali: Agence France Presse, Efe spagnola, e un po' meno con Reuters e Associated Press.

Che ruolo può avere la stampa e che tipo di supporto può offrire per una interpretazione più "decolonizzata" del fare cooperazione, così da favorire una lettura lontana dagli stereotipi?

Noi cerchiamo di supportare in qualche modo il mondo della cooperazione e lo facciamo soprattutto sui nostri canali social, sui canali web. Nei prossimi mesi l'Ansa lancerà dei nuovi portali

dedicati all'Africa e all'Asia, che attualmente non abbiamo.

Abbiamo poi una forte presenza di informazione internazionale con un sito dedicato ai Balcani e uno dedicato all'area del Nord Africa. Ci siamo resi conto che, da un punto di vista puramente commerciale, non producono molto "traffico", ma noi riteniamo di continuare ugualmente questi progetti perché hanno un ruolo di dialogo molto significativo tra gli organismi internazionali, le istituzioni, il mondo della cooperazione e questi Paesi. Quindi stiamo incrementando il numero dei nostri collaboratori all'estero per essere più presenti: partiremo dal prossimo autunno o da gennaio. Adesso stiamo costruendo questi progetti con i portali dedicati alle aree su cui non avevamo un portale o una completezza di informazione. Così oltre alle aree più consolidate (Balcani, Europa e Sud America) faremo luce sull'Asia e su tutto il continente africano, non solo sul Nord Africa.

Infine stiamo facendo degli accordi con le agenzie di tutti i Paesi del mondo per lo scambio dei flussi di notizie: noi daremo le nostre notizie e loro ci daranno le loro che, opportunamente vagliate dai giornalisti dell'Ansa, serviranno anche ad alimentare i portali di cui dicevo: quindi avremo più informazione.

Chiaramente si tratta di un punto un po' delicato, perché in molti di questi Paesi le agenzie sono controllate dal governo, quindi sappiamo che è un'informazione che va "gestita con le pinze", però è l'informazione ufficiale e questo può essere un ulteriore elemento che arricchisce un flusso informativo che comunque è già importante.

Il fatto di avere ancora molti giornalisti presenti sul piano internazionale ci consente di seguire anche

fatti e fenomeni meno attrattivi per il pubblico, che non portano facilmente i "click", che non sono vendibili e non hanno titoli immaginifici. Però sono informazioni fondamentali nello sviluppo del nostro Paese e nel sistema dei media in generale.

Un ultimo consiglio al mondo della cooperazione: noi che siamo su campo, come possiamo contribuire a una narrazione del Sud del mondo più equilibrata e moderna?

Secondo me è molto interessante che dal mondo della cooperazione arrivino notizie e dati "certificati sul posto", indipendenti e soprattutto che indichino le tendenze, cioè che facciano capire i fenomeni a chi è lontano. Perché in un mondo affollato di notizie riuscire ad avere una guida che spieghi con dati e testimonianze è utilissimo. Per questo però è necessario riuscire a sincronizzarsi con l'attualità dell'agenda informativa perché altrimenti è difficile rompere il muro. Bisogna invece utilizzare gli spazi informativi su ciò che sta accadendo per far emergere altri fenomeni e dati, anche non recentissimi, ma che aiutano a capire il contesto che sta dietro a una notizia di attualità. E il mondo della cooperazione può fare molto in questo senso.



www.aics.gov.it/oltremare
oltremare@aics.gov.it



